

STELLE E FARI NELLA NOTTE

di

Gabriella Bordoli

Illustrazioni di Cristian Del Col
Copertina di Raffaella Bartolo

KABA EDIZIONI

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Settembre 2010 da

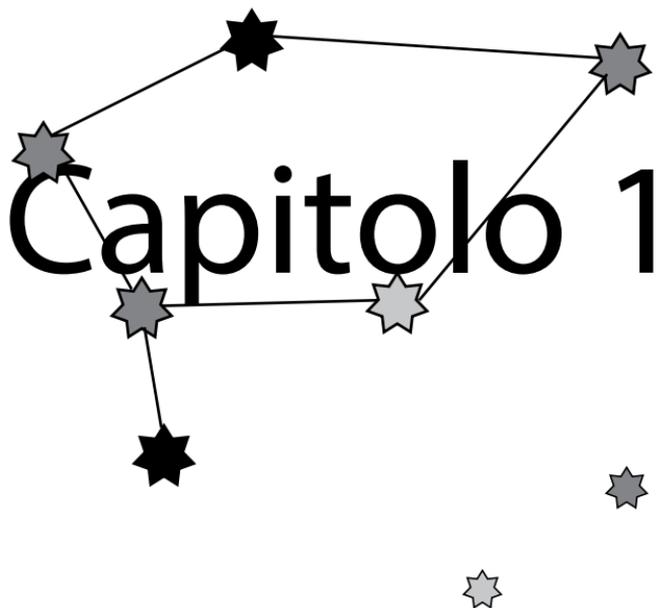

Loretaprint
La Tipografia Digitale

Ad Aurora, Giorgio,
Giancarlo, Lucio
e Maurizio

Indice

Capitolo 1.....	pag 7
Capitolo 2.....	pag 19
Capitolo 3.....	pag 35
Capitolo 4.....	pag 43
Capitolo 5.....	pag 51
Capitolo 6.....	pag 57
Capitolo 7.....	pag 67
Capitolo 8.....	pag 75
Capitolo 9.....	pag 87
Capitolo 10.....	pag 93
Capitolo 11.....	pag 101
Capitolo 12.....	pag 113
Capitolo 13.....	pag 119
Capitolo 14.....	pag 123
Capitolo 15.....	pag 131
Capitolo 16.....	pag 135

Capitolo 17.....	pag 153
Capitolo 18.....	pag 159
Capitolo 19.....	pag 167
Capitolo 20.....	pag 173
Capitolo 21.....	pag 183
Lavoro sul testo.....	pag 195



“Muoviti Pepo... il pullman non ti aspetta.”

La voce della mamma era allegra e squillante, ma il rumore del cucchiaino che mescolava lo zucchero sul fondo della tazza metteva ancora sonnolenza.

Pepo provò a reggere la testa con una mano per prolungare ancora un poco il sonno.

“Dài Pepo: gli altri se ne vanno e tu rimani qui...” Adesso il tono era quasi implorante.

“ Sì, mi sbrigo... ho quasi finito...” fu costretto a dire mentre cercava con gli occhi il teleco-



mando.

“Tieni...” fece lei, “ma fai in fretta...”

Lui accese la tivù e sulle note di una musica dolcissima apparve: 7 e 15. Era presto, troppo presto per l’oroscopo di TELE STELLA, quello delle sette e trenta per essere precisi: e Pepo non usciva mai da casa senza il suo oroscopo.

La mattina, in televisione, di oroscopi ne venivano trasmessi tre, su tre diversi canali.

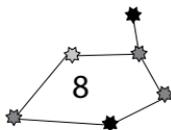
Ma se Pepo seguiva sempre e solo quello delle sette e trenta su TELE STELLA, un motivo doveva pur esserci.

L’oroscopo di **canale 45**, per esempio, trasmesso alle sette, era preparato da qualcuno che ce l’aveva col suo segno: Pepo ne era sicuro.

Quello di Canale Rosa, parlava solo d’amore, di soldi e di salute: roba da vecchi.

Alle sette e trenta invece, da TELE STELLA arrivava quella promessa che scivolava leggera con un suggerimento, una speranza, e che Pepo afferrava per portarsela dietro tutto il giorno.

Di solito, l’oroscopo, lo ascoltava in cucina intingendo i biscotti alle mele nel latte caldo.



A quell'ora aveva già fatto la pipì, ma non si era ancora lavato i denti.

Era uno dei momenti più belli della giornata.

Lui stava attento a non toccare il pavimento freddo coi talloni nudi che scivolavano fuori delle ciabatte.

Anche nei giorni normali la mamma, ogni tanto, gli diceva di muoversi. Pepo rispondeva "Sì, sono pronto, ho quasi finito..."

Ascoltava il suo oroscopo, lavava i denti e andava a scuola, insieme ai suoi sogni, anche se i sogni, a volte sono molto lontani dalla realtà.

Lui, per esempio, sognava la promozione e un motorino; in quest'ordine preciso.

Ma era uno studente in bicicletta, traballante fra promozione e bocciatura.

Quel mattino però, primo giorno di vacanza, il pullman della gita sarebbe partito alle sette e venti minuti; così Pepo fu costretto a uscire in fretta e furia portandosi appresso l'oroscopo di **canale 45**.

E non era certo una bella cosa. Ci ripensava ancora sul pullman, con la testa appoggiata al finestrino freddo, gli occhi chiusi e un disgustoso odore di carburante nel naso.



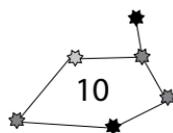
Pensava a quello e all'altro suo problema del momento, ma ebbe pochissimo tempo per farlo.

Alla fermata di Randola salirono Max e Francesca.

La loro nonna restò ferma a terra, a salutarli con la mano tanto a lungo, che Francesca dovette girarsi di lato per pulire, senza essere vista, il bacio bagnato sulla guancia. Per fortuna, i due posti vicini a Pepo erano vuoti.

“Ciao Pepo, fammi sedere!” Max gli batté sulla spalla. Pepo tirò verso di sé la sua torcia elettrica, che era stupenda... gialla, grossa, con l'impugnatura antiscivolo, acquistata dal catalogo “tutto casa” con lo sconto del 15%: era più o meno così:

MOD. 22-IKC
“LAMPADA PORTATILE CON MANICO
ANTISCIVOLO.
PRATICA E INDISTRUTTIBILE.
DISPONIBILE IN TRE COLORI:
ROSSO COD. 223443/A
VERDE COD. 22323/C
GIALLO COD. 22654/S
(PILE INCLUSE)
€ 16,76



ma tanto, il sedile era già tutto libero.

“Cos’hai? Stai ancora dormendo?” rise Max, poi, senza aspettare risposta, com’era solito fare, continuò: “Io mi sono alzato alle sei, ho preparato tutto da solo. Ho fatto colazione ma non sapevo decidere cosa mettermi: è una giornata un po’.. un po’ così, non si capisce che tempo voglia fare. Comunque sarà stupendo, vedrai!” E si sfregava le mani.

“Io ho portato la macchina fotografica con 36 foto!” gridò Francesca a qualcuno dietro, forse ad Arianna.

“Dài, Pepo, che stanotte tiriamo mattina!” si lasciò scappare tutto eccitato Max. “Guarda cosa ho portato!” aggiunse con complicità aprendo la sacca.

Pepo vi cacciò dentro i suoi occhi scuri: c’era un videogioco con tante cassetine.

Che stupido lui a non averci pensato.

A quelle parole però, Francesca sembrò alterarsi.

Tirò Max per una manica fissandolo intensamente con le labbra strette e gli occhi fissi.

Max si bloccò così, con la sacca aperta e lo sguardo perso.



“... Se Pier non se ne accorge...” aggiunse sottovoce guardando Piercarlo, la loro guida, che aveva l’aria di non aver sentito niente.

‘Meno male’, pensò Pepo.

Francesca lanciò un’altra occhiata d’intesa che Pepo avrebbe voluto poter condividere, ma siccome era seduto un po’ storto sul sedile, l’occhiata finì su Max.

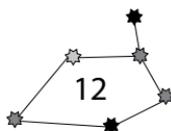
Dietro, quasi in fondo al pullman, Diego aveva le cuffie e sembrava dormire.

Da quando faceva parte del gruppo degli Astronaturalisti Pepo sentiva la sua vita ricca di una nuova pienezza.

Non che quel gruppo l’avesse scelto fra chissà quanti. Del resto, dalle sue parti non c’era granché scelta per quanto riguardava i gruppi giovanili...

Però, non appena erano iniziati gli incontri, aveva scoperto che quello era proprio il gruppo che faceva per lui.

Le gite, i campi, le osservazioni, le escursioni, riempivano le giornate vuote delle vacanze; e poi bisogna proprio dirlo, Pepo era un tipo che sì, insomma, nella vita aveva pochissimo senso d’orientamento e c’era da vergognarsene.



Lui era uno che entrato in un palazzo non riusciva più a trovare l'uscita, o la trovava a fatica.

Nel gruppo si mimetizzava: osservava i movimenti degli altri e li seguiva spedito, ma da solo, quante volte era dovuto tornare indietro e girare a destra quando invece aveva girato a sinistra...

Adesso le stelle, come diceva lui, o forse le frequenti escursioni, com'era più probabile incominciavano a renderlo più sicuro e più abile nell'orientarsi.

Loro erano i grandi: Pepo, Max, Francesca, Diego e Arianna. Un bel gruppetto affiatato, avrebbe detto Francesca.

I piccoli erano sempre troppi (e chi li contava oltre a Pier?). Servivano la sera, intorno al fuoco, al momento dei canti, perché un coro da cinque sarebbe stato davvero squallido: questa almeno era l'opinione di Arianna.

Diego, invece, sosteneva che erano utili anche quando si arrivava al campo perché scaricavano tutto e preparavano ogni cosa in meno di un'ora.

Quel giorno successe la stessa cosa.



Appena arrivati al punto in cui doveva sorgere il campo, sotto la guida dello "zio Enrico", lo zio di Piercarlo, cominciarono a lavorare. Chi piantava i paletti, chi spiegava le tende...

"Adagio!" gridava ogni tanto lo zio Enrico, "fate le cose bene!" e controllava tutto meticolosamente con le sue mani scure e tozze.

Il posto che avevano scelto era davvero bello: un prato raccolto e protetto ai piedi di alcune alture.

Quando, dopo pranzo, Piercarlo si diresse verso la collina dalla quale più tardi avrebbero osservato le stelle, Francesca lo seguì con gli occhi fingendo di raccogliere i lunghi capelli biondi con una molletta.

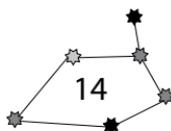
Sì, Pier sarebbe salito fino in cima: via libera, bisognava approfittarne.

"Tutto a posto?" chiese.

"Tutto a posto", rispose Diego con uno sguardo d'intesa e un impercettibile cenno del mento in direzione di Pepo.

Ci fu un attimo di silenzio imbarazzante, poi...

"Pepo, raggiungi Pier e trattienilo che ci dobbiamo accordare per i videogiochi di questa sera", propose Max con un entusiasmo un po'



forzato.

“Ci penso io...” e già Pepo era partito al seguito delle sue grandi orecchie mettendo uno davanti all’altro i suoi piedi altrettanto sproporzionati.

Max, Francesca e Arianna sembravano impazienti, ma Diego taceva.

Così, in quel silenzio, poterono sentire Pepo che, con la sua strana voce grossa, stonata in quell’esile corpo, gridava: “Aspettami Pier... vengo anch’io, voglio vedere... voglio vedere... dove... vedremo...”

La voce si perse su per la salita.

“Che cosa dobbiamo fare allora?” chiese finalmente Max agitando le mani.

Diego minimizzò: “Ma... niente...”

“E se si accorge?” continuò Francesca lottando ancora contro i propri capelli lisci.

“Non se ne accorgerà se voi starete tranquilli. Ricordatevi solo che non lo dovete chiamare per nessun motivo. Non è mai entrato nella nostra tenda giusto? Farà il solito giro d’ispezione, e voi sarete sull’entrata. Se si avvicina dovrete andargli incontro e trattenerlo... Ma non si avvicinerà.”



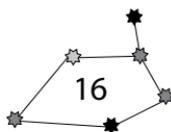
Parlava lentamente, come se fossero gli altri a forzarlo coi loro sguardi, e intanto si attorcigliava un lungo filo d'erba intorno a un dito, con noncuranza.

In alto, sulla collina, le sagome di Pier e Pepo erano affiancate. Pepo stava mezzo accovacciato sulle sue gambe sottili, forse con le mani sulle ginocchia a riprender fiato, mentre Pier alzava un braccio indicando qua e là nel cielo bianco del primo pomeriggio.

“Va bene, va bene”, ripeteva Arianna agitata (ma lei agitata lo era sempre). “Però c'è un altro problema... Hai sentito Pier quando ha dato gli incarichi? Diego, in tenda con te ci sarà Pepo!” e intanto congiungeva le mani con disperazione.

“Non ha importanza, puoi aspettare che si addormenti... secondo me Pepo si addormenta subito – aggiunse Francesca – già questa mattina mi sembrava pieno di sonno... figurati stanotte dopo aver osservato le stelle.”

“Purtroppo io non posso di certo aiutarti – intervenne Max, e si vedeva che era davvero dispiaciuto di non poter avere una parte attiva in quella storia, perché il labbro superiore



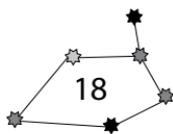
quasi gli scompariva sotto ai denti – non posso fare niente perché sono di guardia nella tenda dei piccoli...”

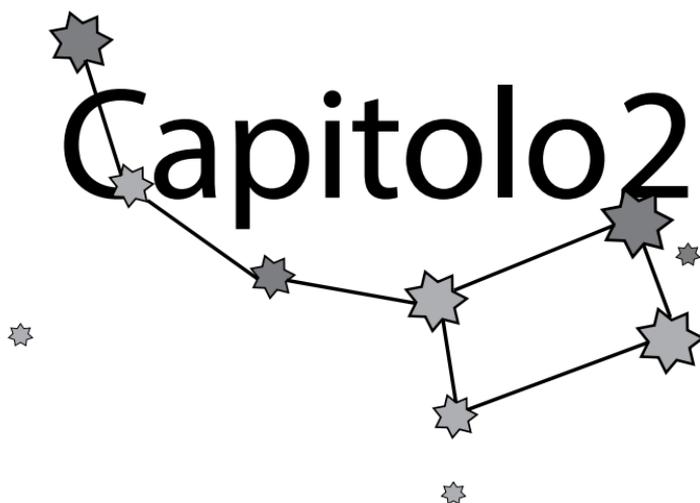
“Ma se Pepo non si addormenta?” incalzava Arianna sempre con le mani giunte.

Adesso però, non c’era più tempo per parlare. I due stavano tornando: Pier con un bel passo cadenzato e pesante che gli teneva il busto eretto a dominare, anche in discesa, la collina, e Pepo dietro, a saltelli irregolari e corsette frenate dalle braccia remiganti nell’aria.

“Forse ho un’idea...”, fece appena in tempo a dire Max e i due erano già lì.







Pier e lo zio Enrico incominciarono a ispezionare le tende, i picchetti, i pavimenti.

Incaricarono Gregorio di controllare e tappare gli eventuali "buchi dei ragni" in ogni tenda.

Ci avrebbe messo un sacco di tempo, perché basso e cicciottello com'era avrebbe faticato non poco a trascinarsi ginocchioni per terra.

"E se non si rasserena?" chiese Gregorio prima di entrare nella tenda grande che avrebbe ispezionato per prima. "Siamo venuti per la costellazione..."



“Sai qual è il nostro motto”, lo riprese Pier, “se non ci sono gli astri, c’è la natura... e poi”, continuò guardando verso il cielo bianco “io credo che si rasserenerà presto.”

Gregorio si sistemò ben bene i pantaloni sulla pancia con le sue mani cicciottelle e cominciò il lavoro.

Pepo ribadì dentro di sé che l’oroscopo di

Canale 45 era di certo falso e preparato da qualcuno che ce l’aveva col suo segno.

Meglio così.

Lui adesso era lì, coi suoi più cari amici, il cielo si stava rasserenando, forse avrebbe anche visto le stelle, poi avrebbe giocato nella tenda con Diego e Max fino quasi al mattino...

C’era solo quel piccolo tarlo in fondo ai suoi pensieri, ma non era il caso di pensarci proprio ora.

“Sì, – ripeteva fra sé e sé – quello di **canale 45** ce l’ha solo col mio segno e non dice la verità.”

“Che cosa ti ha detto Pier sulla collina?” La domanda di Diego arrivò a interrompere i suoi pensieri.

“Alcune cose che sappiamo già. Ma mi ha an-



che parlato della congiuntura astrale. E poi mi ha detto che più o meno là, sui 52° verso sud-ovest brillerà Arturo, la stella arancione.

Però le Pleiadi non le vedremo. In questo periodo sorgono all'alba, poco prima del sole. Sono stelle particolari loro, sempre inseguite da Orione... con la sua spada, la cintura e la clava. Mi sarebbe piaciuto vederle stasera. Comunque speriamo che si rassereni."

"E della velocità terrestre non ti ha detto niente?" lo interrompe Arianna con gli occhi maliziosi e ridenti dentro quelli di Francesca.

"No, che cos'è?" chiese incuriosito Pepo.

"Non lo sai? Stasera è il 10 giugno e la Terra, proprio in seguito alla congiuntura astrale, acquisterà una velocità superiore... ma solo per trenta secondi, una cosa rapida e velocissima. La Terra girerà in fretta. Si vedranno le stelle muoversi nel cielo come fari sulla strada nella notte così... vvvvvvvv..."

Arianna parlava sempre come se lei, la velocità superiore, l'avesse già raggiunta: questa volta però la superò, tracciando nel cielo linee rapide con una mano mentre con l'altra scostava i capelli che le erano finiti in bocca.



Max e Francesca si chinarono per raccogliere qualcosa da terra e così poterono nascondere il ghigno sul loro viso.

Diego rimase impassibile.

Pepo guardò nel cielo chiaro del pomeriggio. "Non ne sapevo niente." disse.

Forse fu la luce bianca fra le nuvole, forse un raggio di sole – perché si stava rasserenando – forse qualcos'altro ancora... fatto sta che Pepo starnutì.

Lo fece piano, per sé solo, tirando fuori subito il fazzoletto.

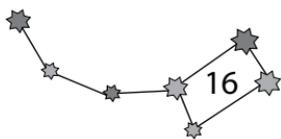
"Qui ci sono cespugli fioriti!" gridò subito Max. "È meglio che stanotte Pepo vada nella tenda laggiù."

Pier si avvicinò. "Come hai detto?"

Max mostrava dei ciuffetti bianchi di sambuco che sfioravano la tenda.

"L'allergia di Pepo dicevo... con questi fiori, stanotte chi riuscirà a dormire lì dentro se c'è Pepo? E poi è meglio anche per lui stare un po' lontano. Meglio che ci dorma io qui e che Pepo vada a dormire coi piccoli."

Pier sorrise. "Hai ragione. Forse è meglio." Poi rivolgendosi a Pepo continuò: "Tu te la senti



vero di andare dai piccoli come guida? Lo sai che è un incarico di responsabilità. È la prima volta per te: mi posso fidare?”

Quante volte Pepo aveva invidiato Max o Diego per quell’incarico che a lui non era capitato mai. Ma non stasera!

Quante volte aveva desiderato sentire simili parole da Pier e ricevere quella promozione al ruolo di custode, ma non ora quando gli si prospettava una notte di gioco con Max.

Ancora non aveva finito di asciugarsi il naso per lo starnuto che lo sentì subito pungere per il dispiacere.

Per fortuna, insieme all’oroscopo della mattina, si era portato il fazzoletto: già, una vera fortuna!

La brezza leggera del pomeriggio rendeva il profumo di sambuco inebriante e quasi palpabile. Gli occhi di Pepo cominciarono a lacrimare, incontenibili.

Nella tenda dei piccoli sistemò la sua roba al posto del capo, ma quel gesto non bastò ad attenuare il dispiacere.

Certo, una punta di soddisfazione l’aveva provata quando Gregorio si era fatto da parte con



rispetto, ma era così triste che neanche riuscì a gustarla quella soddisfazione.

Sistemò le sue cose dunque, con l'atteggiamento di tutti i capi: distaccato, indifferente e incurante dei sottoposti.

Se solo avesse avuto la lucidità di essere consapevole, chissà quanto sarebbe stato felice.

Invece...

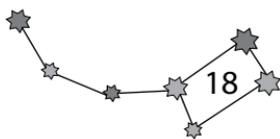
"Piangi?" Gregorio lo aveva chiesto sottovoce, un po' incredulo, pronto a rivedere le sue teorie sui capi. Gliela aveva vista bene la faccia lui, da sotto in su, steso per terra com'era a cercare i buchi dei ragni.

"No, è l'allergia..." rispose Pepo con noncuranza.

Gregorio rimase folgorato da quella risposta: doveva immaginarselo che i capi non piangono mai.

"Ma improvvisamente?" E lo guardava con un'ammirazione particolare, bofonchiando solo un poco per la fatica. Pepo soffiò il naso accuratamente, anche se ormai la conversazione stava rendendo quel gesto quasi inutile, poi rispose: "Sono i cespugli di sambuco fiorito."

"Perciò stanotte dormirò qui." Stava per ag-



giungere, ma si fermò in tempo.

Il dialogo gli aveva alleviato il dolore, o comunque gli aveva fatto distogliere l'attenzione da esso (il che produce gli stessi effetti) perciò ripose il fazzoletto in tasca.

Buchi di ragni non ce n'erano: così, almeno, concluse frettolosamente Gregorio, forse soltanto per non rischiare di doversi fermare a tapparli mentre gli altri salivano in perlustrazione sulla collina.

Questa volta, tranne zio Enrico, salirono tutti, lenti lenti. C'era quella vegetazione della tarda primavera che ti vien voglia di cogliere a ogni passo.

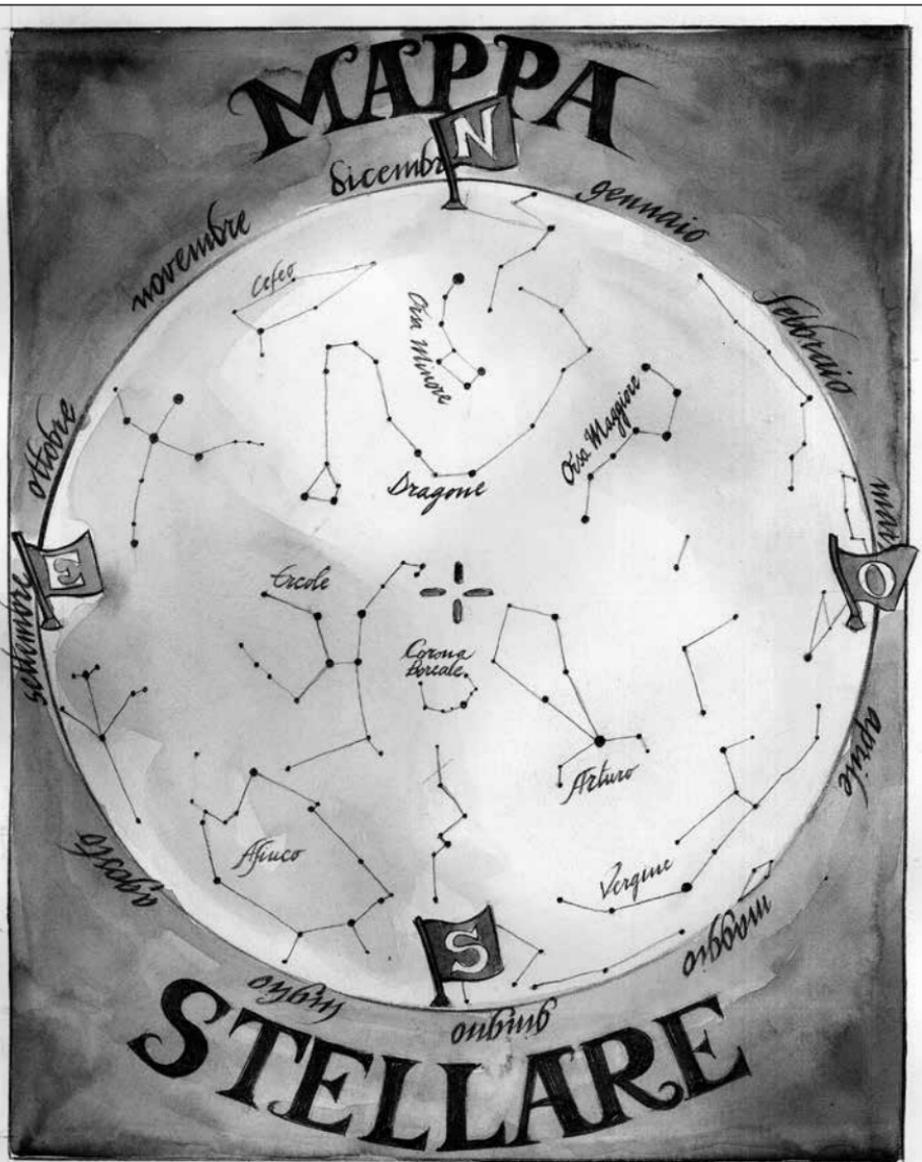
Pier non voleva che si strappassero foglie e fiori, ma i piccoli lo facevano lo stesso, soprattutto con la silene a palloncino per scoppiarsela sulle fronti o con l'acetosa rossastra a ciuffi ricurvi, per succhiarne i gambi aciduli.

Poi coglievano le foglie di parietaria... si rincorrevano per appiccicarsele a vicenda sulle magliette. E lasciamo stare le ortiche che conoscete tutti.

Ormai era quasi sereno, anche se il cielo continuava a sembrare bianco. Pier indicò i punti



in cui, verso la mezzanotte, avrebbero potuto osservare Regolo tramontante a ovest e, verso est, il triangolo estivo con Vega, Altair e Deneb.



Pier indicò i punti nel cielo e si dilungò anche sulle magnitudini delle varie stelle.

Poi guardò Pepo e sentì di doverlo consolare.

“Per le Pleiadi sarà a dicembre, Pepo. Allora le vedremo proprio qui, sullo zenit e sarà uno spettacolo straordinario anche a occhio nudo. Per adesso posso solo raccontarti la loro storia.”

Così raccontò la storia delle figlie di Atlante, mutate dagli dèi in colombe e divenute stelle, ma i piccoli facevano una gran confusione e non ascoltavano niente.

Pepo al contrario, avrebbe voluto saperne di più, soprattutto della velocità terrestre e provò a far qualche domanda.

“Che cosa hai detto?” gli domandò Pier che con quel baccano intorno non riusciva a capire.

“State un po’ fermi, calmatevi! Dimmi Pepo, che cosa volevi sapere?”

“La velocità terrestre... dicevo... Stanotte a che ora la Terra...”

Pepo non riuscì a finire la sua frase.

“Uahooo!!!!” gridò infatti Arianna dalla sommità della collinetta. “Venite a vedere che cosa



c'è qua sotto!"

Diego, Francesca e Max le erano già vicini e lei continuava a gridare "Venite! Venite!"

I piccoli cominciarono a correre sgomitando e spingendosi per arrivare primi.

Pier fu dunque distratto.

"Adagio ragazzi..." disse, e andò dietro al gruppo, più per assicurarsi che nessuno si facesse male che per seguire l'invito di Arianna.

Pepo fu l'ultimo ad arrivare in cima con le orecchie rosse.

"Ma è un Luna Park!" disse sottovoce fra sé, e voleva dire "È soltanto uno stupido Luna Park."

"E bravo Pepo! Hai risposto alla domanda vincente!" sentenziò Diego.

"Chi di voi non è mai stato al Luna Park?" chiese poi a voce alta, mentre Pier, che già aveva intuito tutto, rideva facendo dei chiari segni con le mani come a dire "Non se ne parla nemmeno."

I piccoli gridarono in coro "Io! Io! Io!"

Pepo capì qual era il gioco e gridò lui pure, con una voce che, se possibile, saltò fuori più grossa e più esagerata che mai: "Io! Io!" ma rideva



tutto.

Diego allora, un po' sfrontato e un po' ossequioso, si portò davanti a Pier: "Dài Pier, Pepo poverino non è mai stato al Luna Park: è l'occasione della sua vita, non credi?"

Non era questo il modo in cui avrebbe dovuto concludersi il gioco, pensò Pepo a disagio.

"Dài Pier, solo un'oretta, presto presto, prima che faccia buio..."

"Pier, dì di sì!" fecero Arianna e Francesca con le mani giunte.

Subito intervenne anche Max sullo stesso tono: "Annotta tardi e il tempo ce l'abbiamo."

Sembrava che si fossero messi tutti d'accordo, invece improvvisavano, recitando così, a soggetto, perfettamente affiatati. Pier si fece pregare un bel po' prima di capitolare.

"A tre condizioni però: solo dopo cena, solo se lo zio Enrico se la sente di accompagnarvi e solo fino alle dieci, intesi? Alle dieci vi voglio tutti qui, in questo punto preciso. Qui puntuali. Sono stato chiaro?"

E lo disse come se quella fosse una concessione fatta da lui e non una cosa estorta qua-



le era stata.

Ci fu la prevedibile esplosione di gioia e il rito del ringraziamento.

Era anche merito di Pepo se l'avevano spuntata, anzi era proprio merito suo: lui lo sentiva.

Però nessuno ci fece caso: anzi, i piccoli, manifestarono tutta la loro gratitudine a Diego.

Il sole venne fuori bello e spavaldo alle cinque e mezza, con l'aria sfrontata di chi sembrava deciso a non voler tramontare per quella sera. Qualcuno colse un soffione e cominciò la battaglia a colpi di gote gonfie.

Ma la luce nuova e intensa nel verde sfavillante, con le voci dei piccoli a svanire giù per il pendio, anziché brio, metteva quasi sonnolenza.

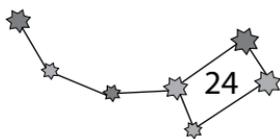
Per questo Pepo rallentò il passo.

Un po' di torpore, gli occhi pesanti, e lui restò indietro.

Quante piccole cose ai bordi di un sentiero.

Pepo guardava i sassi lucidi, i rami ricoperti di licheni, le foglie...

Andava adagio, senza fermarsi però, limitandosi a pensare 'Quel sasso screziato potrei prenderlo per portarlo a casa.' ma non lo faceva.



All'altezza di un cespuglio di nocciolo aveva quasi raggiunto gli altri, quando qualcosa lo fece fermare bruscamente.

Si chinò con le ginocchia divaricate e lo raccolse sperando che anche sotto fosse integro: lo era fortunatamente.

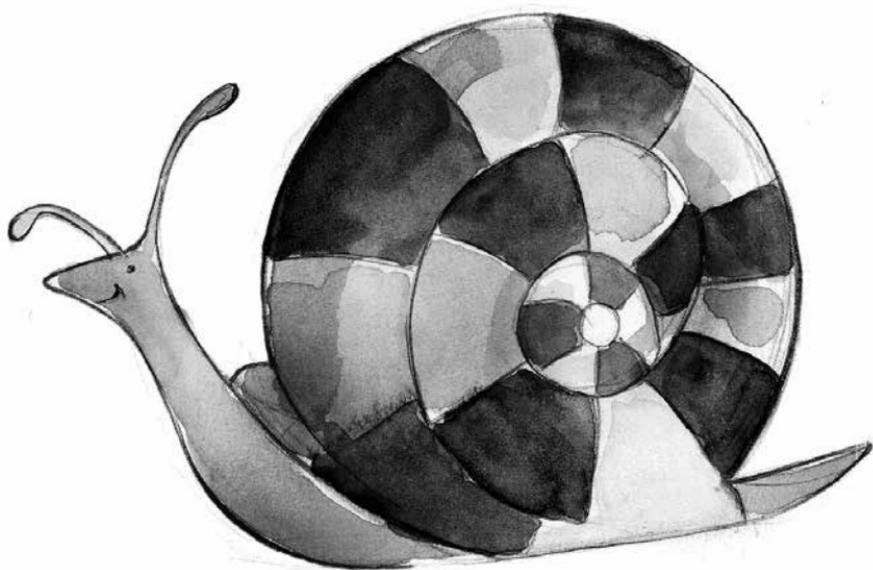
Il guscio giallo e bruno di chiocciola sembrava dipinto.

Era bellissimo, lucido e opaco proprio dove lo doveva essere.

Pepo si perse a pensare che avrebbe potuto incollarlo sul muro vicino al letto.



Poi cambiò idea... Modellandovi sotto una chiocciola di cera, ne avrebbe ricavato un ninolo da mettere sul suo comodino.



A lui piacevano tanto queste cose, vergognose per la sua età.

Decise dunque di portarselo via come un tesoro, con una gioia piccola ma piena di promesse.

Ed ebbe appena il tempo per chiudere la mano e infilarla in tasca, che Diego si voltò di scatto.



“Che cosa raccogli Pepo? I sassolini di Pollicino o le mollichine?”

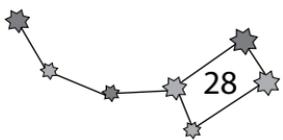
“Niente”, si affrettò lui a rispondere togliendo dalla tasca la mano ormai vuota.

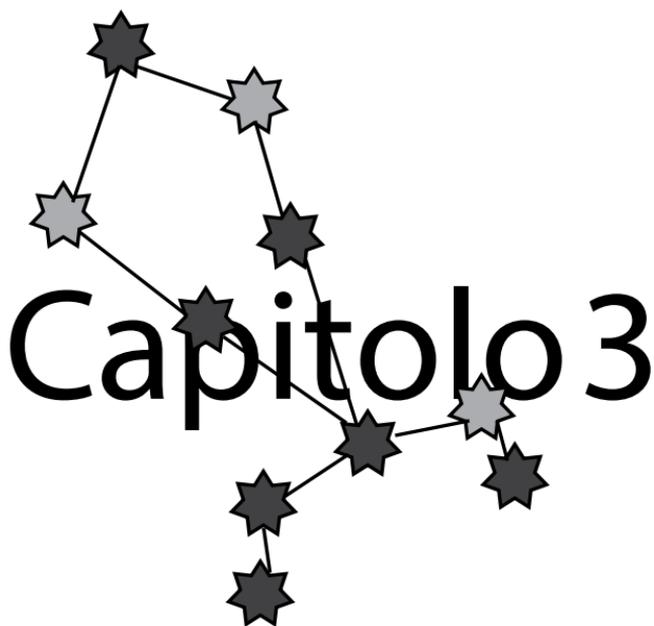
Chissà perché a volte mentire suona più dignitoso dell'essere sinceri.

Diego sorrise con condiscendenza senza togliere lo sguardo da quella tasca appena rigonfia; i suoi occhi parevano dire: “Mi accontento della tua risposta, ma tu sai, che se io lo volessi davvero, scoprirei subito la verità.”

Così Pepo, leggendo queste cose sul volto di Diego, arrossì tutto abbassando la testa. Ripresero la discesa, ma per poco ancora perché ormai erano arrivati al campo.







Capitolo 3

Arrivarono al Luna Park alle otto e mezza: troppo presto.

C'era poca gente, ma a migliorare le cose ci si misero loro in gruppo, e anzi sembrò che quella inaspettata e massiccia presenza servisse da richiamo per altre persone: insomma nel giro di mezz'ora il Luna Park fu animatissimo e l'allegria la si respirava insieme alla sabbia e all'odore di zucchero filato.

Diego e Max si divertivano a guardare i piccoli sulle giostre.



“Che cosa ci troveranno a girare così in ton-
do!” diceva Diego scuotendo la testa.

Le musiche provenienti dai vari baracconi si
sovrapponevano rendendo difficile il capirsi,
e poi c’erano le voci dei giostrai a invitare i ra-
gazzi: “Dieci giri, più uno in omaggio...”

“Chi vuole scommettere sul cavallo?”

“Entrate nella casa degli specchi, il diverti-
mento è assicurato!”

“Colpisci la colombella: le altre volano via e
diventano stelle. Un premio al vincitore.”

Quest’ultima proposta incuriosì Diego. Max e
Francesca neanche se ne erano accorti di quan-
to lui guardasse di sottocchi il baraccone col
fondale azzurro scuro su cui parevano volare
delle colombelle di latta.

La loro attenzione sembrava attratta dai dischi
volanti lì accanto che si alzavano e giravano
su loro stessi per ingaggiare una battaglia spa-
ziale.

“Ci facciamo un giro?” Propose Max.

“Sì... io voglio quello verde... voglio quello
verde!” gridò Arianna.

“Tu vai su quello bianco dietro”, continuò ri-
volta a Francesca.



“Ma no!” la interruppe allora Diego con commiserazione. “Non vorrete davvero fare quel gioco da bambini: taratatata! Spararvi da un disco volante!”

E scuoteva la testa ridendo e tendendo gli occhi alle colombe.

“Ma guarda che non è solo per bambini, ci sono anche dei ragazzi più grandi di noi là sopra.” Francesca stringeva gli occhi indicando un tipo coi capelli rossi.

L’aggeggio si fermò, i bracci si posarono a terra e i dischi volanti si aprirono.

Non c’era tempo da perdere se si voleva fare un giro.

Arianna, che aveva tenuto d’occhio il disco verde, fu velocissima a raggiungerlo.

Non appena il tipo coi capelli rossi e il giubbotto nero fu a terra, lei riuscì ad agguantare la navicella strappandola di mano a una ragazzina che aveva avuto la sua stessa idea.

“Occupato!” gridò, e nella foga quasi buttava per terra il tipo che ne era appena disceso.

Neanche si accorse dello sguardo cattivo che quello le lanciò.

Francesca si sistemò sul disco bianco; Max,



dietro di lei, chiuse la calotta di vetro mentre Pepo pensava che quell'ultimo disco d'argento che era rimasto libero era il più bello.

Aveva gli sportelli cromati e le rifiniture dorate. Era il disco che più sembrava vero (e a lui piacevano tanto le cose realistiche). Insomma era proprio quello che avrebbe scelto se avesse potuto farlo.

Qualcuno restò a terra. Aveva ragione Arianna: quell'attrazione non era solo per bambini.

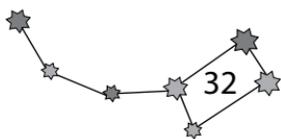
Un bel gruppetto di ragazzini rimase lì a fare la fila per salire.

Questione di un attimo, le solite parole del giostraio al microfono: "Allacciate le cinture, si parte, fra poco sarete in orbita... tre... due... uno... via! Azionate la leva destra per alzarvi, la leva sinistra per sparare."

Partì anche la musica, era quella di "Guerre stellari", ma i ragazzi non la conoscevano.

I bracci metallici snodati, come le zampe di un ragno nero, cominciarono ad alzarsi lentamente.

Diego li guardò salire, su, su, fino alla cima del pilone di ferro; poi vide che ruotavano e cominciarono gli spari.



Doveva essere divertente, nel cielo un po' striato della sera, sopra le luci del Luna Park volare e sparare da un disco volante.

Giù, la voce della ragazza fra le colombelle bianche riprese la sua tiritera senza alcun entusiasmo: "Colpisci la colombella bianca. Le altre volano via e diventano bianche stelle. Il premio al vincitore..."

Il tipo con i capelli rossi, che era anche un po' bassetto e aveva le gambe storte, adesso si trovava vicino a quel bancone.

Contrattava il prezzo dei tiri con un uomo grasso seduto su una panchetta lì accanto.

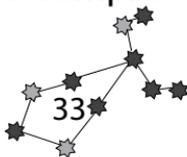
Pagò, prese qualcosa dalla mano dell'uomo, forse dei gettoni. Uno gli cadde, però lui sembrò non accorgersene e andò a sparare.

Ci fu un guizzo per terra, fra la sabbia, proprio là dov'era caduto qualcosa.

Pepo, che dal suo disco volante lo vide, si disse che forse era una lucertola, ma non si soffermò a pensarci troppo.

Ancora non era riuscito a salire in alto col suo disco.

Gli pareva di avere capito che occorreva tirare una leva, ma come sempre avrebbe avuto bi-



sogno che glielo ripetessero per bene che cosa doveva fare, perché così di fretta non ricordava più niente.

Tirò la leva destra e il disco cominciò a ruotare di mezzo giro.

Poi tirò quella di sinistra e partirono gli spari: fu allora che vide quel guizzo per terra e Diego, accanto al bancone delle colombe, che si chinava a raccogliere qualcosa.

Il disco però non saliva.

Pepo provò a schiacciare un pulsante rosso e il sedile si inclinò un poco.

Tirò ancora le leve e il disco ruotò lentamente, quel tanto che bastava perché Diego uscisse dalla sua vista.

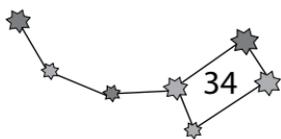
Là dentro, Pepo si sentì sudato, rosso e confuso.

Preoccupato più per la figuraccia che stava facendo che per il gioco mancato armeggiò a lungo, indispettito, fra adesivi lucidi e strani, cercando qualcosa da manovrare.

“Potrebbero ripeterle le istruzioni... Uno mica può capire tutto così all’istante...” si ripeteva.

Poi ebbe un’improvvisa intuizione.

Doveva almeno controllare se Diego lo stesse



osservando.

Chissà come lo avrebbe deriso: doveva almeno essere preparato.

Manovrando abilmente la leva destra, perché, anche se si sentiva un po' ridicolo, era diventato bravo a girare, si riportò in direzione del bancone azzurro.

Il tipo con la giacca nera cercava qualcosa per terra: Pepo lo vide che si frugava in tasca e smuoveva la ghiaia coi piedi.

Diego però era scomparso.

Il rumore degli spari e la musica erano diventati assordanti.

A Pepo sembrò che mancasse l'aria sotto quella cupola di vetro, sperò che tutto finisse presto e fece un ultimo tentativo di risalita.

Riuscì solo a ruotare di pochi gradi verso destra, quel tanto per vedere il tipo con la giacca nera sbucare da dietro il bancone delle colombe.

Da come si era mosso, doveva essere stato spinto: era arretrato barcollando sulle gambe rischiando di cadere.

Ma se qualcuno lo aveva spinto, questi non poteva che essere Diego.



Pepo lo capì da come era saltato fuori di fronte a quel tizio.

Diego allungò una mano e agguantò l'altro per la giacca, poi finirono di nuovo dietro al baraccone.

Pepo cominciava a star male.

Adesso sarebbe voluto scendere: non gliene importava più niente di quel gioco.

Con rabbia diede uno strattone alla leva e il disco volante sembrò alzarsi un poco: ma forse era solo un'impressione.

Certo girò su se stesso. Quando si fermò, gli altri dischi si stavano abbassando.

La calotta si alzò.

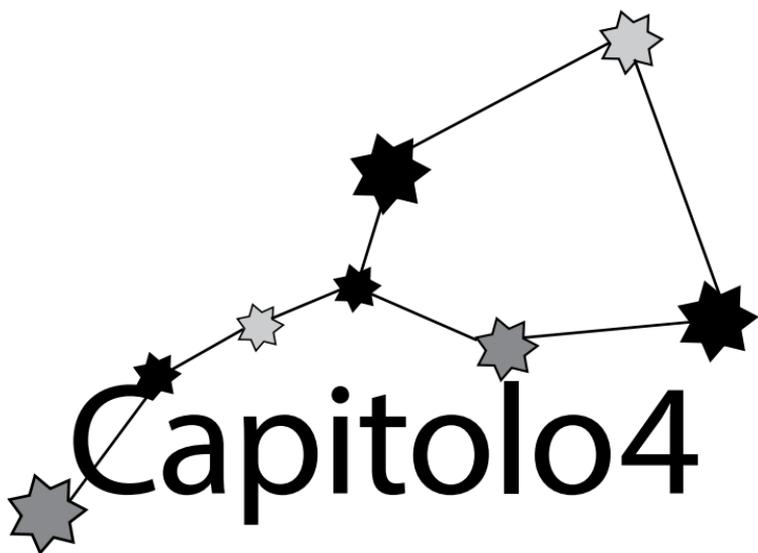
Diego era davanti al banco delle colombelle. Il suo viso era straordinariamente tranquillo e in mano aveva qualcosa di giallo: forse due pon pon.

Pepo, scendendo dal suo disco, credette di nuovo di aver visto qualcosa guizzare per terra.

Buttò un'occhiata in basso: era proprio una lucertola.

Scivolava armoniosa tra qualche goccia di sangue non ancora rappreso.





Aveva vinto Francesca. 4500 punti.

Per questo avrebbe avuto diritto a un giro omaggio, ma era tardi. E poi da sola non ci sarebbe stato gusto.

“Quanti punti hai fatto Pepo?” chiese Max.

“2550”, buttò là Pepo dopo aver sentito i punteggi degli altri.

“Non ti ho nemmeno visto! Dov’eri?” continuava Max.

“Ero dietro, fra due che non conosco.” rispose, e lo disse quasi sottovoce, guardandosi intor-



no cauto, di sottocchi, perché temeva che qualcuno potesse smentirlo.

Per fortuna Francesca e Arianna interruppero quel discorso: "Che belli!"

Si erano avvicinate a Diego: "Dove li hai presi?"

"Li ho vinti", fece lui e indicò il bancone del tiro alle colombe.

Pepo notò con sollievo che Diego lo ignorava: segno che non si era accorto della figuraccia che aveva fatto sul disco volante.

Restò zitto e contento che si parlasse d'altro.

"Come li hai vinti?" si interessò Max.

Allora, la ragazzina del bancone, credendo magari di poter fare nuovi clienti si mise a spiegare il gioco per bene.

Era una tipa più o meno della loro età: un po' malmessa, con il labbro superiore rovinato da una cicatrice. Il taglio obliquo degli occhi e i bulbi sporgenti le davano un'aria assonnata.

Guardando nel vuoto e senza sorridere ripeté:

"Un gettone sei tiri. Puntate su una colombella: se la colpite, le altre volano via e voi avrete vinto. Ecco i premi." E indicò uno scaffale pieno di pupazzetti di peluche.



Le colombe di latta avevano un numero sul dorso. La ragazza azionò qualcosa e quelle cominciarono a muoversi sul fondale battendo meccanicamente le ali con un rumore di ferraglia.

“Colpite la colombella e vincete!” riprese la ragazza.

Pepo notò uno spazio vuoto: mancava una colomba, ma non riuscì a capire che numero avrebbe dovuto avere.

‘Ecco’ pensò Pepo, ‘al posto dei peluche sarebbe stato bello ricevere in premio una colomba di quelle.’

Sì, per vincere una di quelle colombe avrebbe giocato, ma per uno stupido pupazzetto di peluche no.

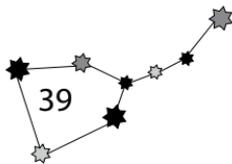
Max invece voleva provare.

“È tardi”, disse Diego.

Max provò a insistere, però i gettoni costavano troppo e poi Diego era impaziente di provare qualche altra attrazione.

I piccoli avevano adocchiato un trenino, ma Diego li richiamò.

“Venite! Ho visto qualcosa di speciale!” disse incamminandosi, e intanto staccava coi denti



il filo che teneva legati i due pulcini gialli.
Ne diede uno a Francesca e uno ad Arianna.
Ognuna lasciò trasparire dagli occhi una gioia immensa, inferiore solo a quella che avrebbe provato se i pulcini li avesse ricevuti entrambi lei sola.

Si avviarono verso il labirinto degli specchi.
I piccoli correvano sollevando un polverone grigio.

Pepo starnutì contro voglia.

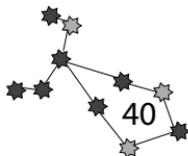
Mentre toglieva il fazzoletto dalla tasca sentì un tocco fesso sulla ghiaia.

Chissà come aveva fatto a notarlo con quel frastuono, ma meglio così, perché almeno si era accorto che il guscio di chiocciola era caduto.

Chinandosi per raccogliarlo incrociò gli occhi di Diego che, sornioni e sarcastici, lo guardavano sorridendo.

Diego si era fermato incrociando le braccia, e quell'attimo fu così sottolineato.

Ma fu proprio soltanto un attimo, anche se per Pepo fu imbarazzante, perché con quello sguardo era come se Diego gli dicesse: "Hai visto che ho scoperto che cosa raccoglievi sul sentiero?"



“È stato bellissimo, bellissimo... Ho sbattuto qui e qua... che paura, che bello!”

Poi Diego, tranquillo tranquillo, venne fuori sistemandosi appena i capelli e aveva l'aria quasi annoiata di uno che uscisse dall'ascensore.

Gregorio fu l'ultimo. Piangeva disperatamente quando spinse l'ultima parete finendo quasi per terra.

Ridevano tutti come matti, solo Max provò a consolarlo, ma lui si divincolò gridando: “Lasciatemi stare! Io là dentro neanche volevo entrarci!”

Il Luna Park adesso era gremito di gente.

Si trattava soprattutto di ragazzi e ragazze, a gruppetti, e facevano una gran confusione.

“Proviamo con la Caverna Spettrale!” buttò là Max.

“No – disse però Diego – è tardi, dobbiamo ritornare.” Nessuno osò ribattere.

Si radunarono in fretta sotto gli occhi di due poliziotti forse in perlustrazione.

“Sei Mirco?” chiese a Diego uno dei due con una specie di noncuranza.

Arianna sorrise: “No! Lui è Diego!”



Infastidito da quella presenza, Diego riuscì a mascherare il suo disappunto: guardò di sottocchi il poliziotto lasciandosi appena i capelli.

“Siamo gli Astronaturalisti” – giunse in aiuto Max col suo solito entusiasmo – siamo... in libera uscita, ma adesso dobbiamo tornare al campo. C'è in previsione un'osservazione stellare di particolare interesse e la nostra guida non ammette ritardi.”

Diego si stava aspettando dell'altro, invece i due poliziotti sorrisero con condiscendenza, poi si allontanarono pigramente.

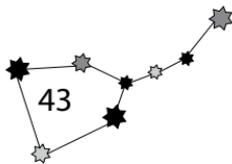
Diego li guardò mentre se ne andavano: camminavano adagio, indugiando fra un passo e l'altro.

Era lui che stavano cercando? Perché quel nome, Mirco? Era forse il nome del tipo coi capelli rossi? Meglio tornare di corsa al campo.

E poi era tardissimo. Diego se ne accorse guardando il cielo sopra i fili di luci colorate.

Si era fatto quasi completamente buio: solo a ovest c'era ancora un biancore leggero che faceva risaltare le sagome nere delle montagne.

Proprio sotto la grande scritta gli passò accanto, su un motorino nero, il tipo coi capelli rossi.



“Guarda lo zio Enrico! Sembra accendere e spegnere le luci battendo le mani!” rise Gregorio.

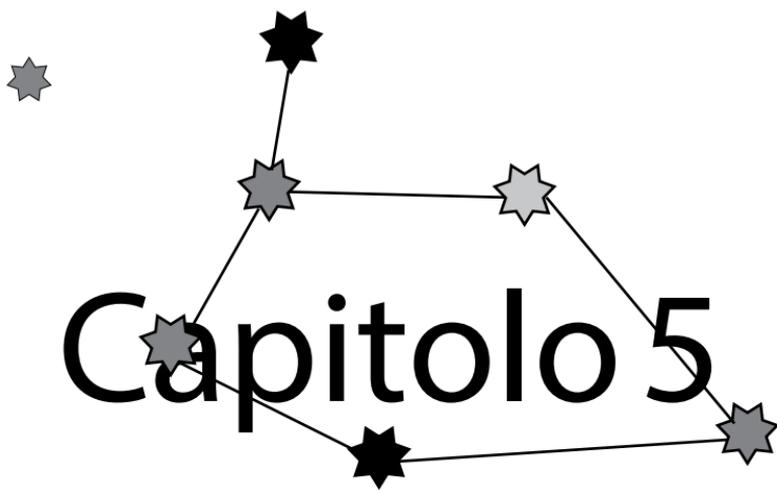
Infatti, così da lontano pareva proprio che lo zio comandasse l’intermittenza delle luci, invece cercava soltanto di attirare la loro attenzione incitandoli a far presto.

Risero di gusto.

“Dobbiamo tornare immediatamente al campo!” gridò Diego.

Adesso, lasciandosi dietro le musiche assordanti e un gran polverone, tutti correvano verso l’uscita: tutti tranne Diego che tuttavia riuscì lo stesso a tenere il loro passo con le sue lunghe gambe.





Capitolo 5

Se mai aveva pensato che il guscio di chiocciola fosse un portafortuna, Pepo ebbe certo da ricredersi dentro la casa degli specchi.

Annapava inutilmente passando di cella in cella con la sensazione di girare su se stesso.

Dapprima con determinazione, poi con rabbia, infine disperatamente aveva spinto tutte le pareti possibili.

Niente.

Solo celle e ancora celle.

Cominciò a farsi prendere dal panico, dal so-



sinceri, era stata la più pesante da sopportare. Perché, quando la mamma, con un sorriso insidioso e mai visto, gli aveva detto che presto sarebbe nato un fratellino, lui l'aveva presa come la più grossa tragedia della sua vita. E fino a quel momento non era riuscito ad accettarla quella cosa che avrebbe stravolto irrimediabilmente la sua esistenza.

Fino a quel momento appunto. Erano giorni che viveva tormentato: per quella notizia, certo, ma ancor più per la dissimulazione cui era costretto.

Era la dissimulazione a distruggerlo.

Quando gli altri gli chiedevano "Sei contento?" Lui si trovava a rispondere di sì.

Come potevano pensare che avesse il coraggio di dire no?

Nessuno doveva saperlo, nessuno doveva conoscere il suo dramma.

Adesso che stava per morire provò a lasciarsi andare a tutti i pensieri che gli venivano.

La mamma si sarebbe presto consolata con il fratellino.

Quel fratellino che forse, se non fosse morto...

Provò una gran compassione per se stesso e



continuò a piangere piano piano...

Chiuse gli occhi solo un attimo e vide tanto verde e vaporosi ciuffetti bianchi di sambuco.

Così, saltando da immagine in immagine, quel verde diventò l'oleandro dai fiori bianchi del suo giardino.

Ricordò la sua storia, la storia di un germoglio colto nel grande parco della zia.

“Tienilo in una bottiglia scura piena d'acqua e farà spuntare le radici”, aveva detto zia Elisa alla mamma.

Pepo ricordò i filamenti biancastri nell'acqua contro il vetro scuro.

Poi l'avevano piantato in giardino ed era diventato grande così.

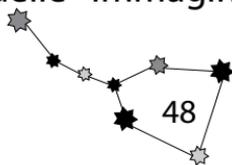
La villa della zia non c'era più, e nemmeno il parco con l'oleandro.

Pepo promise a se stesso che se fosse uscito vivo da lì, un giorno avrebbe tagliato un rametto dall'oleandro bianco e l'avrebbe piantato in un altro posto.

Non si sa mai.

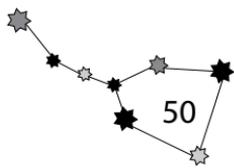
Prima però avrebbe dovuto farlo radicare in una bottiglia scura esposta al sole di luglio.

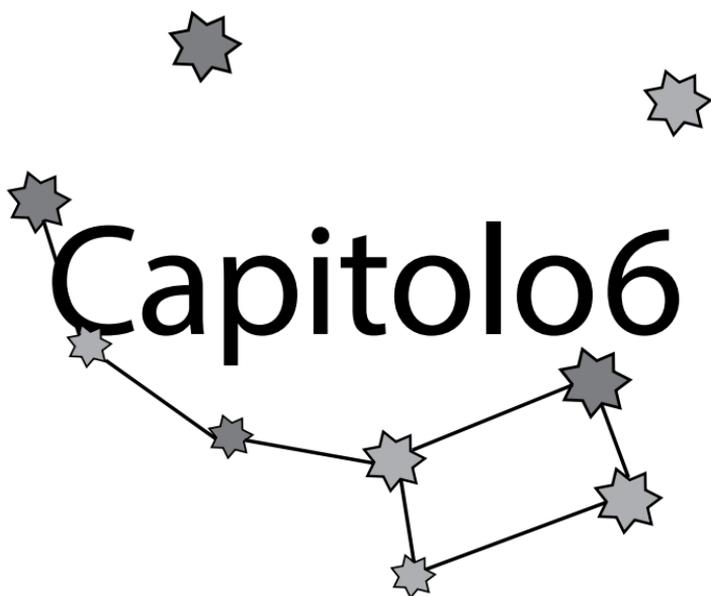
Ma ormai, quelle immagini sfuocate e lente



di lui che infilava un rametto in una bottiglia
scura probabilmente erano quelle di un sogno,
perché Pepo adesso dormiva.







Capitolo 6

Quando Gregorio tutto sudato e piangente era uscito dal labirinto dunque, Pepo si trovava ancora intrappolato là dentro, forse già sprofondato nel suo sonno affannoso.

Nessuno però si accorse della sua assenza.

Lo zio Enrico fu il primo ad arrivare al campo e si voltò ancora una volta incitando tutti a correre con il suo battimano.

Era proprio tardi e ognuno era, a proprio modo, un po' preoccupato per questo.

Adesso bisognava pensare alle attrezzature.



I piccoli corsero subito nelle tende a prendere i binocoli.

Diego volle approfittare di quel momento per gli ultimi accordi con Max e Francesca.

Gettò un'occhiata intorno per accertarsi che Pepo non fosse tanto vicino da sentire.

"Allora mi raccomando..." Adesso che stava arrivando il momento anche lui si dimostrava apprensivo.

"Non preoccuparti, stai tranquillo, non può succedere niente. Hai visto come sono stato bravo a sistemare Pepo coi piccoli?" gli rispose Max a bassa voce.

Intanto guardava qua e là per accertarsi che Pepo non lo sentisse.

"Alle undici e mezza saremo qui: Pier fa il solito giro... e buonanotte", concluse velocissima Arianna.

Max era tutto eccitato.

"Oscar ti aspetta all'incrocio?" chiese per sentirselo ripetere.

"Non mi aspetta. Ci passa", fece Diego con sufficienza.

Fra sé ripensò al pomeriggio del giorno prima, quando Oscar l'aveva stuzzicato pungendolo



con le sue frasette. “Vai a vedere le stelline?” gli aveva detto.

Poi aveva taciuto lasciandogli intendere di avere un segreto.

“Se non ci sono, al **Merope** ci va da solo”, concluse con fastidio Diego.

“C'è Pier...” sibilò Arianna tendendo una mano.

“Pronti ragazzi? È tardi, il cielo grazie alla nostra buona sorte si è rasserenato, ma dobbiamo muoverci prima che sorga la luna. Ci siete tutti? Andiamo!” Pier aveva la voce calda e sicura.

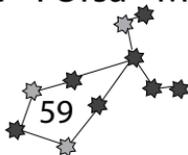
“Sììì!” gridarono i piccoli.

Partirono così, col buio rotto solo dalla torcia di Pier che giocava a spostare il fascio di luce qua e là, su e giù per imbrogliare i loro passi e sentirli ridere e starnazzare come gallinelle.

Non era la sera migliore per vedere le stelle. Ma quanto sia limpido il cielo non lo si può prevedere nemmeno un giorno prima.

Tuttavia, se a qualcuno fosse davvero interessato, il cielo avrebbe riservato un regalo inatteso proprio un quarto d'ora più tardi.

L'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore pulsavano



con l'insistenza di chi vuol attirare l'attenzione.

Con un po' di impegno avrebbero potuto individuare la costellazione di Ercole e la Corona Boreale con Alphecca.

Peccato che sulla collina in quel momento, quasi nessuno aveva interesse per un simile spettacolo.

Gregorio e gli altri si impossessarono della torcia di Pier e continuarono il gioco orientandola a destra e a manca sul prato, saltando sopra il fascio di luce, evitandolo con capriole e giravolte.

Diego non si scostò mai da Pier, fu diligente: osservò a lungo il cielo con gli occhi fissi, ma il suo respiro affannoso diceva bene la sua tensione.

Max, Francesca e Arianna avevano solo paura di far tardi.

Per questo ascoltavano Pier attentamente senza interromperlo con domande che avrebbero potuto ritardare il ritorno.

A un certo punto poi, quando Pier chiese "Chiamate Pepo, dev'essere coi piccoli, ditagli di venire a vedere..." Arianna ebbe un bri-



vido: Pepo, noioso com'era, sarebbe rimasto un'ora a far domande e a chiedere spiegazioni, perciò, sveltissima rispose: "L'ho già chiamato io, due volte, ma mi ha detto che non gli interessa..."

Pier pensò che Pepo doveva aver preso proprio sul serio il suo nuovo incarico di sorvegliante dei piccoli.

"E va bene. Vorrà dire che le osserveremo noi queste stelle", rispose sorridendo.

Così Pier continuò a parlare a lungo, guardando il cielo.

Quando ebbe finito tutti erano ammutoliti: per la paura di essere in ritardo, ma Pier la prese per commozione e fu contento.

"Adesso torniamo. È tardi", concluse soddisfatto.

Vicinissimi al campo, incominciarono a intravedere le macchie scure delle tende.

Quella piccola di Arianna e Francesca, l'altra più grande per Diego e Max, e le tre tende dei piccoli poco lontano.

Lo zio Enrico li aspettava vicino al fuoco, con discrezione curò che tutto fosse in ordine, ma era stanco.



Si passò i palmi delle mani sulle palpebre chiuse.

“Forza picinin...” sbadigliò.

Li contò mentre entravano nella tenda, come se fossero state pecorelle; poi si voltò sorridendo compiaciuto a Pier. “Qui siamo al completo capo! Buonanotte.”

Pier rispose al sorriso con un cenno.

Si stavano tutti sistemando al proprio posto.

Sul prato la terra profumava di buono e di notte.

C’era tutto un sussurrare di insetti notturni al lavoro.

Diego cominciava ad avvertire la straordinarietà di quel momento e a essere teso.

Pensò che forse avrebbe fatto meglio a pianificare con maggior cura le cose e immediatamente si accorse di non avere nemmeno una torcia.

Il respiro gli si fece corto.

Entrò di corsa nella tenda.

“La torcia! Ho bisogno una torcia!” disse tutto concitato a Max.

L’altro, preso in contropiede strinse i pugni per pensare meglio.



“La mia è scarica...” fece tra i denti, poi improvvisamente ricordò qualcosa.

“Pepo! Pepo ne ha una grande! Gliel’ho vista oggi. Vado a chiedergliela.”

“No”, tagliò corto Diego che aveva fretta. “Ci vado io...” e sgusciò via.

Non sentì i grilli, né ebbe il tempo di annusare il profumo dell’aria.

Nella tenda i piccoli stavano facendo baldoria alla tenue luce della lampada a gas.

Quando videro entrare Diego si fermarono re-
pentamente.

“Ci sei tu con noi?” chiese Gregorio.

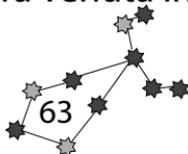
“No, c’è Pepo”, rispose lui.

“E dov’è adesso?”

Diego aveva fretta. Doveva sbrigarsi prima del giro di Pier.

Se Pepo non c’era, tanto meglio, così non doveva neppure faticare per trovare una bugia plausibile. Avrebbe risparmiato spiegazioni e tempo.

Doveva solo prendere la torcia elettrica di Pepo che era lì a portata di mano. La prese in fretta rispondendo distratto a Gregorio con la prima frase che gli era venuta in mente.



“Pepo torna subito... è... è di là con Max; un attimo e arriva. Ma voi adesso – aggiunse spegnendo la lampada – a dormire, è tardi.”

Quelli obbedirono.

Era tardissimo.

Sul prato deserto Diego pensò che Oscar non lo avrebbe aspettato.

Gli tornarono in mente le parole che si erano detti il giorno prima.

Lui non aveva resistito all’aria misteriosa di Oscar.

“Sì, vado col gruppo. Perché, tu cosa farai invece?”

Oscar roteava un mazzo di chiavi sull’indice della mano destra.

“Io vado al **Merope**”, gli aveva risposto con soddisfazione mentre le chiavi volavano via.

Adesso doveva muoversi. I grilli sembrarono tacere per un attimo.

Via libera. Fu questione di un minuto: quando Pier uscì dalla sua tenda per l’ispezione, Diego era già scomparso giù per la discesa.

“Tutto a posto?” chiese Pier cacciando nella tenda dei piccoli la sua torcia accesa.

Si accorse subito del posto di Pepo vuoto.



“Dov'è Pepo?” domandò.

“È andato solo un attimo da Max”, risposero quelli.

Non c'era da fidarsi di nessuno, pensò Pier, e la cosa lo infastidì.

Avrebbe giurato che Pepo fosse più responsabile.

Glielo avrebbe fatto notare subito.

Max però era di guardia e lo fermò sull'entrata.

“Siamo qui Pier... – disse – tutto sotto controllo, tutto tranquillo.”

Pier pensò di rimandare i rimproveri all'indomani.

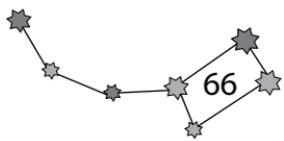
“Adesso però, ciascuno al proprio posto, intesi?” si limitò a dire.

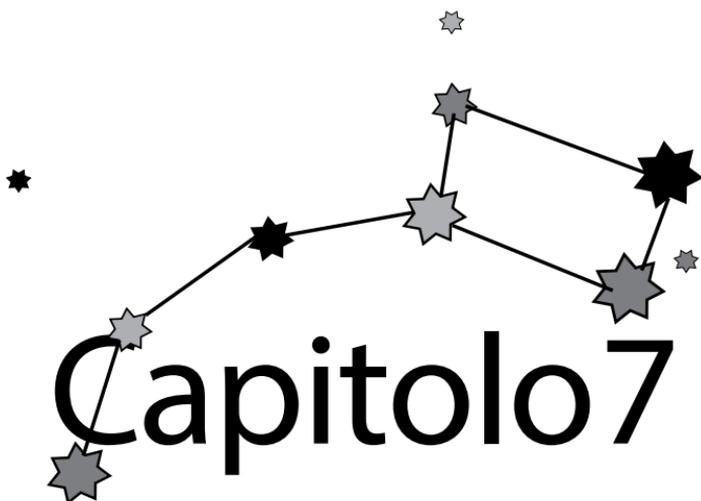
“Certo, certo. Buonanotte”, assicurò il ragazzo prontamente.

Max spiò i passi di Pier e si distese soltanto quando lo vide sparire nella tenda.

Allora, tutto solo, tirò fuori i videogiochi e, tranquillo, cominciò a giocare.







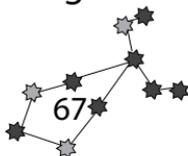
Il fascio di luce si muoveva bruscamente su e giù, qua e là lungo il sentiero seguendo i nervosi passi di Diego.

Dov'era finito Pepo?

L'inquietudine che provava però, non era causata solo da quella domanda. In fondo, dov'era finito Pepo c'era da immaginarselo.

"È tornato di certo all'osservatorio per vedere quelle sue stelle, fanatico com'è di queste cose."

Era tutto il resto a creargli tensione.



E se Oscar fosse già passato? Come avrebbe potuto saperlo?

Per quanto tempo sarebbe restato lì al buio ad aspettare? E se Pier per qualsiasi motivo si fosse accorto della sua assenza?

Pepo, di certo, era all'osservatorio; Pier non si sarebbe accorto di nulla e Oscar, l'amico Oscar sarebbe stato lì, al punto convenuto, puntuale, ad aspettarlo.

Ricordò ancora una volta il dialogo del giorno prima.

Oscar si era chinato per raccogliere le chiavi.

"Vado al Merope." Aveva ripetuto come per sottolineare, se ce ne fosse stato bisogno, la cosa.

"Volendo, potrei venirci anch'io." Aveva buttato là quasi con sfida lui.

E invece di continuare su quel piano provocatorio, Oscar, sciogliendo lo sguardo, aveva illuminato gli occhi di complicità.

"Dài! Passo io a prenderti al campo!"

"A mezzanotte all'incrocio..."

Ecco com'era andata, quasi da sola, quella cosa.

Nel bosco la notte era quasi fresca, il sentie-



ro ripido e infinito, ma doveva pur finire fra poco.

Fu così, col solo preannuncio di un ammiccamento, che la torcia si spense e smorzandosi accese la mente di Diego.

Pepo non poteva essere andato all'osservatorio senza la sua torcia.

L'avrebbe dovuta prendere se avesse deciso di tornarci.

Diego provò un profondo brivido scuotendo forte quell'aggeggio per riavere la sua luce.

Niente da fare. Cercò l'interruttore, lo schiacciò e lo schiacciò di nuovo. Niente.

"T'ammazzo con queste mie mani."

Sentì risuonare nella mente le parole che quel tizio al Luna Park gli aveva soffiato sulla faccia.

Perché doveva ricordarle proprio adesso?

Il cuore batteva forte.

Scagliò la torcia in un cespuglio, ma a mani vuote provò ancora più forte la paura.

Dissennatamente cominciò a correre. Giù per il sentiero, al buio, facendosi crescere dentro l'ansia e pensando che era da stupidi continuare, che avrebbe dovuto tornare indietro,



tornare al campo.

Ci voleva anche quella storia di Pepo a renderlo più teso.

Dov'era Pepo?

Meccanicamente rallentò il passo, cercando di ricordare dove lo avesse visto per l'ultima volta.

Gli parve che fosse su, all'osservatorio.

Sì, ne era quasi certo: Pepo saltava coi piccoli sul fascio di luce serpeggiante nell'erba, gli sembrava quasi di rivederne le ginocchia osseute, i lunghi piedi.

Presto però la sagoma di Pepo si dissolse nella sua mente come un fantasma, e per quanti sforzi facesse non riuscì più a metterla a fuoco.

Si accorse di aver ripreso a correre quando, fattosi più dissestato il sentiero, rischiò di cadere.

Si fermò ansimando.

Fu questione di un attimo, poi uno schiocco improvviso.

Diego lo sentì bene. Era stato un rumore secco, come quello di un ramo spezzato di netto.

Poco dopo, uno sfarfallare di fogliame, infine il silenzio.

Le labbra di Diego erano gelide: provò a so-



spendere il respiro per ascoltare meglio.

Chi c'era lì, nascosto nel buio a due passi da lui?

Volle convincersi che si trattava di un animale selvatico. Ma così l'assalì la paura di venire attaccato.

Annusò l'aria ed ebbe l'impressione di sentire uno strano e minaccioso odore mai avvertito prima.

Il buio, il silenzio, l'odore sconosciuto sembravano preparare un agguato.

Con gli occhi spalancati cercò di addomesticare l'oscurità e, là in fondo, credette di scorgere rami ondeggianti.

Altri fruscii, ora più lontani, poi di nuovo il silenzio.

Chiunque fosse, si era allontanato.

Diego rimase immobile ancora per qualche istante.

Neanche pensò di guardare in alto fra i rami; eppure il cielo si stava schiarendo alla luce della luna che sorgeva.

"T'ammazzo, t'ammazzo quando meno te l'aspetti."

Così, mentre il fantasma di Pepo appariva per



svanire ancora, Diego risentì dentro l'eco spaventosa di quelle parole.

Riprese a correre stupidamente fra i sassi e gli sterpi con la fronte madida di sudore.

Insospettabilmente, il sentiero finì; di netto proprio com'era cominciato e come lui l'aveva visto, dal pullman nel pomeriggio.

Si passò una mano sulla fronte: era sconvolto.

Per fortuna era solo, per fortuna nessuno l'aveva visto in quello stato.

Pensò a Oscar e cercò di riprendersi.

La strada, un po' lucida sotto i fanali delle auto gli comunicò insieme nuova sicurezza e nuova paura.

Adesso almeno c'era un certo chiarore: quello di un lampione lontano e quello occasionale dei fari delle automobili.

Cominciò a spiare l'arrivo delle rare macchine.

Doveva guardare il muro in fondo: le auto lo illuminavano ancor prima di apparire da dietro la curva.

La luce si faceva via via più intensa, ecco il rumore del motore e l'auto arrivava.

Dopo poco tempo però, iniziò a vederci meno chiaro.



Gli sembrava di scorgere, proiettata sul muro, la luce dei fari anche quando questa non c'era. Spiava il rumore dei motori.

“Oscar è già passato. È troppo tardi. Sicuramente è già passato.”

Tre macchine da Randola, due da Intobbio. Nessuna moto.

Alzò gli occhi.

Le stelle, da lì non si vedevano quasi.

Se su, all'osservatorio, Diego avesse veramente guardato il cielo, ora avrebbe potuto stupirsi del cambiamento repentino di luce in quella strana notte.

Invece, quell'occhiata al cielo gli portò soltanto la solita fastidiosa domanda: “Chissà dov'è Pepo?”

Tanto per rovinargli la festa, se ancora una ce ne sarebbe stata...

Sentiva che avrebbe dovuto lasciare tutto e tornare al campo per avvisare Pier della scomparsa.

“Aspetto ancora due auto da Randola: se Oscar non arriva torno al campo!”

La prima auto si fece aspettare un po'.

Faceva freddo adesso, o forse erano brividi di



tensione.

Guardando in basso scostò coi piedi una cartaccia appiattita dalla pioggia e dalle ruote delle automobili, così neanche si accorse che la moto di Oscar era arrivata, coperta dal rumore di due macchine.

Con Oscar tutto tornò a essere tranquillamente normale.

“Scusa per l’ora. È molto che mi aspetti?”

“No, sono appena arrivato... ho fatto tardi anch’io”, minimizzò Diego.

L’odore della moto e il profumo di Oscar coprono quello della notte.

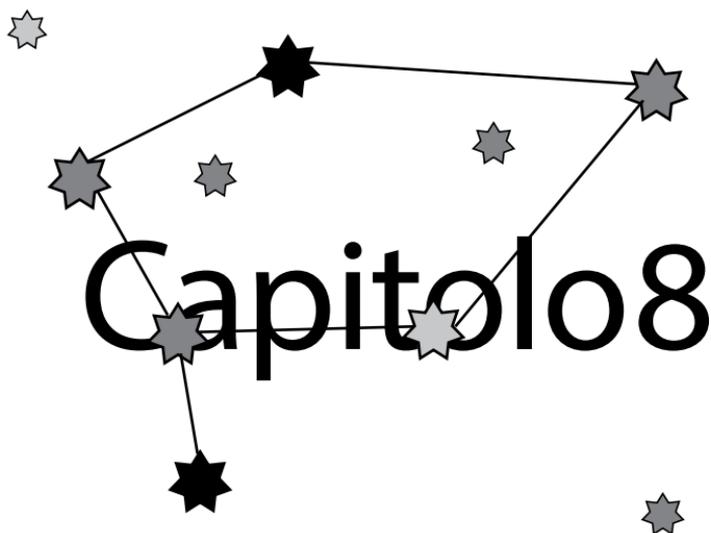
“Tieni: ti ho portato un casco. Mettilo che è meglio non dar troppo nell’occhio. Hai soldi?”

“Qualcosa...” rispose appena, preso così alla sprovvista Diego.

“Beh, io ne ho abbastanza per tutti e due!” rise Oscar.

Partirono veloci, facendo volare via, ignari, la cartaccia con tutta sua storia dentro.





Capitolo 8



Quando Pepo riuscì a spingere l'ultimo specchio del labirinto e a uscirne fuori, restò ammutolito: era notte.

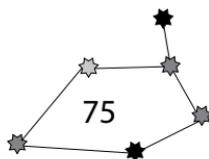
Il Luna Park riposava deserto.

Com'era possibile?

Com'era possibile che fosse passato tanto tempo?

Com'era possibile che gli altri se ne fossero andati via senza di lui?

Quante ore aveva trascorso piangendo e dormendo là dentro?



Con tutte quelle domande nella mente, Pepo rimase sbigottito a guardarsi intorno, ma più pensava e meno riusciva a capire.

Forse avrebbe pianto ancora se non l'avesse già fatto così a lungo nel labirinto.

Chissà se l'avevano cercato un po' prima di andare via... Chissà Pier che cosa aveva detto...

C'era un gran silenzio intorno, cullato da poche luci appese su fili oscillanti nel vuoto.

Pepo ebbe anche il tempo e la voglia di guardare il cielo.

Marte, il pianeta rosso, straordinariamente vicino alla terra lo fissava misterioso.

Forse in quel momento gli altri erano all'osservatorio.

Cominciò a chiedersi che cosa avrebbe dovuto fare lui adesso.

"Teo! Teo!"

Pepo sentì con piacere un richiamo che pure non era per lui.

Voleva dire non essere solo.

"Ciao!" gridò istintivamente, senza neppure aver visto la persona cui stava rivolgendo il suo saluto.



Da dietro un baraccone sbucò allora una ragazza.

Pepo la riconobbe subito: era la ragazza delle colombelle.

“Hai visto Teo?” chiese lei semplicemente.

A Pepo diede l'impressione di essere una poco sveglia.

Come poteva chiedergli se aveva visto un tale che lui nemmeno conosceva? E con quella semplicità poi.

Si era aspettato un confortante “Chi sei?” ma sarebbe andato bene anche un più imbarazzante “Come mai sei qui?” invece...

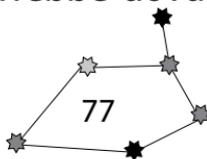
Tuttavia, siccome aveva dei buoni motivi per essere cordiale, cercò di passare sopra ai suoi pensieri e di stare al gioco.

“No, cioè, non ho visto nessuno... Chi è Teo?”

“È mio fratello... quello piccolo. Oggi ha rubato una colombella di latta ed è scappato via. Non riesco a trovarlo.” rispose lei senza degnarlo di uno sguardo, tutta intenta com'era ad allacciarsi un bottone della camicetta azzurra completamente sgualcita.

“Teo!” continuò poi.

Pepo sentì che avrebbe dovuto prendersela per



il disinteresse che quella ragazza manifestava verso di lui, però preferì confermare, dentro di sé, il giudizio che si era appena fatto su lei e tener duro.

“Teo...” continuava intanto camminando svogliatamente e allontanandosi un pochino.

“Senti... cosa... tu...” Pepo la seguì precipitoso e irritato per doversi abbassare a tanto.

“Lara”, fece lei. “Mi chiamo Lara. Teo!”

“Senti Lara, vuoi che ti aiuti a cercarlo?” propose Pepo quasi vergognandosi.

Era un modo per dirle “Per Diana, vuoi accorgerti che ci sono qui anch’io?”

Lei, serafica e indolente, rispose: “Tanto è qui in giro.” Ma almeno si era fermata.

Tirò su i capelli e li fermò meglio con l’elastico molle, sospirando quasi di noia.

“Come mai tu non sei andato a casa?” si decise finalmente a chiedere, senza guardarlo.

Chi avrebbe avuto il coraggio di rispondere “Mi sono perso nella casa degli specchi, poi ho pianto tanto da addormentarmi fino a ora?”

Pepo temporeggiò.

Tolse il fazzoletto dalla tasca come per soffiarsi il naso sperando, in realtà, di trovarci dentro



una risposta decente.

Il guscio di chiocciola, che quella sera aveva ben più di un motivo per non stare al proprio posto, cadde.

“Guarda... – disse allora con stupore Lara, abbassandosi sulla gonna a fiori – è fosforescente!”

Restarono così chini a guardare la spirale gialla che tremolava nel buio, e Pepo in cuor suo la ringraziò.

La gonna di Lara, appoggiata appena per terra, si era gonfiata come un palloncino fiorito.

Pepo si lasciò andare ad alcuni pensieri.

Non aveva mai visto una bambina vestita così.

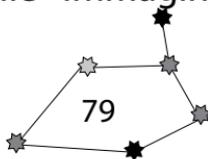
Lara però era perfettamente a suo agio e non faceva nessun caso al proprio abbigliamento.

Arianna, Francesca e le altre compagne di scuola, per esempio, non avrebbero mai indossato una cosa del genere.

Francesca in particolare...

Va beh che lei era una che quando acquistava le scarpe, ne acquistava due paia per volta, neanche avesse quattro piedi!

Pepo, che quando cominciava a pensare chi lo fermava più, volle immaginarsi Lara con un



normale paio di jeans, per capire se fosse solo la gonna a darle quell'aria stupida oppure se...

Cercò di figurarsela con una maglietta pulita e bianca, delle scarpe da ginnastica, e stava già per mettere a fuoco l'immagine.

Non ebbe tuttavia il tempo per completare i propri pensieri, perché Lara era già in piedi e, noncurante della domanda che solo un attimo prima gli aveva posto, si allontanava lasciandolo così.

"Si dev'essere nascosto nella giostra." disse.

Pepo fu costretto a raccogliere il suo guscio e ad andarle dietro.

"Teo!" chiamava lei mollemente cacciandosi appena una mano fra i capelli o toccandosi un orecchio.

"Lo sapevo", aggiunse quasi fra sé e sé. "Lo sapevo che oggi sarebbe stata una giornata difficile.

Stamattina il mio oroscopo ha detto – Stelle contrarie dall'alba al tramonto: sarete occupatissimi a cercare ciò che vi sta a cuore."

Pepo l'ascoltò sbalordito, scoprendo in quel modo che Lara era del suo stesso segno.

Nella giostra non c'era nessuno.



“Allora lo so io dov'è”, disse Lara dirigendosi verso i dischi volanti.

La struttura di ferro un po' in ombra sembrava ancora un grosso ragno.

“Come mai non sei andato a casa?” chiese ancora, quasi stupita, come se fosse la prima volta, e intanto alzava una calotta di vetro.

Fu Pepo però a gridare: “È qui!”

Rannicchiato dentro il disco numero nove, quello lucente d'argento e d'oro, c'era un bambino che dormiva placidamente con la bocca semiaperta.

“Teo!” lo scosse Lara.

Il piccolo si svegliò a fatica.

“Che cosa fai qui dentro? È notte ormai, mi fai stare in pensiero...”

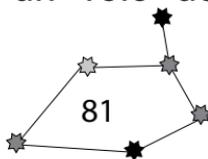
Con la bocca impastata dal sonno quello rispose: “Volevo fare un volo.”

“Vieni qui.” Lara se lo prese in collo, pesante com'era.

In una mano, Teo stringeva una colombella di latta sul cui dorso si poteva leggere il numero.

Pepo si sentì escluso e imbarazzato.

“E poi... – continuò Lara sorridendo – se proprio volevi fare un volo dovevi prendertene



un altro: questo è quello rotto.”

Pepo allungò, se ancora era possibile, le sue orecchie.

“Non mi sembra rotto”, disse, tanto per spingerla a continuare.

“Invece sì, – continuò innocente lei – è così da una settimana: non vola più. È successo tutto sabato scorso.

Eravamo in quel paesino di montagna che si chiama... si chiama... beh, non me lo ricordo... C'era Karim, il mangiafuoco e si è messo a fare il suo numero troppo vicino al disco volante.

È successo proprio per colpa sua. Era troppo vicino al disco, troppo...

Il disco non si è alzato più. Domani però arriva l'operaio che lo deve aggiustare.”

Pepo pensò che non poteva essere stata colpa del mangiafuoco. Quel Karim avrebbe potuto, al massimo, bruciacchiare le cromature, ma il disco era perfetto.

Sicuramente quel Karim non c'entrava niente, ma Pepo di solito non contraddiceva le persone che sembravano convinte di qualcosa, specialmente quando l'argomento era senza im-



portanza.

Così prese per buona la versione di Lara. E poi, stranamente aveva provato una gran soddisfazione ascoltando quella spiegazione.

Almeno scopriva che nel pomeriggio non era stato lui l'incapace. La colpa, se il disco non si era voluto alzare nel cielo, non era stata sua: lui era innocente. Il disco volante numero nove, scintillante di argento e d'oro era rotto!

S'incamminarono appena, o meglio, Lara aveva fatto alcuni faticosi passi con Teo in collo, quando il piccolo cominciò a frignare.

"Voglio fare un volo... voglio fare un volo... lasciami, lasciami..." e si divincolava dalle sue braccia.

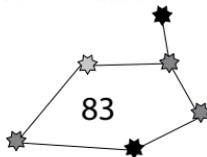
Lei cercò di resistere. "Stai buono... ma quale volo vuoi fare a quest'ora, è tutto spento."

Teo però continuava a muoversi mettendola in difficoltà.

Pepo pensò che Lara aveva molta pazienza con quel bambino.

Pensò anche che avrebbe fatto meglio a essere più decisa: ma si vedeva bene che non avrebbe potuto esserlo. E infatti capitò.

"Solo per un attimo..." disse.



“Vieni anche tu e anche tu... tutti e tre insieme...” continuò il piccolo. “Io sono il capitano e voi l’equipaggio.”

Pepo si sentì stupido che più stupido non si poteva mentre stava salendo, per la seconda volta in quel giorno, sulla navicella numero nove.

Ma Lara gli sorrideva, socchiudendo gli occhi, con sufficienza o complicità, come per dire “Facciamolo contento.”

Poi aggiunse: “Partiamo?”

Teo, felice e soddisfatto si sporse un poco girandosi verso di lei e offrendole la guancia.

Lara vi impresse un grosso bacio.

“Lo tengo fino a domani mattina”, le disse piano lui nell’orecchio col tono di un ritornello.

Lara si sentì di dover dare una spiegazione a quella dolcezza.

“Quando gli faccio un bacio la sera mi dice sempre così...”

Pepo restò zitto: lui non aveva fratelli più piccoli e certe cose faceva fatica a capirle.

Si prepararono a partire – tanto loro due lo sapevano benissimo che era per finta – su un disco volante che, per di più, era rotto.

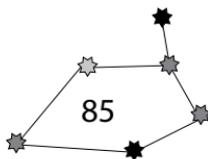


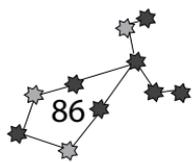
Teo appoggiò la sua colombella sulle ginocchia e prese in mano la leva.

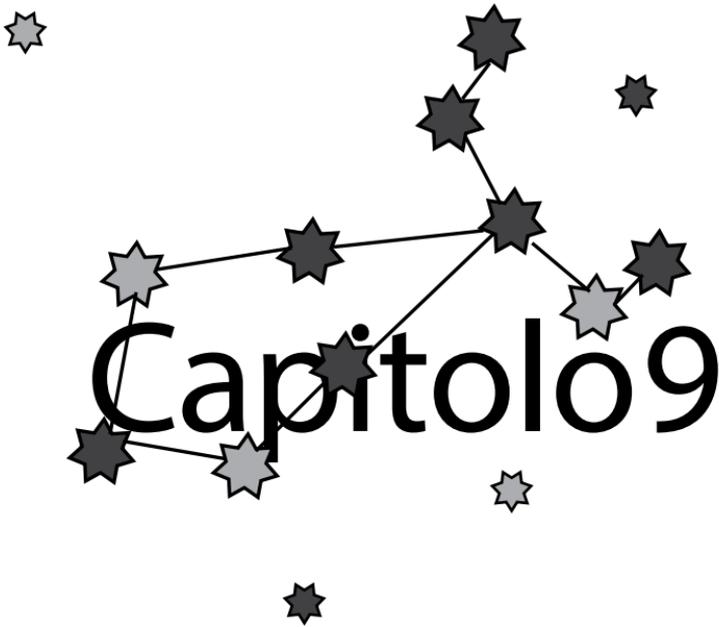
“Attenzione equipaggio: partenza!”

Lo so, nessuno sarà disposto a crederci, ma successe proprio così...

Forse fu colpa della congiuntura astrale che si stava verificando proprio in quel momento, forse fu la navicella guasta ad avere un contatto, forse fu un corto circuito, lo spirito di Karim, il mangiafuoco, o forse fu colpa di quel guscio di chiocciola fosforescente... fatto sta che il disco volante numero nove, piano piano, si staccò da terra, cominciò ad alzarsi e sorprendentemente prese a volare...







Il parcheggio del “Merope” era già tutto pieno di auto e moto quando Diego e Oscar ci arrivarono.

L’insegna luminosa assomigliava quasi a quella del Luna Park: le scritte “Merope” e “Disco Pub” si accendevano e si spegnevano ritmicamente.

Diego le osservò a lungo; avrebbe potuto sembrare pensieroso ma non lo era.

Ormai si era lasciato alle spalle ogni cosa accaduta quel giorno: la serata al Luna Park, la



collina, la fuga, perfino la torcia spenta coi fantasmi che aveva evocato.

Adesso era proprio a suo agio.

D'altra parte l'aria che si respirava in quel luogo era finalmente fresca e serena, piena di promettente e concreta allegria.

Poco prima di entrare, al momento di pagare la quota d'ingresso, Oscar non aveva resistito alla tentazione e gli aveva mostrato il portafoglio gonfio.

"Guarda!" aveva detto aprendolo. "Stasera offro io." E con la sua erre moscia fece di tre, una sola parola.

Diego era rimasto stupito da tutti quei soldi.

"Dove li hai presi?"

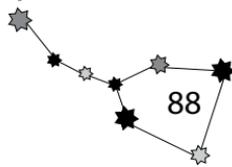
Oscar aveva sorriso tacendo.

"Li hai rubati?" sparò Diego, proprio per indurlo, con la gravità di quella insinuazione, a dire la verità.

E infatti Oscar si sentì di chiarire.

"Sei matto? Me li ha dati mio padre. E pensa che questi non sono niente in confronto a quello che gli ho fatto risparmiare stanotte..."

Poi, forse per vanità, scese in particolari che chiunque, per quanto sciocco, avrebbe taciuto.



“Quando ci sono scarichi puzzolenti in fabbrica, se si trova un modo per smaltirli... in proprio... si risparmia un bel po’.

Io conosco il nipote di un tipo che può fare il lavoretto. I contatti li tengo io, per sicurezza, e mi prendo questa manchetta.”

Adesso che aveva finito però era pentito di aver parlato tanto.

“Oh! Non ci avrai mica creduto!” disse allora tirandosi su ben dritto e cambiando addirittura il tono di voce.

Diego cominciava a non capirci più niente.

D'altra parte però, non era che la cosa lo interessasse particolarmente: aveva voglia di andare a ballare, di divertirsi.

“Entriamo, dai”, fece bruscamente.

Nel buio tagliato da fasci di luce colorata, ballavano tutti.

Il banco bar era a forma di mezzaluna, sistemato in un angolo: dietro c'erano alcuni divani, ma pochi.

Le ragazze ballavano. Alcune forse avevano solo qualche anno più di Arianna e Francesca, però sembravano decisamente più grandi.

Diego e Oscar andarono subito al bar per pren-



dere qualcosa da bere, e lì Oscar si accorse appena del trasalimento di Diego.

Pensò che fosse preoccupato, magari perché non aveva i soldi.

Gli prese con la mano la spalla sinistra cercando di attirare la sua attenzione.

“Offro io”, gli gridò nell’orecchio.

Ma Diego era tutto sudato.

Avvicinandosi al bancone smussato aveva visto qualcosa che lo aveva inquietato.

“Stai male?” gli gridò ancora Oscar.

“No”, fece col capo Diego, poi aggiunse passandosi una mano sulla fronte: “Andiamo più in là.”

“Che cosa c’è?” gli chiese Oscar.

Con la musica era difficile parlare.

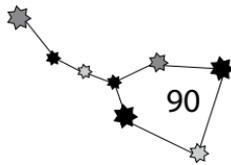
Diego avrebbe dovuto spiegare tutto per bene, ma era una storia lunga.

“C’è uno che non voglio vedere”, disse tagliando corto.

Oscar lo incalzò: “Qual è?”

Diego aveva fretta di nascondersi, temeva che Oscar con quel suo guardarsi in giro curioso attirasse l’attenzione su di loro.

“È uno pericoloso... uno con cui ho fatto a



botte oggi pomeriggio”, gli disse urlando vicinissimo alle sue orecchie e proteggendosi la bocca con le mani nella speranza che quella spiegazione potesse bastare.

“È uno del campo?” chiese invece ancora inopportuno Oscar.

Diego fu costretto a rispondergli: “No, l’ho visto oggi per la prima volta al Luna Park. Andiamo di là, muoviamoci.” E indicò i divani appartati al buio.

“T’ammazzo con queste mie mani. T’ammazzo quando meno te lo aspetti.” Il tizio dai capelli rossi e le gambe storte le aveva dette con una tale convinzione quelle parole, che adesso gli parevano profetiche e lo facevano rabbrivire.

Sì, in quell’incontro fortuito c’era qualcosa di inquietante. Fosse stato per lui se ne sarebbe già andato via. Ma c’era Oscar. Non poteva comportarsi come un ragazzino.

Oscar avrebbe potuto credere che si trattasse solo di una scusa, che lui si fosse già pentito della fuga, che avesse paura delle conseguenze su, al campo.

Oppure, peggio, che si sentisse a disagio per-



ché senza soldi...

Come poteva spiegargli la sensazione che provava?

Invece, Oscar qualcosa intuì.

Guardò l'amico alterato, i suoi lineamenti contratti e volle cercare fra i ragazzi il tizio che gli era stato accennato appena con un movimento del mento.

"Qual è?" chiese ancora.

"Quello là", concluse bruscamente Diego avviandosi verso i divani.

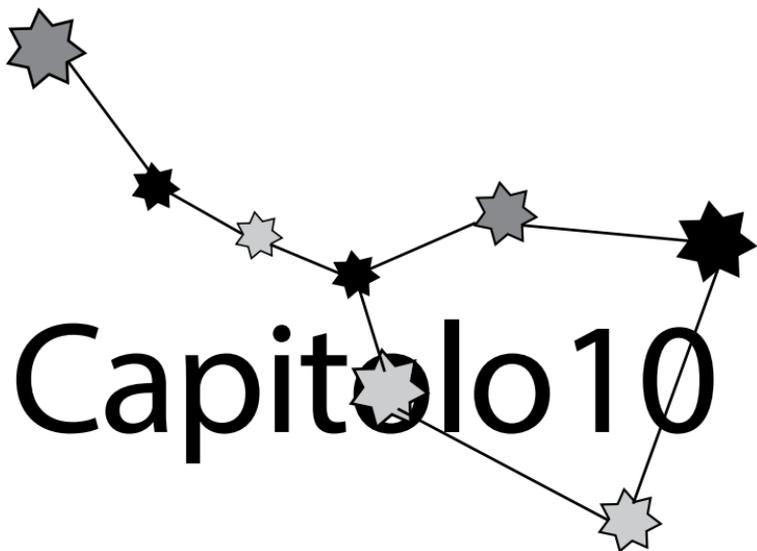
Oscar cercò nel gruppo, ma non riusciva a capire di chi si trattasse. C'erano diversi tipi della sua età, più grandi di Diego certamente.

Avevano un'aria che poteva essere spavalda o aggressiva, a seconda di come si volesse intenderla. Uno aveva i pantaloni a righe, un altro i capelli rossi. Oscar decise che avrebbe preso da bere per tutti e due: seguì con lo sguardo Diego fino a quando vide che posto aveva occupato, poi si avvicinò al bar.

"Due aranciate."

Il tempo di aspettare i bicchieri pieni e Oscar sarebbe tornato verso i divani blu trapunti di stelle.





Capitolo 10

Un urlo rompe il silenzio e il buio insieme.

Potevano essere le due o forse anche le tre di notte.

Immediatamente Pier e lo zio Enrico, che sembravano sempre dormire con un occhio solo, furono fuori delle rispettive tende con le torce accese in mano.

“Chi ha gridato?” urlò Pier agitando in su e in giù il fascio di luce. “Che cosa è stato?”

“Aiuto... qui...”

Corsero alla tenda dei piccoli ma prima di po-



ter entrare furono travolti da Gregorio che ne usciva gattoni, ansimando.

“Aiuto!” gridò ancora tenendosi la gola con le mani grassocce.

Pier e lo zio, senza neppure accordarsi si misero attorno alla tenda accerchiandola, in modo che, chiunque ci fosse là dentro, non avesse via di scampo.

“Che cosa è successo?” incalzò intanto Pier.

“Qualcosa...” farfugliò Gregorio tossendo e piangendo ancora.

“Che cosa?” continuò a chiedere Pier.

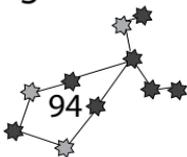
“Non lo so... ho sentito le sue zampe qui sul collo...”

Pier cacciò la testa nella tenda, ma a un rapido esame gli parve di non notare niente di strano.

“Sei riuscito a vedere che cosa fosse?”

“No... – continuò piangendo Gregorio – ma credo fosse un grosso ragno.” E rabbrivendo lanciò ancora un grido soffocato più di ribrezzo che di paura.

Pier tirò un lunghissimo respiro di sollievo, poi guardando Gregorio che ancora ansimava gli disse: “Ma non era tuo il compito di chiudere tutti i buchi dei ragni?”



“Credevo di averlo fatto.” rispose il piccolo calmandosi un poco.

Pier entrò piano nella tenda abbassandosi appena per dare un’occhiata.

Carlo, nell’angolo ancora dormiva: con tutto quel trambusto non si era accorto di niente.

Pier, sorridendo di tenerezza, girò il fascio di luce verso destra, ma lì, il posto di Pepo era vuoto.

Il suo sacco a pelo era ancora intatto, arrotolato nell’angolo.

“Dov’è Pepo?” chiese Pier tornando fuori.

Dei ragazzi, chi era sul prato non ne sapeva niente.

Alla luce strana e debole delle torce, Pier ebbe un dubbio. Forse, quello che Gregorio aveva sentito poco prima nella tenda non era un ragno. Qualcuno poteva essersi introdotto là dentro.

Con una certa apprensione cominciò a svegliare tutti.

“Dov’è Pepo? Max... Diego... dov’è Pepo?”

A poco a poco uscirono tutti dalle tende.

“Max, hai visto Pepo? Chiama Diego...” Pier era preoccupato e anche lo zio Enrico tradiva



una certa ansietà contando e ricontando i piccoli.

Forse anche lui, dentro di sé, aveva fatto la stessa ipotesi di Pier e adesso taceva soltanto per non spaventare i più giovani. Quando Pier incrociò i suoi occhi ebbe la conferma che stavano pensando la stessa cosa.

“Max, ti ho detto di chiamare Diego...” ripeté Pier.

Max sembrava inebetito, magari dal sonno; ma poteva essere un altro il motivo per cui restava così fermo e immobile nel prato.

“Allora Max, svegliati, chiama Diego, Pepo non si trova...”

Pier non aspettò oltre ed entrò lui stesso nella tenda di Max, per uscirne subito sconvolto.

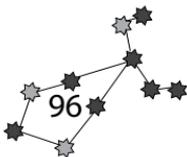
“Anche Diego è sparito.” si limitò a dire.

Il volto di Max era, per quanto si potesse vedere alla luce delle torce, impietrito.

“Max, ne sai qualcosa?” chiese deciso e severo Pier fissandolo negli occhi.

Max scosse appena la testa, impassibile, con le labbra secche per la tensione.

Poteva apparire stupore, sincera incredulità. E qualcosa di vero c’era...



“Diego e Pepo sono scomparsi...” ripeté Pier alle ragazze, perché non era sicuro che l’avessero capito.

Arianna e Francesca si guardarono.

“Dovete cercarli subito”, disse lo zio Enrico con tono rassicurante, come se dicesse “Adesso li troviamo.”

“Io tengo i piccoli, ci mettiamo tutti tranquilli in una tenda. Voi andate con Pier. Infilatevi qualcosa e prendete le torce.”

“Stiamo uniti – raccomandò Pier – e chiamiamoci insieme.”

Arrivarono presto all’inizio del sentiero.

Pier li guardò tutti e tre, Max, Arianna e Francesca.

“Voi sapete dove sono andati?” provò a chiedere.

I tre dissero di no, e siccome mentivano solo in parte, furono convincenti. Pier non voleva perdere troppo tempo.

“Andiamo”, concluse.

Si avviarono con passo spedito.

Max, Francesca e Arianna, non potendo parlare tra loro, iniziarono a fare strani e simili ragionamenti ciascuno dentro di sé.



Dunque Diego li aveva giocati tutti e tre?

Da quanto tempo era d'accordo con Pepo per andare insieme con lui?

"E perché proprio con Pepo e non con me?" aggiungeva Max sentendosi doppiamente ferito.

Quella finta ricerca della torcia era stata un semplice pretesto per andare alla tenda di Pepo da solo.

E lui che si era reso così disponibile, così complice...

Adesso si sentiva tradito e umiliato; trattato come un bamboccio, come uno sciocco, quando lo sciocco, il bamboccio, fra tutti loro avrebbe dovuto essere Pepo.

Pepo... come aveva potuto avere il coraggio di lasciare il campo di notte e scappare con Diego?

Lui, Max, non l'avrebbe avuto. No, lui avrebbe risposto: "Diego, io non ci vengo. Non voglio rischiare con Pier e coi miei..." Ma lui era un ragazzo con la testa sulle spalle.

Certo Diego lo sapeva. Per questo neanche l'aveva invitato.

Quello sciocco di Pepo certamente si era sen-



tito lusingato dalla proposta di Diego: si era sentito grande al punto da non pensare alle conseguenze di quel gesto.

Stupidi. Stupidi tutti e due.

‘Stupidi’, rimuginava Max per non pensare “stupido io.”

Le due ragazze erano confuse.

Pier, a ritmo cadenzato chiamava: “Diego! Pepo!”

Avanzarono piano giù per il pendio, perlustrando il bosco e il sentiero.

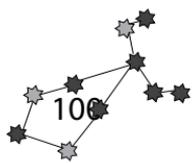
Quando il fascio di luce inquadrò una torcia gialla ai piedi di un cespuglio, Pier si fermò pensieroso.

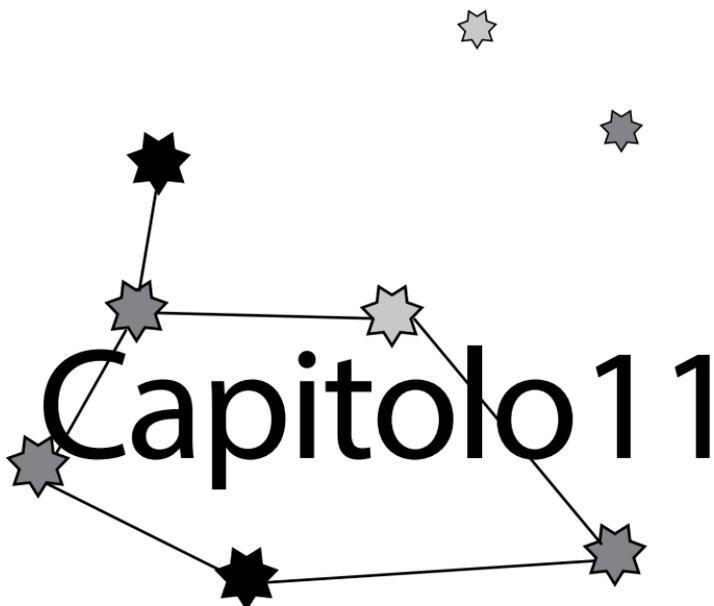
“È quella di Pepo vero? Però... non funziona... comunque è qualcosa... sono passati di qui... forse sono vicini... Pepo! Diego!” riprese a chiamare.

Gli altri, pur imitandolo, ci mettevano minore energia. In fondo loro lo sapevano bene che era inutile cercarli lì.

Pier però pensò che fosse tutta colpa del sonno interrotto.







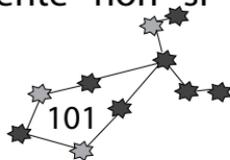
Capitolo 11

Il volo della navicella numero nove non durò a lungo, o questa almeno fu l'impressione che ne ricevette Pepo al momento dell'atterraggio, quando ancora non si era accorto della gravità della situazione.

Per un attimo, appena dopo il decollo, Pepo aveva chiuso gli occhi, incredulo e stupito.

Ma il disco volava davvero, senza scossoni, tenendosi alto nell'aria, così Pepo riaprì gli occhi.

Lara, che sicuramente non si era nemmeno



chiesta come ciò potesse accadere, rideva tutta divertita a bocca aperta, lanciando qualche grido di finta paura.

Peccato che non fosse possibile guardare verso il basso, a causa della calotta abbassata.

Teo, per niente sorpreso, ruotava la sua leva con impegno.

Fu proprio mentre Pepo cominciava a chiedersi se c'era da fidarsi a lasciar manovrare quell'aggeggio a un bambino, che il disco cominciò a perdere quota.

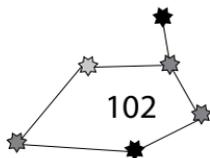
Pepo richiuse gli occhi mentre la navicella ondeggiava paurosamente prendendo velocità in discesa e dirigendosi in picchiata verso il suolo.

'Ci siamo – pensò in una frazione di secondo Pepo – sto per morire.' Chissà quante cose avrebbe voluto ricordare in quel momento, ma tutto fu velocissimo e lui non ne ebbe il tempo.

Il disco volante intercettò nella sua caduta la cima di un albero con tutte le fronde.

Non fu un impatto violento, solo un brusco scossone che tuttavia sbalzò Pepo dal suo sedile.

"Lara, Teo!" gridò tendendo una mano per ag-



grapparsi a qualcosa.

Nell'aria nera incontrò un braccio e l'afferrò istintivamente, come se quello potesse salvarlo.

Invece scivolavano velocemente nel vuoto, mentre il disco volante precipitava inghiottito dalla notte.

"Teo!" gridò Lara annaspando nel buio.

Era suo il braccio che Pepo stringeva saldamente.

"Cadiamo!" gridò.

Pepo si augurò che le sue grandi orecchie in quel frangente servissero a qualcosa.

Le sue orecchie però, come al solito, non combinarono nulla di buono, e loro due conclusero la loro caduta senza nessun aiuto.

Fu proprio lì, su quel telone dove erano atterrati che sembrava elastico, che Pepo pensò 'In fondo, è durato poco il viaggio.'

Ma la sua mente, che galoppava veloce in ogni situazione senza tener conto delle circostanze, in quel momento ebbe un'illuminazione. Aprendo gli occhi e vedendo il cielo stellato se ne ricordò: "La congiuntura astrale..." disse fra sé.



Gli tornarono alla mente le parole di Arianna. “Stasera la Terra, per un attimo, avrà una velocità accelerata.”

Forse tutto era successo in quell’attimo, forse la navicella, libratasi nel cielo, aveva visto la Terra che le passava sotto ruotare velocissima e quello che a lui era parso un breve tragitto al contrario era stato un lungo viaggio.

Cercò subito la conferma in cielo.

Gli sembrò di vedere stelle nuove e sconosciute.

La luna, in compenso, era la stessa: alta e luminosa, piena.

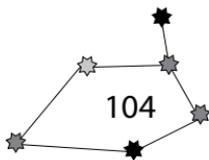
‘Ovunque nel mondo sarai, là ci sarà la mia luna...’ Anche questo pensiero gli sopraggiunse improvviso e rapidissimo a suggerirgli che la luna non faceva testo.

Chissà quanto avrebbe continuato ancora con questi pensieri se un lamento non lo avesse interrotto.

“Ahi... ahi...” Pepo si accorse che con lui, sul telone, era finita Lara.

Nonostante l’atterraggio fosse stato insospettabilmente confortevole, Lara si lamentava.

Pepo le lasciò il braccio.



“Teo!” chiamò subito lei voltandosi di qua e di là.

C’era un chiarore strano, quasi metallico, quello di una luna che Pepo (adesso che ci rifletteva) non aveva visto mai.

“Guarda Lara, siamo sulla copertura di un autocarro.” disse agitando faticosamente braccia e gambe per mettersi un poco dritto.

“Teo!” chiamava lei sfregandosi un braccio e cercando di stare in ginocchio su quella tela che si infossava.

“Hai visto Teo?”

Ecco, in quel momento Pepo si accorse della gravità della situazione.

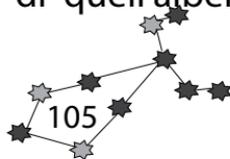
Guardò in basso, per terra: loro due si erano salvati per miracolo. Ma dov’era Teo?

Allargò lo sguardo cercando la navicella.

Il chiarore della luna illuminava bene le cose vicine; per vedere lontano però, avrebbe dovuto avere abbastanza tempo da abituare gli occhi a quella tenue luce.

Per ora, poco più avanti, tutto sprofondava nel buio.

“Non può essere lontano... Abbiamo toccato insieme la cima di quell’albero... è da quel



punto che siamo volati via... dev'essere qui intorno." Parlava per rincuorarla, trovando lì per lì le parole che gli sembravano più adatte; ma ascoltandole, quelle parole, le trovava lui stesso piene di minacciosi presagi.

Intorno dovevano esserci solo alberi, era un miracolo se loro due erano atterrati su quella cosa morbida e c'era da giurarci che fosse l'unica lì intorno.

Lara piangeva e chiamava.

Pepo cercò altre cose da dire: "Certamente non è caduto dalla navicella con noi. Teo era aggrappato alla leva di comando, di sicuro è atterrato qui vicino: ora cerchiamo il disco volante e dentro c'è lui."

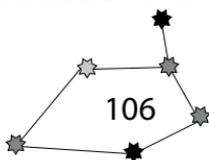
Adesso suonava più convincente: anche a se stesso.

Puntando le ginocchia nel telone cercò di mettersi in piedi.

"Dammi la mano Lara, proviamo a scendere."

In quel momento però, la portiera del camion cigolò aprendosi.

Per prima cosa ne uscì una musica sommessa e soffusa, un poco gracchiante, trasmessa certo da un'autoradio vecchia e malandata poi, sul-



le note di quella canzone, comparve un uomo grosso e massiccio.

Pepo, dal momento della caduta non aveva più avuto modo di pensare alla velocità terrestre e al probabile luogo del suo atterraggio.

Si accorse adesso però che guardando il cielo, poco prima, aveva immaginato di essere finito in Cina.

Se ne ricordava proprio ora che doveva ricredersi.

Non erano in Asia. Persino lui che non aveva mai viaggiato poteva riconoscere da un sacco di particolari di essere finito ai Caraibi.

Era evidente che si trovavano in quella parte del mondo, anche se con precisione Pepo non avrebbe saputo dire se in Honduras o in Guatemala, a Cuba o a Santo Domingo.

“Mi versos es de un verde claro, y de un carmìn encendido...” faceva la canzone.

L'uomo saltò a terra poi mise le mani sui grossi fianchi, scoprendo così la pancia sotto la maglietta corta e stretta.

Guardò su, verso il telone lucido sotto la luna.

“Giù de lì subit!” gridò.

“Guantanamera... Guajra guantanamera...”



Pepo si avvicinò al bordo del telone e tese una mano. L'uomo buttò per terra il suo cappello di paglia con un gesto di fastidio.

Si liberò le mani stringendo fra le labbra il grosso sigaro, poi l'aiutò a scendere prendendolo quasi in braccio.

Una volta sceso Pepo se lo trovò proprio di fronte: era molto più alto di quanto non gli fosse sembrato da sopra il telone e aveva un forte odore di tabacco.

Sulla maglietta sudicia e corta, sotto a una spruzzata di polvere bianca c'era scritto

“L'Avana”

“Guajira Guantanamera...” continuava la radio ignara di tutto.

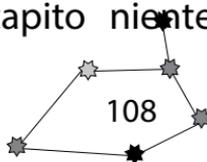
“Lara!” chiamò Pepo. “Vieni, accostati...”

“Cume si ndà su?” chiese l'uomo tendendo ancora le braccia per prendere Lara.

Aveva un tono brusco, quasi minaccioso.

“Alura?” disse ancora rivolgendosi a Pepo.

Lui non aveva capito niente però immaginò



che quel tipo volesse delle spiegazioni. Stava per rispondere: "Siamo caduti da un disco volante...", ma non era il caso, e non trovando altre spiegazioni preferì prendere tempo.

"È stato un incidente... il suo telone ci ha salvato la vita." si limitò a dire.

"Ho ben 'entì l'culp", borbottò quello.

Lara piangeva piano.

"Set fata mal?" chiese l'uomo un poco più dolcemente; poi, vedendo che lei non rispondeva, cercò di tradurre stentatamente: "Sei fatta male?"

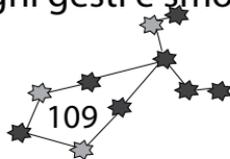
Così incalzata Lara fece cenno di no con la testa sussurrando: "Teo...Teo..."

L'uomo guardò Pepo credendo di trovarsi di fronte a Teo: "Sei fatto male te Teo?" sillabò a fatica per farsi capire.

Era chiaro che quell'uomo capiva un po' d'italiano e Pepo cercò di parlare adagio e chiaramente.

"No, io non sono Teo, Teo è suo fratello: era con noi quando siamo... quando siamo caduti, ma adesso non c'è."

E per farsi comprendere meglio accompagnava le parole con larghi gesti e smorfie del viso.



La radio taceva.

L'altra portiera del camion si aprì e ne scese un ragazzo che, a Pepo, ricordò vagamente Diego.

Guardandolo bene però, si accorse che era più alto e meno dinoccolato.

Sorrìdeva, come se quell'improvviso arrivo gli facesse piacere.

"Devo trovare Teo, devo trovarlo..." diceva Lara guardandosi intorno senza veder niente.

"Calmati, lo troviamo." le rispondeva Pepo.

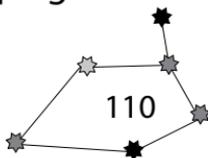
Poi Lara sconsolata si accasciò piangendo silenziosamente.

Pepo in una situazione così non si era mai trovato.

Dall'altra parte della Terra, di notte, con una bambina che piangeva e un piccolino disperso.

Guardò quell'uomo grande e grosso sperando di ricevere conforto, anche se trattandosi di uno straniero che nemmeno lo conosceva c'era poco da sperare.

Era già una fortuna che capisse qualcosa... Ma Pepo in quel momento avvertiva un bisogno d'aiuto così grande, che finì per scambiare l'indifferenza di quegli occhi con apprensione,



e questo gli fece provare un certo sollievo.
Forse non era più solo a dover trovare una soluzione...

Si udì in quel momento un uccello notturno cantare.

Pepo aveva i brividi.

Non perché facesse freddo, anzi c'era un'afa che tramortiva. Erano brividi di paura e di stanchezza.

L'uomo si grattò un gomito alzando lo sguardo e muovendo gli occhi qua e là.

"Dev'essere caduto qui intorno..." disse Pepo, e volgendosi di lato scoprì di trovarsi sulla riva di un corso d'acqua.

Forse quello era addirittura il mare: il gran mare dei Caraibi, avrebbe anche potuto trattarsi di un fiume tropicale, magari proprio nel punto in cui questo s'impantanava in una palude prima di aprirsi in un delta dentro l'oceano.

Il piazzale sterrato dove si trovavano digradava lievemente verso la riva della lobuladas.

Il vecchio autocarro rosso doveva essere arrivato dalla strada sconnessa che, a quanto pareva, costeggiava quel corso d'acqua.



Tutt'intorno solo alberi e cespugli: la tipica vegetazione tropicale, rigogliosa e soffocante, che dava l'impressione di respirare con loro.

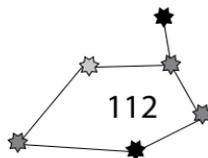
Lara tirò su la testa come risvegliandosi.

Si guardò intorno, poi decisa disse: "lo vado a cercarlo."

A destra la strada faceva un'ansa entrando nel buio. L'unica cosa che si riusciva a scorgere era l'inizio di un canneto.

Con determinazione Lara si alzò dirigendosi da quella parte. "Aspettami, vengo con te, potrebbero esserci dei caimani... degli alligatori..."

La voce di Pepo si perse, coperta dal fruscio delle canne, e i due scomparvero rapidamente nel buio dal quale erano arrivati.





Capitolo 12

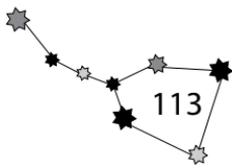
L'uomo sembrò ristorarsi alla loro scomparsa.
Si rilassò un attimo.

“Che giornada... Tutte mi dovevano capitare...” disse passandosi una mano sulla fronte che grondava.

Poi riprese, pensieroso, a grattarsi il gomito aspirando una boccata di fumo, anche se adesso il sigaro non gli andava più.

Il ragazzo fece l'atto di parlare.

“Chissà da dove vengono... chi saranno?”
Cercava di essere affabile, ma fu subito zittito:



“Tas! Che ce n'è ancora per te...”

Poi, come prendendo forza e rabbia da un attimo di silenzio, gettò il sigaro ed esplose in un fiume di brontolii e di minacce.

“Se stavi attento a quest'ora avevamo finito tutto. Farsi rubare il motorino come uno stupido proprio il giorno... proprio il giorno che serve... Quel che suced des l'è tuta culpa tua...”

Il ragazzo sospirò. Forse aveva sperato che i rimproveri fossero finiti con l'interruzione di poco prima.

“Magari quei due li ha mandati qualcuno.” continuò l'uomo e si guardava intorno sospettoso del silenzio, dell'afa e della luna.

Il ragazzo restò zitto. Anche lui aveva una strana impressione, anche lui non era tranquillo: forse, inavvertitamente aveva parlato troppo o l'aveva fatto qualcun altro.

Tentò ancora una difesa: “L'ho lasciato solo un attimo, solo un minuto per...”

“Per andare a divertirti! – lo interruppe l'altro – perché quel che ti dice l'Orio a te entra d'un orecchio e esce dall'altro! Mica ti rendi conto te...”



“L’importante è che non ci sia di mezzo la vigi-
lanza...” buttò fuori poi a fatica, come se solo
a dirla quella parola causasse guai, e intanto si
tirava su i pantaloni.

“Dev’essere stato uno che lavora al Luna Park
a prendermelo... qualcuno che mi ha seguito
con lo sguardo mentre...” e lasciò la frase a
metà.

“Mentre facevi il stupid!” completò infine Orio
raccattando il suo cappello di paglia.

“Beh, quel che è sta’, è sta’... adesso dobbiamo
muoverci”, concluse poi; ma lui non si muove-
va: stava lì ad agitare le mani e ad aggiustarsi
il cappello senza trovare la posizione giusta

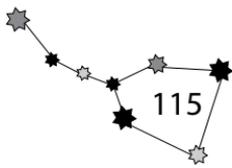
“Stasera l’è un via vai di gente. Se quei due lì
tornano... mica mi convincono a me quei due
lì...

Anche senza il motorino la guardia la devi fare
lo stesso. Vai al solito posto e controlla.”

“Ma se arriva qualcuno come faccio ad avvi-
sarti?” chiese il ragazzo veramente preoccupa-
to di poter combinare qualche altro guaio.

Orio si grattò la barba incolta pensandoci su.

“Se arriva qualcuno corri, gridi, ti arrangi!”
sbottò non trovando niente di meglio.



“Muoviti, però, movass!”

Il ragazzo partì di corsa nella direzione opposta a quella presa da Pepo e Lara.

Sì, c’era proprio una bella luna chiara e silenziosa adesso.

Orio, che per tutto il pomeriggio aveva confidato nelle nuvole, la guardò con rabbia.

Di solito quei lavori lui li faceva al novilunio, ma stavolta avevano tanto insistito.

Erano state le nuvole bianche del pomeriggio a convincerlo a rischiare.

C’era da scommetterci che non si sarebbe rasserenato.

Poi, invece, verso le cinque e mezza, tutto aveva cominciato ad andare storto.

Il sole repentino e insistente, il motorino di Mirco rubato e adesso quei due...

‘Li ha mandati qualcuno...’ si ritrovò a pensare arremgiando sotto al telone.

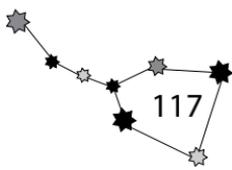
Forse era il caso di lasciar perdere tutto, di non rischiare oltre.

‘Quasi quasi chiudo baracca e burattini e torno indietro’ pensò. “Il lavoro lo faccio domani.”

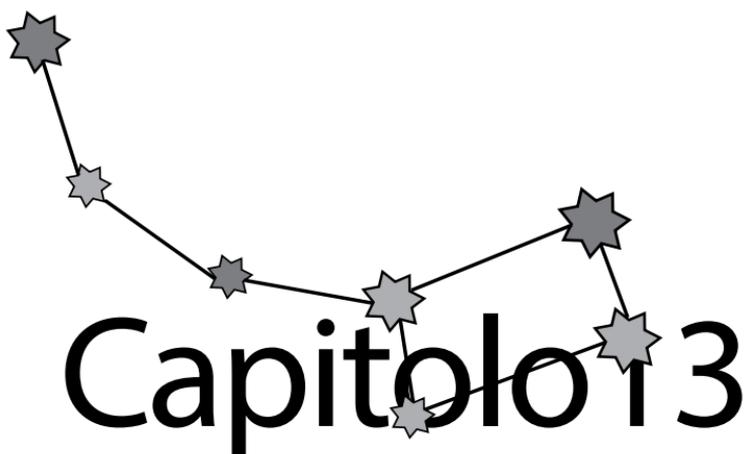
Ma lo sapeva che non era possibile. L’indomani avrebbe avuto bisogno del camion all’alba.



Cominciò, con un'apprensione che non aveva mai avuto durante il suo sporco lavoro. Con le mani sui fianchi guardava verso quell'acqua sonnolenta dall'aspetto tropicale. Avrebbe dovuto voltarsi a destra e a sinistra per spiare la strada, per controllare il canneto. Invece, rimaneva lì, quasi ipnotizzato da quel pendolo luminoso nel cielo, da quelle stelle, dai fili di luci oscillanti, riflessi lontanamente dall'acqua.







Capitolo 13

Al “Merope” Oscar aveva già in mano i due bicchieri colmi d’aranciata quando si sentì chiamare proprio dietro l’orecchio.

Era Francesco, quel borioso antipatico di Francesco, e nemmeno era solo.

Con lui c’erano quattro o cinque ragazzotti tutti tirati a lucido secondo la moda più scontata.

Avevano scarpe, pantaloni e giacche quasi uguali: anche le loro facce sembravano uguali.

“Oscar!” ripeté Francesco, poi rivolto ai quei tipi che Oscar non conosceva: “Che cosa vi



avevo detto? Era lui: Non mi sbaglio mai io!”

Gli altri risero.

“Avevo ragione o no?” continuò Francesco.

Oscar rimase ad aspettare che la finisse con quella pagliacciata. Invece andava avanti.

“Indovina dove ti ho visto poco tempo fa.”

“Non saprei.” Oscar era infastidito.

“Ti ho riconosciuto sulla provinciale. Ci sei passato davanti così, a razzo. Poi ti sei fermato a un incrocio per caricare la tua ragazza.”

Oscar sgranò gli occhi. “Macché ragazza, è un amico. Ma voi dov'eravate?”

“Ehhh!” risero gli altri in coro.

“Eravamo acquattati nel bosco.” fece Francesco gridandogli ancora nelle orecchie.

“È una strana serata. Pieno di polizia in giro. Per fortuna lui ci ha mandato un messaggio. Eravamo senza casco e abbiamo dovuto nasconderci in mezzo agli alberi ad aspettare che la polizia se ne andasse.”

Oscar si ricordò di aver incontrato un posto di blocco. Ma lui e Diego il casco ce l'avevano.

“Forse controllano quelli del Luna Park”, disse uno del gruppo.

“No, – fece Francesco con tono saccente – c'è



qualcosa d'altro nell'aria. Qualcosa di grosso. Scommetto che domani lo leggeremo sul giornale." Mentre parlava squadrava Oscar da capo a piedi, con quel solito atteggiamento che poteva indisporre.

"Io le conosco tutte le moto dei miei amici. Le conosco dal motore, a distanza di chilometri. Anche la tua l'ho riconosciuta subito. Tempi regolari, bel rombo pulito... Ma... piuttosto, ce la vuoi far conoscere sì o no la tua ragazza?" incalzò Francesco.

"Ti ho detto che non è una ragazza: è un amico."

Gli altri risero ancora dandosi delle gomitate.

Oscar era irritato. Se avesse insistito per allontanarsi da solo nessuno avrebbe creduto alla storia dell'amico.

Pensò che ormai era costretto a chiarire quel fatto. Si ripropose però di sbarazzarsi presto di quel gruppo.

"Venite, ve lo presento." Si avviò faticosamente fra la folla, cercava una scusa per togliersi rapidamente di torno Francesco, ma non gliene veniva nessuna.

"Speriamo che Diego capisca... che non se la



prenda. Sembra quasi che io l'abbia invitato qui per poi lasciarlo da parte."

Aveva fatto solo due passi, cercando di prendere tempo.

'Gli proporrò di andare da un'altra parte', concluse finalmente fra sé, e questa decisione gli fece accelerare il passo.

Si aprì un varco fra tre ragazze gorgheggianti di risate e fu davanti ai divanetti trapuntati di stelle.

Diego però era scomparso.





Capitolo 14

“Lara! Lara!” gridava Pepo inoltrandosi dietro di lei nel canneto tropicale della baia de bolsa.

C’erano un sacco di rumori a volerli ascoltare: gracidare di rane e di sapiti, frinire di grilli caribici, e poi schiocchi e squittii forse di qualche solenodonte a caccia d’insetti.

C’era quasi da aspettarsi di vederne spuntare la testa gialla dal cavo di un albero.

Ma Pepo e Lara non avevano orecchie per quei suoni.

Lara chiamava incessantemente “Teo!” e la



mancanza di risposta al suo richiamo le faceva credere che la notte fosse fatta solo di silenzio.

Pepo la seguiva, faticando in quel groviglio di sterpi e canne.

Quanti pensieri riusciva a fare contemporaneamente quella sera!

Cominciava a credere che la congiuntura astrale avesse effetto anche sulla velocità della mente oltre che su quella terrestre.

Dovevano trovarlo quel bambino... assolutamente.

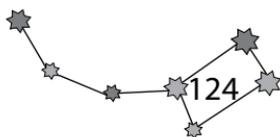
Se avesse avuto un fratello, lui non avrebbe accettato di perderlo così. Se lo avesse avuto.

Con un fratello più piccolo lui avrebbe giocato alla lotta sul tappeto, ma piano per non fargli male.

Poi, quando fosse riuscito a immobilizzarlo, gli avrebbe fatto il solletico sulla pancia, mentre il piccolo, per accrescere il piacere del gioco, avrebbe implorato: "Basta! Basta!"

Poi avrebbe smesso e il suo fratellino, ancora soffocato dalle risate, gli avrebbe detto: "Ancora Pepo! Ancora!"

E avrebbero ricominciato a giocare. A rincorrersi, ai pirati, magari a nascondino, per riusci-



re a trovarsi.

Ma adesso era Teo che bisognava trovare...
Poi si doveva tornare a casa...

A quel punto il canneto si infittì, l'aria si fece scura e il terreno divenne più molle sotto ai piedi.

Pepo tentò di richiamare Lara.

"Lara, incomincia la palude... Fermati... non lo troveremo mai così... E poi qui è troppo buio."

Lara forse non lo sentì nemmeno.

Pepo lo credeva davvero che quel cercare disordinato e improvvisato non avrebbe portato a niente.

Lui lo sapeva come andavano fatte le cose: ci voleva un'idea chiara, un progetto da seguire.

"Teo! Teo!" chiamava Lara rendendo ancor più angoscioso il silenzio che seguiva quei richiami.

"Tra poco ci saranno le mangrovie..." disse Pepo sentendosi sfiorare l'orecchio da qualcosa in volo, forse un mulcielago mariposa.

Rabbrividì fermandosi per guardarsi un po' intorno.

Bisogna sempre fermarsi e distanziarsi un



poco dalle situazioni in cui ci si trova per valutarle meglio.

Con le mani scostò tutte le canne che poté afferrare: davanti gli apparve un relitto di tronco d'albero.

Lo raggiunse e vi salì sopra, mentre Lara continuava la sua insensata nenia.

Ci mise un attimo ad abituare lo sguardo alla penombra.

Dall'alto di quel punto riusciva a scorgere l'altra sponda della baia: alcune luci ordinate la trapuntavano e si specchiavano in lunghe canne nell'acqua.

Un villaggio di pescatori o di vacanzieri. Almeno l'indomani avrebbe saputo a chi chiedere aiuto...

Da questa parte invece, proprio in direzione opposta al piazzale da cui lui proveniva, poteva scorgere una torretta.

Era una torretta rosa, illuminata dal basso con dei moderni fari.

Pepo pensò che doveva essere stata ristrutturata da poco, forse per i turisti.

Di certo era stata la torre d'avvistamento dei pirati dell'isola.



Probabilmente il fortino da cui i bucanieri spiavano l'arrivo dei nemici.

Pepo vagò un attimo con la mente tra ciò che conosceva sui pirati del Mar dei Caraibi.

Se non fosse stato per la scomparsa di Teo, come avrebbe saputo assaporare tutto il gusto magico di quell'avventura insperata...

Anche il cielo era stupendo.

Pepo pensò che da ogni parte del mondo gli uomini vedono la stessa luna e che questo avviene da sempre.

Provò una specie d'orgoglio sentendo di appartenere anche lui all'umanità... un orgoglio che lo fece star bene...

Era una di quelle sensazioni vergognose che capitavano solo a lui, perciò quasi trasalì alla voce di Lara che, dopo un attimo di pausa, aveva ripreso, a chiamare: "Teo!"

Un volo improvviso d'uccelli svegliati dal quel grido scosse l'aria. Pepo avrebbe voluto vederli, ma sentì solo il battito delle loro ali. S'immaginò che fossero dei tocororo impauriti.

Con un salto scese dall'albero e a grandi passi nel fango raggiunse Lara per costringerla ad



ascoltarlo.

“Lara, non voglio spaventarti, ma devi stare a sentirmi.

Non farti venire strani pensieri per quello che ti dico, non piangere, ma ascoltami.

Io sono certo che Teo non è qui.

Teo è al sicuro nella navicella, ma se tu continui a inoltrarti qui dentro, troverai sabbie mobili, scorpioni, alligatori e io... dopo aver trovato Teo dovrò venire a cercare te!

Capisci quello che ti sto dicendo?” E la scollava un poco tenendola per le braccia.

Lara non lo ascoltava, si lasciava scuotere dollemente tormentandosi le mani.

Era stanca, esausta dopo una giornata di lavoro al Luna Park e poi, quell'avventura.

“Vedi la torretta rosa laggiù, in fondo?

Voglio raggiungerla. Voglio capire meglio dove siamo capitati: voglio scoprire dove può essere finito Teo.

Da là sopra io credo... – e qui la voce di Pepo lievemente s'incrinò, perché di certezze non ne aveva, ma seppe riprendersi – io credo che si veda la navicella brillare alla luce della luna.

Basterà guardarsi intorno con calma e attenzio-



ne." Parlando sentiva di riprendere sicurezza. Muoveva la mano a tappeto, come a esplorare virtualmente il paesaggio.

Già si vedeva scrutare quell'angolo di giungla, la radura e la palude e quasi gli sembrava di scorgere la navicella luccicante adagiata in un angolo...

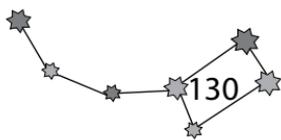
"Torna alla piazzola e aspettami." disse Pepo vedendo Lara così sfinita.

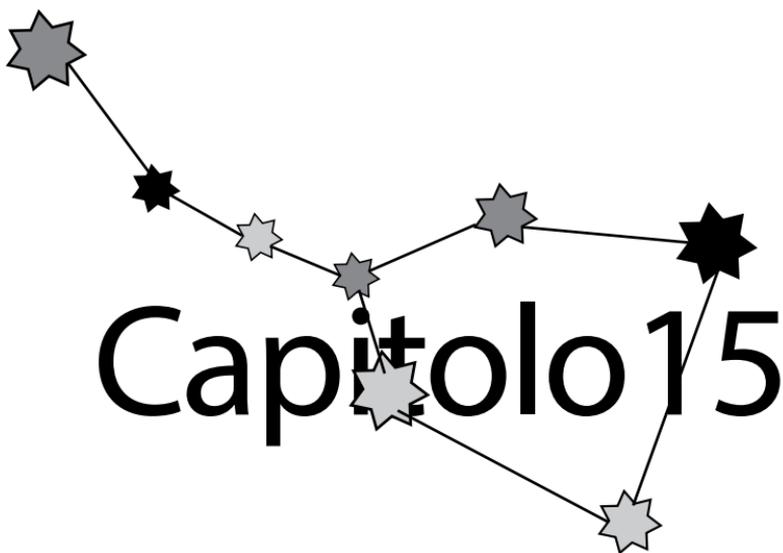
Lei fece cenno di sì col capo senza entusiasmo.

"Non perderti..." aggiunse lui.

Ma Lara si era già voltata e camminava verso lo spiazzo in cui erano atterrati.





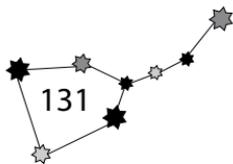


Lara aveva obbedito meccanicamente a Pepo. Dal centro del canneto si era diretta verso la piazzola, passo dopo passo, ma a ogni istante non perdeva occasione per controllare ancora in mezzo alla vegetazione se qualcosa prima le fosse sfuggito.

Purtroppo non c'era niente.

Sentiva dentro di sé un dolore fortissimo e l'unica cosa che poteva pensare era 'Dov'è Teo?'

In quella sua mente, in cui i ricordi scivolava-



no via senza lasciare traccia, nessuna immagine del passato ora riusciva a ricomparire.

Forse era meglio così.

O forse, quel dolore privo anche dei rimpianti, risultava ancor più lacerante.

Certo, adesso Lara non ripensava al giorno prima, quando, per intrattenere Teo, si era ritrovata a impastare farina, acqua e sale.

Capitava spesso che rimanessero soli loro due.

“Facciamo la pasta di sale?” aveva proposto Teo.

“Va bene...” aveva finito per accettare lei.

“Io! Io!” gridava Teo impaziente. Così aveva dovuto lasciarlo pasticciare con la farina ancora molle.

“La tua è più bella: facciamo cambio”, aveva proposto poi Teo. E lei aveva accettato.

Ora Teo appiattiva la pasta con le manine grasse. “È troppo dura, non si schiaccia.”

Lara gli aveva dato un bicchiere. “Prova a usare questo, fallo rotolare... così...”

“Brava!”

Da fuori provenivano i soliti rumori del lavoro al Luna Park: oggetti trascinati, ferri che venivano battuti, e voci, lontane o vicine irritate o



motteggianti.

“Sei bella te”, aveva detto poi Teo, così, all’improvviso.

Lara, anche se quel complimento era poco attendibile perché proveniva da un bambino così piccolo, non riuscì a trattenere un sorriso di compiacimento.

“Grazie. Che cosa vuoi farne?” gli chiese.

“Tu che cosa fai?”

“Un fiore. Guarda.” E si era messa a modellare certi petali lunghi e stretti.

“Io ti faccio te”, disse Teo.

Sulla pasta ancora fresca aveva provato a segnare gli occhi, il naso e una bocca sorridente.

“Ti piace?”

“È bellissimo!” aveva detto lei.

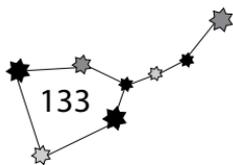
“Però te sei più bella”, confermava lui controllando il modello.

“Adesso dobbiamo lasciarle asciugare, almeno per una notte”, aveva concluso Lara.

Le sculture erano ancora là, su una mensola, coperte da uno straccio verde.

Teo invece...

Ma di quell’episodio, come di tanti altri, a Lara non era rimasto che un lontano risuono,



un attutito rintocco che quasi non riusciva più a udire.

Se qualcosa di concreto però le restava di Teo, era il ricordo dell'odore dei suoi capelli. Quando lo abbracciava, quando se lo prendeva in collo i capelli biondi e arruffati di Teo le sfioravano la faccia.

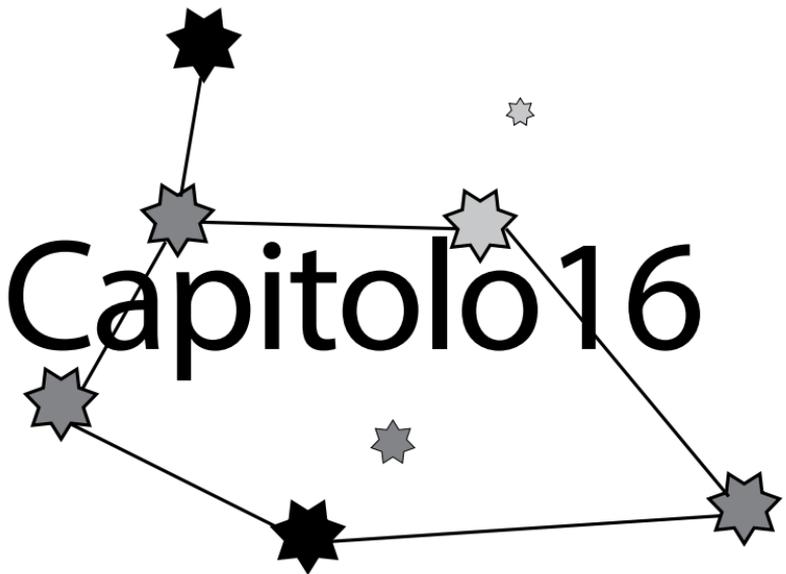
Lo ricordava bene il loro odore e aveva bisogno di sentirlo ancora, subito.

“Dov'è Teo?”

Ormai era arrivata alla piazzola. Ecco là il camion rosso. Pepo le aveva detto di aspettarlo lì.

Lara, stremata, si fermò.





Pepo era rimasto solo.

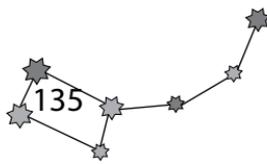
Non volle fermarsi nemmeno un attimo a farsi venire i brividi di paura.

Decise che era meglio non pensare a niente e muoversi.

Fu subito sul sentiero.

L'aria calda e umida gli rendeva difficile il respiro, ma lui prese la rincorsa.

La strada sterrata, a tratti buia, a tratti illuminata dalla luna era più lunga di quanto avesse immaginato.



Perse di vista la torretta due volte, ma in entrambi i casi gli riapparve un poco più ravvicinata.

Adesso era tutto sudato e si sentiva le orecchie rosse: però non importava, perché non c'era nessuno a vederle.

'Hanno fatto un bel lavoro', pensò giunto ai piedi della torre.

E si riferiva ai pirati ma anche a quelli che l'avevano ristrutturata così recentemente.

Le mura rosa e lisce erano illuminate da sotto in su con dei grossi fari pullulanti di insetti vari e grosse falene. Le feritoie erano intagliate qua e là ad altezze alternate.

Intorno c'era un profumo inebriante di fiori: sembrava gelsomino ma avrebbe anche potuto essere qualche tipo di orchidea o la mariposa.

Pepo cominciava ad avvertire la stanchezza e si fermò nella sua solita posizione, con le mani sulle ginocchia a riprendere fiato.

Adesso bisognava cercare la porta d'entrata della torre, infilarsi dentro e salire la scala che doveva pur esserci, se quella era una torretta d'avvistamento.

Pepo girò un po' intorno alle mura e ancor pri-



ma di trovare la porta vide una scala fissa in ferro che, dall'esterno, saliva fino alla cerchia di merli.

Dunque era dal lì che i pirati si arrampicavano, agili come gatti, per scrutare il mare...

Pepo ebbe un brivido: un po' pensando ai pirati, un po' perché, a guardare in alto, la torre appariva ben più alta di quanto gli fosse sembrata prima.

Lui non era agile come un gatto, aveva i piedi troppo lunghi che incespicavano in ogni cosa e probabilmente soffriva anche di vertigini.

Non sarebbe salito là sopra. Però gli venne da piangere pensandolo.

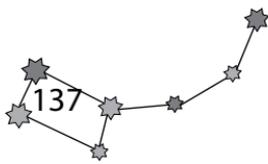
Parlando con Lara, già si era immaginato su quella torre a scrutare l'orizzonte e ad avvistare la navicella, come un abile bucaniere, con una mano tesa sopra la fronte.

Le folate di profumo erano sempre più intense e forse anch'esse invitavano a piangere, ma Pepo volle resistere.

"Provo a salire solo alcuni gradini", si disse.

"Ne faccio una decina, poi provo a scendere a ritroso. Se ci riesco continuo, altrimenti no."

L'idea di poter salvare Teo lo sosteneva e, no-



nostante il fiatone e la tensione, cominciò ad andar su.

Saliva piano, con costanza, senza guardare di sotto.

Quando fu a una certa altezza, decise di provare a scendere.

Tenendosi stretto ai gradini superiori cacciò giù i suoi piedoni per cercare un appoggio più in basso.

Era più facile di quanto avesse pensato, perciò riprese a salire.

‘Chissà quanti gradini sono’, pensava, perché fra giù e su non aveva certo potuto tenerne il conto.

‘Dipende tutto da quanto è alta la torre...’ aggiunse fra sé, ma siccome sulle misure non aveva occhio, neanche ci provò a indovinarlo.

Quando fu in cima, e frettolosamente passò una gamba di là dalla fila di merli, sentì il cuore battere furiosamente.

Era sul tetto, ma fortunatamente era stato cauto con quel salto!

Si aggrappò saldamente al muro constatando che il centro della torre era... bucato!

C’era solo quello stretto camminamento che



girava tutt'intorno e dentro... il vuoto: uno spaventoso buco che scendeva giù come una gola fino alla base.

Sì che aveva le vertigini!

Sarebbe stato meglio alzare gli occhi, volgere lo sguardo lontano, sulla radura e sulla palude.

Pepo respirava a fatica, sentendo tutto il peso di quella vicenda eppure i suoi occhi erano attratti da quella voragine profonda che si apriva ai suoi piedi.

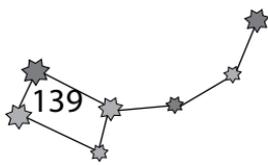
Stretto stretto alle mura, guardò giù ancora una volta.

Dalle feritoie alla base penetrava una luce a fette che illuminava il pavimento e permetteva di indovinare la profondità della torre.

Pepo decise che era ora di smetterla coi brividi: bisognava alzare la testa con coraggio e perlustrare i dintorni.

Mentre cercava di ricacciare il pensiero della discesa che gli si era riaffacciato alla mente con tutta la sua urgenza, qualcosa stridette sopra di lui.

Mise a fuoco con ansia, ma era solo una banderuola.



L'osservò meglio e gli parve a forma di colombella.

Il pensiero di Teo si fece più pungente e coprì tutti gli altri.

Almeno fosse servito a qualcosa salire fino lassù!

Decise che quell'ascensione a qualcosa avrebbe dovuto pur servire; decise che Teo, lui lo doveva trovare e cominciò, con gli occhi affilati di un gatto, a cercare nel buio della notte.

La baia, da lì, si vedeva bene.

Si scorgeva anche tutto il tracciato della strada che la costeggiava.

La torre era proprio a metà, fra un gruppo di case illuminate là in fondo e il piazzale dove lui era atterrato dall'altra parte.

Davanti vedeva l'acqua oleosa e salmastra, ma solo per un tratto, perché il canneto e un'ansa ne impedivano ben presto la visuale.

Tornò con gli occhi dove c'era il piazzale sterato cercando di fissare nella mente il luogo in cui sarebbe dovuto tornare, poi allargò lo sguardo.

Benché scrutasse tutto con attenzione, di Teo o del disco volante non c'era traccia.



Anzi, non c'era traccia di nulla in quel luogo, solo calma e l'umido respiro della notte.

E peccato per quelle stelle, da buttare via così, senza il piacere di osservarle: lanciò solo uno sguardo veloce verso il cielo, poco prima di pensare a scendere.

Avrebbe giurato che quell'ammasso lontano fossero le Pleiadi... ne avrebbe parlato a Pier non appena...

Stava appunto tastando col piede per cercare l'appoggio del gradino quando fu fermato da un ronzio lontano.

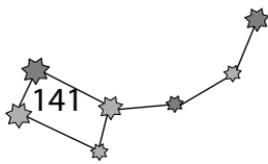
Fece appena in tempo a tornare su che, in fondo, proprio in prossimità delle case illuminate, apparvero sul sentiero due fari nella notte.

Erano due fari in fila indiana: certo due motorini e avrebbero dovuto passare sotto la torretta.

'Meglio aspettare che passino', pensò Pepo.

Non avrebbe saputo dire perché lo pensò.

Non aveva voglia di affrontare quella discesa dalla torre con qualcuno che potesse vedere tutta la sua goffaggine, ma anche non voleva dare spiegazioni a nessuno per il fatto di trovarsi lì.



E poi, chi erano quei due?

Decise di aspettare.

Le luci dei fari s'ingrandirono gradualmente fino a giungere alla torre, ma con gran disappunto di Pepo, anziché proseguire, quelli si fermarono lì.

Adesso a Pepo dispiaceva di non essere sceso prima.

'Che stupido sono stato!' pensò. E gli sembrava di essere uno spione appiattito lì sul tetto di una torre a curiosare.

Cercò di stare fermo e zitto sperando che gli altri se ne andassero subito.

Dal motorino dietro scese un tipo, sull'altro erano in due. Pepo si accorse subito che c'era qualcosa di strano.

Uno dei tre fu strattonato, preso per le braccia e spinto fin sotto la torre.

Pepo rimase immobile.

Li perse di vista solo un attimo, poi gli riapparvero dentro la torre.

"Hai finito di fare il bullo! Adesso la paghi!"

I due buttarono l'altro per terra e lo minacciarono con un braccio alzato, ma senza colpire.

Dal suo punto d'osservazione Pepo non pote-



va capire se stringessero nella mano un coltello o cos'altro...

Le luci che filtravano dalle fessure creavano prospettive ingannevoli e i corpi apparivano enormi.

"Sai qual è la tua fine, vero?" Gridò uno dei due con una voce roca avvicinandosi a quello per terra.

A Pepò sembrò che stesse sferrando dei calci...

Con tutti i suoi problemi di primogenitura, vertigini e orientamento, Pepo ora si trovava in una situazione così strana, inquietante e nuova che lo lasciò impietrito.

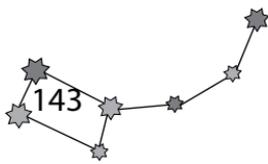
"T'ammazzo! Te l'ho promesso e adesso è arrivato il momento di farlo."

Il ragazzo a terra cominciò a piangere forte scuotendosi tutto e lamentandosi.

Improvvisamente però si scosse e gridò forte: "Nooo! Aspettate, aspettate devo dirvi una cosa... Pietà, vi prego, una cosa..."

Al suono di quella voce, per quanto sconvolta dalla paura e inusuale, le orecchie di Pepo s'infiamarono per l'emozione.

Per un attimo la sua mente rimase confusa, mentre le orecchie continuavano a pungere.



Quello che piangeva legato, quel ragazzo che rischiava la vita in fondo alla torre, non c'era dubbio, era Diego!

Pepo si chiese contemporaneamente come mai Diego fosse lì, perché quei due parlassero italiano, che posto fosse realmente quello... ma per liberarsi in fretta la mente decise di attribuire tutto alla congiuntura astrale.

"Taci vigliacco!" continuò il tipo in piedi. "Sai fare il bullo solo quando è giorno? Sai rubare e fare a botte solo al Luna Park?" e gli si avvicinava, alzandogli forse il viso con una mano per costringerlo a guardarlo in faccia.

"A me, al Rosso, nessuno, nessuno... può permettersi di fare certe cose e... passarla liscia. Guardami quando ti parlo! Te l'avevo detto che ti avrei ammazzato con queste mie mani... che..." adesso abbassava la voce tanto che Pepo fu costretto a ricostruire il senso del discorso dalle poche parole che riusciva a cogliere.

Diego piangeva piano, lamentandosi.

"Vi prego – singhiozzò – non volevo... ma non ammazzatemi subito, io... posso... posso farvi avere dei soldi..."



“Soldi, tu?!” risero insieme gli altri due.

“Sì, dei soldi, io posso farveli avere.”

Ci fu silenzio: solo il rumore delle suole del Rosso che scricchiolavano sul pavimento.

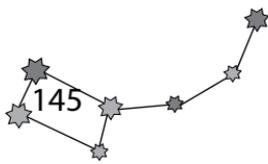
Poi il Rosso si fermò facendosi di nuovo minaccioso: “Tu non immagini quanti soldi dovresti darmi per aver salva la tua pellaccia! Guarda qui... – e urlava – guarda il mio labbro! Tu l’hai ridotto in questo modo, capisci? Non m’interessano i tuoi soldi, devi pagarmela in un’altra maniera”, concluse poi.

Pepo capiva soltanto qualcosa... rivide però con la mente le gocce di sangue sulla sabbia del Luna Park e poco altro...

Diego riprese a piangere forte, chino, col viso per terra, scuotendosi tutto.

Pepo non l’aveva mai visto così, e nemmeno avrebbe saputo immaginarselo Diego in quel modo.

“Io i soldi li ho davvero – disse – ne ho tanti... Avete visto il tipo con me al Merope? Si chiama Oscar... ha un portafoglio gonfio così... Ci saranno almeno...” A Pepo sfuggì la cifra, coperta dalla risata del Rosso, ma doveva essere una bella somma, perché l’altro tipo si fece più



vicino e richiamò il compagno, afferrandolo per un braccio.

Diego fu abile nel cogliere quell'attimo.

"Il mio amico vi darà quello che volete... sono sicuro."

Forse cercava di prendere tempo.

"E noi siamo due stupidi che ti credono così, sulla parola... e ti lasciano addirittura tornare dal tuo Oscar a chiedergli i soldi..." gli gridò il Rosso divincolandosi dalla stretta dell'amico.

L'altro tizio però sembrava interessato all'affare e richiamò ancora l'attenzione del Rosso.

Si appartarono in un angolo confabulando.

E se non avessero accettato?

Il Rosso scrollava la testa e le spalle.

Probabilmente uno dei due sarebbe andato a cercare quell'Oscar lasciando lì gli altri due ad aspettare per ore e ore.

E se invece Diego avesse mentito sulla faccenda dei soldi soltanto per guadagnare tempo?

Magari stavano prendendo la decisione di ucciderlo.

Pepo pensò che doveva fare qualcosa.

Anzi, che solo lui adesso poteva fare qualcosa.

Quel ragazzo là sotto era Diego, e lui lo cono-



sceva bene. Ma in quel momento, che si conoscessero, non era poi così importante: importante era il fatto che fosse in pericolo e avesse bisogno di aiuto.

In qualunque parte del mondo, in qualsiasi tempo fossero, sentì che comunque c'era un legame a unirlo a quel ragazzo la cui vita adesso dipendeva solo a lui.

I due continuavano a parlare sottovoce.

Diego, c'era da esserne certi, stava ansioso a spiarli.

Pepo pensò ancora un attimo. La notte era ormai profonda.

Ci fu un momento di silenzio che sembrava preparare un evento.

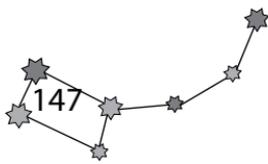
I due alzarono la voce "Vado io..." si riuscì a capire.

"Sì, e io resto qui... se fra..."

Pepo decise che l'evento, stavolta, doveva crearlo lui.

Così, fece la prima cosa che gli venne in mente, senza pensare se fosse stupida o giusta.

Allungò la mano nel buio, silenziosamente, proprio sopra a Diego, chiuse gli occhi, e sperando nella traiettoria buona lasciò cadere nel



vuoto qualcosa.

Si udì un tocco sordo e fesso sul pavimento.

I due smisero di parlare e si voltarono immediatamente, ma non era successo nulla.

Diego, senza muovere alcun muscolo, volse le pupille verso il suo ginocchio destro, e subito riconobbe la spirale gialla fosforescente...

Ebbe perfino il tempo di pensare che pareva una stella, ma solo perché i nostri pensieri sono bizzarri e compaiono anche a sproposito, quando non dovrebbero.

Pepo, magari, ci avrebbe messo un sacco di tempo a capire cosa stava succedendo, Diego invece capì subito e si mise pronto in attesa.

I due tornarono a parlare sottovoce.

Che fare? Che fare Pepo?

Con un coraggio improvviso, (e fu coraggio, non incoscienza) Pepo lasciò il muro che aveva continuato a stringere per tutto quel tempo.

Accostò le mani alla bocca e, prima ancora di accorgersi che la mano destra formicolava, gridò nel vuoto della torre risonante: "Polizia! Fermi tutti!"

La voce che gli era uscita dalla gola era la più grossa che avesse mai avuto.



In quel momento pensò di essere un incosciente e che adesso era finita anche per lui.

Ma i due, che avevano ben più di un motivo per scappare, neanche si voltarono per cercare da dove provenisse quel grido. A razzo uscirono dalla torre.

Si sentì il Rosso che diceva: "Vengo con te... fammi posto sul tuo... l'altro è meglio lasciarlo qui... Via... via... andiamo..."

Poi, solo il rumore di un motorino spinto al massimo.

Pepo, con il cuore nelle orecchie pulsanti, prese a scendere dalla torre, gradino dopo gradino, e la scala non finiva mai.

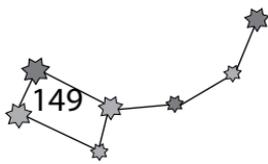
Adesso i due sarebbero tornati indietro, l'avrebbero trovato lì e legato.

Gli sembrava quasi di sentirsi afferrare una caviglia da quel tipo coi capelli rossi e inghiottiva piano.

I soldi di quell'Oscar non sarebbero stati sufficienti a salvare due vite.

Si accorse di essere arrivato a terra quando risentì il profumo intenso dei fiori.

La porticina di ferro, sbattuta con forza dai due, ancora cigolava cercando di tornare len-



tamente al suo posto.

Pepo entrò prima che si richiudesse e la fermò.

“Dobbiamo scappare perché potrebbero tornare...” disse slegando Diego.

“Se ci ripensano, si accorgono che non poteva esserci veramente la Polizia...”

Diego non parlò: forse era spossato alla paura oppure stupito per la svolta che aveva preso la vicenda.

“Vai, scappa...” gli gridò Pepo quando lo vide libero, ma uscì lui per primo dalla torre cercando di vedere che aria tirava.

Le falene riempivano ancora i fari accesi e il profumo infastidiva.

Ancora si sentiva il rumore del motorino in fuga.

I due tornavano per la strada da cui erano provenuti poco prima.

Lì, per terra era rimasto un motorino nero...

“Dai, prendi questo e vai da quella parte... Se cambiano idea e tornano indietro non devono trovarti.

Più avanti c'è una piazzola sterrata... Lì troverai un autocarro con un camionista, ci devono essere anche un ragazzo e una ragazza... Tu



devi solo dire che sei mio amico.”

Diego prese il motorino. “E tu? Sali con me che ce la facciamo anche in due...” gli disse.

Pepo scosse il capo: “lo... devo fare una cosa prima”. E lo disse seriamente, per non rivelare le sue intenzioni.

Siccome però era stato da poco un eroe, fu credibile.

Diego non insistette e partì.

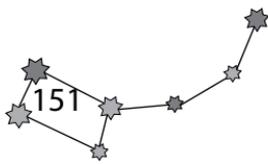
Ronzio del motore, profumo di gelsomino: Pepo attese un attimo.

Su quella strada di fiume, di lago o di mare, due fari si erano allontanati in direzione opposta e lui era rimasto solo. Adesso poteva rientrare nella torre.

Frugò con gli occhi tutto il pavimento, a partire dall'angolo in cui credeva di aver mirato, ma il suo guscio non c'era. Dovette convincersi che era stato calpestato da quei due che scappavano o da Diego, o addirittura dai suoi stessi passi.

Cercò i frantumi come prova, ma sul pavimento di ciottoli sconnessi non era facile individuarli.

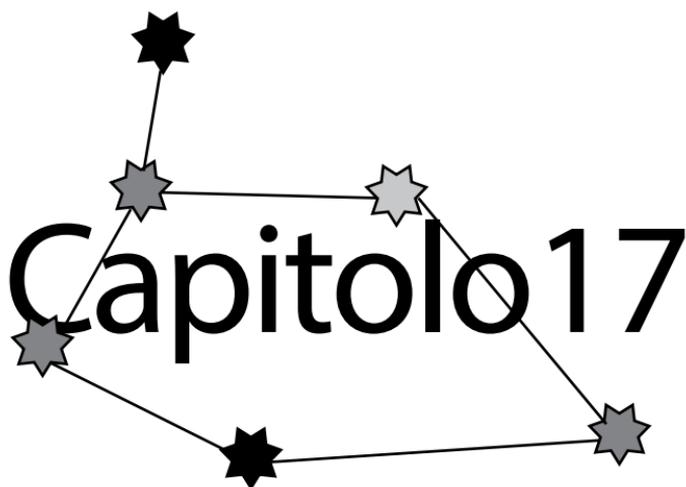
E poi non era il caso di rischiare ancora per un



guscio di chiocciola. Quei due avrebbero potuto cambiare idea.

Tornò fuori e prese a correre, lasciandosi dietro, con piacere, il dolciastro e insistente profumo di gelsomino.



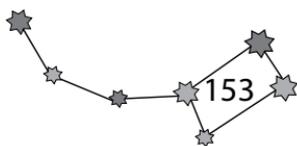


Capitolo 17

Mai la laguna aveva respirato tanti pensieri come quella sera.

Dal suo punto d'osservazione, Mirco pensava al motorino perduto per sempre, e cercava di calcolare quanto tempo avrebbe dovuto trascorrere prima che lui potesse comprarne un altro.

Guardava a destra e a sinistra in quell'apparente silenzio, mentre i pensieri gli cadevano nella mente come le falde di neve bagnata cadono dagli alberi.



‘Questa storia della guardia è una fisima dello zio Orio. Se ci devono scoprire ci scoprono comunque’, pensava, come se, in un certo modo, fosse possibile attribuire la causa della perdita del motorino a quel fatto.

L’attesa si prospettava inutile e noiosa, invece, improvvisamente, sulla strada là in fondo ecco comparire dei fari a rompere il buio della notte.

‘Sono motorini’, disse fra sé, sentendosi ancora pungere dentro l’idea del suo che non avrebbe rivisto mai più.

Invidiava un poco quei ragazzi lontani che, in una sera qualunque, potevano scorrazzare divertendosi mentre lui... Mentre lui doveva correre, ora, ad avvisare lo zio di quell’inopportuno arrivo.

Stava quasi partendo, invece le luci si fermarono alla torretta.

“Meglio così”, si disse vedendo i fari spegnersi là sotto.

Restò lo stesso all’erta, fissando quel punto lontano.

Non poteva permettersi un altro errore in quella strana notte piena di contrattempi.



Rituffatosi nei propri pensieri farinosi, Mirco continuò a spiare i piedi della torre.

Incominciava ad aver sonno, ma non abbassò la guardia, e fu un bene.

Quando, infatti, un faro si riaccese e il motorino prese a scivolare veloce verso la piazzola, lui per fortuna, era pronto.

Partì a razzo, con una corsa sfrenata, su quel sentiero che conosceva bene, chiedendosi chi sarebbe arrivato primo.

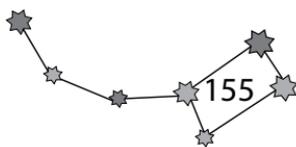
‘Devo farcela...’ riusciva soltanto a pensare; chiunque però avrebbe detto che era impossibile.

Anche Diego, se avesse saputo che, dall’altra parte della strada, c’era uno a piedi che voleva batterlo.

Ma Diego non lo sapeva.

I suoi pensieri, in sella a quel motorino nero, erano densi e pesanti come l’acqua della laguna.

Cercava di procedere velocemente e quasi gli sembrava di sentire ancora quei due dietro di sé.



Anzi, per un paio di volte si voltò ondeggiando, però la strada era deserta e tutto ciò che gli rimase dopo l'ispezione fu la domanda: "Ma Pepo, che ci faceva lì? Come c'è capitato?"

Quella strada sterrata, lui non la conosceva, perciò fu costretto a rallentare... proprio quando era quasi arrivato, anche se non lo sapeva.

Ecco dov'era finito Pepo: sulla torretta rosa. Certamente c'era andato per vedere le stelle.

Ma perché in quello strano posto? E poi così solo... Solo? Gli aveva parlato di un uomo, di un ragazzo, di una ragazza... Le idee si confondevano nella mente.

Il fanale illuminava una striscia di terra davanti e lasciava in ombra la sua testa e i suoi pensieri.

Poi, improvvisamente, gli apparve la piazzola; Diego si trovò allora di fronte un ragazzo ansimante che ce l'aveva messa tutta per arrivare per primo e invece era arrivato insieme a lui.

Meno male che Orio stava con le orecchie aperte.

Certo, i pensieri fumosi e indistinti che gli ron zavano in mente attutivano un po' la sua capacità d'attenzione.



Nemmeno si era accorto del leggero e silenzioso ritorno di Lara.

A dire il vero però, Lara non gli si era avvicinata troppo.

Sfinita dalla stanchezza e dal gran chiamare, non appena aveva intravisto il camion, si era seduta ai piedi di un albero e aveva socchiuso i grandi occhi obliqui, macerandosi in tristi pensieri o forse in un tormentato sonno.

Fu al rumore del motorino che Lara si riscosse, e Orio già stava imprecaando.

Diceva che lui lo sapeva che tutto sarebbe finito così.

“L’è una sera storta”, diceva.

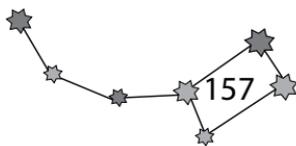
Chiuse tutto, tirò su il tubo nero buttandolo in fretta sotto il telone.

Riuscì a essere tanto veloce, che gli altri non si accorsero di niente, e quando ebbe finito, si trovò davanti quel tipo in motorino e Mirco trafelato.

Erano tutti e tre imbarazzati, così nessuno si accorse dell’imbarazzo degli altri.

Diego fu il primo a cercare di spiegarsi, e fu un bene.

“Mi ha mandato qui Pepo...”



Orio non poteva certo ricordare chi fosse Pepo, ma riconobbe subito il motorino, ancor prima di Mirco.

“L’hai trovato tu? Ma bravu! Dov’era? Dov’è che l’hai trovato?”

Diego scese dalla sella.

“Il mio motorino...” si stupì Mirco. “Credevo di non rivederlo mai più! Dove l’hai preso? Come fai a sapere che è mio? Ci conosciamo?”





Capitolo 18

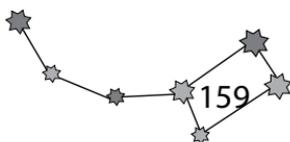
Pepo correva sul sentiero di terra battuta verso la piazzola: la sua testa era agitata da pensieri scomposti come i suoi passi e da domande senza risposte.

Come poteva Diego essere in quel posto se doveva essere al campo?

E "quel posto" dove si trovava realmente?

Quanto tempo dunque era passato davvero dal pomeriggio?

Insomma, in quale tempo e in quale luogo era finito lui con Lara e Teo?



Correva, e ora che gli erano venute meno alcune certezze, anche quel paesaggio gli pareva nuovo.

La strada per esempio, cominciava a sembrargli ben più lunga che all'andata.

"Quest'albero prima non c'era", si trovò a pensare.

Smise di correre per procedere guardingo e pieno di sospetto.

Giunto a un tratto erboso, poi, fu quasi certo di non averlo attraversato prima.

Per fortuna, poco dopo, riconobbe un muretto di sassi.

'Ci siamo!' pensò ributtando avanti i piedi velocemente.

Così, felicissimo per il suo ormai affinato senso dell'orientamento, s'infilò in una stradina laterale che all'andata non aveva notato e che, invece di portare alla piazzola, girava intorno al canneto.

Ne percorse un buon tratto, riconoscendo particolari che non aveva visto mai.

"Ecco questo tronco basso..." diceva. "Sì, adesso ricordo questa salitina... Qui si stringe un poco..."



Solo quando il sentiero finì, innegabilmente e improvvisamente, sulla riva, dovette convincersi che si era perso.

Solo allora si accorse del canneto, alto e impenetrabile, alla sua destra.

Il cuore batteva furiosamente, un po' per la corsa, un po' per la paura.

Si cacciò le mani nei capelli che, sudato com'era, gli rimasero irti sulla testa.

"Calma", ebbe il coraggio di dirsi. "Al massimo torno indietro e prima o poi la strada la trovo..."

Per far più presto però volle controllare se c'era un passaggio lì, sulla riva che portasse alla piazzola.

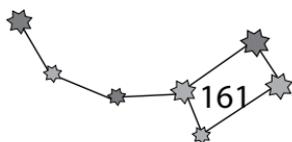
Il canneto, in quel punto, si spingeva fin quasi nell'acqua.

Pepo scostò le canne più sporgenti e provò a camminare sull'orlo di terra.

Sotto i piedi il terreno cedeva: sentì le scarpe diventare pesanti, ebbe paura e provò a fermarsi: quasi quasi era peggio, perché si sentiva affondare nel fango.

Si aggrappò alle canne.

Davanti a lui l'acqua era calma, morbida e lu-



cida.

La luna si specchiava un poco obliqua, mostrando così molto bene la scia della corrente.

‘Va verso la piazzola..’ riuscì a pensare Pepo. “Mi basterebbe avere una barca...” concluse sconsolato.

Era chiaro che da quella parte il canneto impediva l’accesso alla sua meta.

Non gli restava che tornare indietro e cercare la strada giusta.

Le scarpe fecero “plop!” quando alzò i piedi.

Il risucchio del fango l’avrebbe divertito in altre circostanze, adesso l’inquietava.

Riuscì con un salto a tornare in un angolo di terra ferma.

In quel momento la scia d’acqua luminosa e ondeggiante creata dalla luna era tagliata da increspature leggere che attirarono la sua curiosità.

Rapido come una freccia, un pensiero attraversò la sua mente ma, proprio perché fugace come una saetta, Pepo non riuscì a fermarlo.

Gliene rimase solo una sensazione, quasi un sapore che subito si mise a inseguire per riprendersi il pensiero perduto.



Anche per questo si soffermò un attimo a guardare meglio il lago.

Una famigliola di gallinelle d'acqua scivolò proprio allora là sopra.

'Dovrebbero dormire...' pensò Pepo. 'Forse sono stato io a svegliarle.'

Le osservò senza neppure contarle, incuriosito da quella andatura: avevano l'aria di lasciarsi trascinare dalla corrente.

Quando gli sembrò che fossero passate tutte, s'accorse di un'ultima piccola gallinella che, ormai distante dalle altre, cercava di riguadagnare il gruppo nuotando disperatamente.

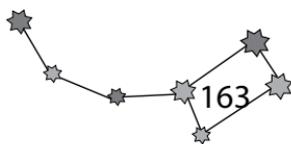
"Ce la fa", constatò Pepo soddisfatto.

Era la notte dei pensieri e delle sorprese; e dopo questa riflessione, Pepo di sorpresa ne ebbe un'altra.

Dietro le gallinelle, sull'acqua ormai tornata uniforme, gli apparve un oggetto luccicante che seppe riconoscere subito.

"La navicella!" Il cuore riprese a battergli fin dentro le orecchie.

Insieme con la navicella, anche il pensiero



freccia era tornato. Ecco a cosa aveva meditato rapidamente poco prima: alla possibilità che quelle increspature fossero create dal disco volante caduto in acqua.

Era contento adesso: per la navicella e per il suo pensiero ritrovati.

Provò a inghiottire per riprendere la calma.

Chissà se dentro c'era Teo...

Certo la navicella appariva perfetta: ondeggiava tranquillamente sulle onde, facendosi cullare dalla corrente, senza quasi smuovere l'acqua.

'Potrebbe dormire...' volle sperare Pepo.

Poi si trovò a riflettere su ciò che avrebbe dovuto fare.

Non era il momento degli eroi questo, occorreva ragionare e trovare la soluzione giusta.

"Devo subito tornare alla piazzola", decise.

"Là troverò l'aiuto che serve... c'è quell'uomo, il ragazzo, ci saranno Diego e Lara... devo avvisare Lara. La navicella segue la corrente, se corro posso arrivare con lei."

Riprese la strada che aveva percorso prima.

Adesso non doveva sbagliare.

"Deve esserci una diramazione a un certo pun-



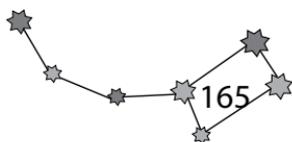
to..." si diceva per confortarsi.

E infatti la trovò.

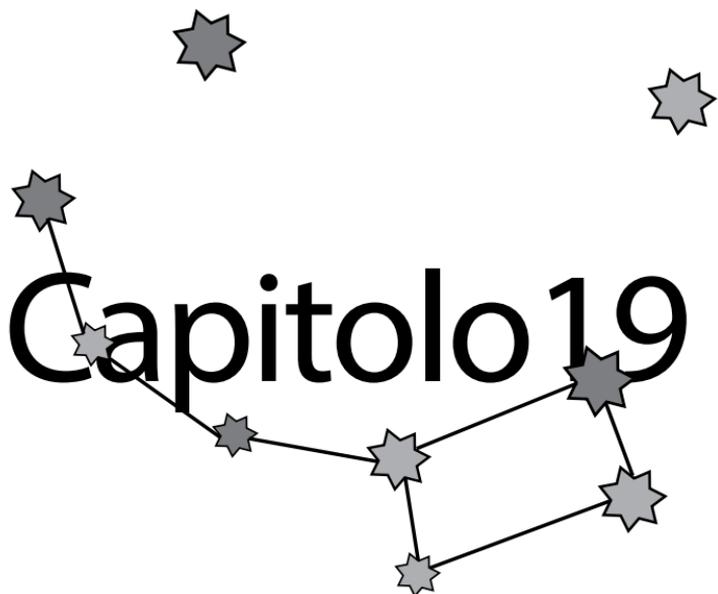
Se avesse seguito il suo senso dell'orientamento, ora sarebbe andato verso sinistra.

Invece volle ragionare.

Si voltò verso il canneto, poi verso la radura, infine guardò le stelle e decise di prendere la strada a destra.







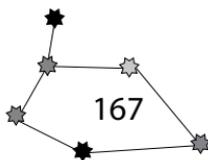
Capitolo 19

Diego non aveva ancora trovato una risposta per le domande di quel Mirco che tanto gli somigliava, quando, a toglierlo da quella posizione imbarazzante, era giunto trafelato Pepo. Respirava contorcendo il suo esile busto e chinandosi ritmicamente verso terra, proprio come chi non ce la fa più.

“Teo...” sussurrò. “Ho visto Teo...” E subito si pentì per l'imprecisione.

“Dove? Dov'è?” chiese Lara.

“Là... guarda oltre il canneto, dovrebbe arri-



vare adesso.”

“Nduè?” domandò Orio incuriosito.

Pepo si fece sulla riva e gli altri dietro di lui.

Aveva dunque corso così velocemente, oppure la corrente si era affievolita?

Per un attimo Pepo ebbe anche paura di essersi sbagliato sulle direzioni.

“La corrente tira di qua, vero?!” chiese a Orio ancora ansimando.

L'uomo guardò l'acqua increspata.

“Sì, sì... il lago tira di qua...” confermò.

“Basterà aspettare...” cercò di rassicurarsi Pepo mentre il respiro, a poco a poco, gli stava tornando normale.

Lara sembrò calmarsi. Rimase vigile sulla riva con le mani puntate sui fianchi, aspettando tranquilla l'onda della corrente.

Pepo evitava lo sguardo di Diego: gli aveva salvato la vita, eppure aveva paura di ciò che avrebbe potuto leggergli negli occhi.

Aveva anche una certa preoccupazione perché temeva di essersi sbagliato sulle direzioni e sull'orientamento, ma non volle essere precipitoso nel tirare le conclusioni. Preferì tenere per sé le proprie ansietà.



Perciò, un po' per evitare lo sguardo di Diego, un po' per ingannare l'attesa, cominciò a guardarsi le scarpe pesanti e coperte di fango.

Certamente aveva bisogno di dimenticare lo scorrere del tempo, di sentirsi tranquillo, di non perdere la calma; insomma, aveva bisogno di fare qualcosa subito, così se le tolse e cominciò a ripulirle dai pezzi di fango molle che erano rimasti attaccati alla suola e alla tomaia.

In quella posizione, seduto sulla riva, si trovò davanti i piedi di Orio; tanto vicini da poter notare che erano piccolissimi rispetto alla mole dell'uomo.

“Per fortuna me ne accorgo adesso”, si disse.

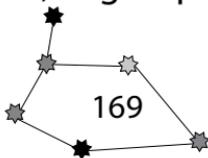
Infatti aveva sempre avuto una certa diffidenza per le persone che avevano i piedi troppo piccoli.

“Se me ne fossi accorto subito...”

Ora invece poteva ricredersi: se non su tutti gli uomini coi piedi piccoli, almeno su Orio.

La luna iniziò a non essere più quella di prima.

Piegata nel cielo riusciva a illuminare quasi tutto il lago, ma meno intensamente, lasciando, fra onda e onda, larghi spazi bui.



Con un bastoncino Pepo cercava di staccare i pezzetti di fango, e intanto guardava di sottocchi l'acqua.

"Ecco!" gridò finalmente sollevato dalle sue preoccupazioni.

Nello specchio illuminato erano giunte in ordine sparso le gallinelle di mare.

Per il momento erano solo dei punti neri quasi fermi, ma Pepo le riconobbe bene.

Dunque non si era sbagliato: la direzione era quella giusta.

Adesso era soddisfatto di avere tenuto per sé le sue ansie: gli altri non si erano accorti di niente e le cose si erano aggiustate.

Tutti osservavano il lago intensamente.

"Guardate là, in fondo", indicò Pepo. Infatti, ondeggiante sulle onde, apparve qualcosa di luccicante.

Non sapendolo, sarebbe stato difficile riconoscere in quella cosa la navicella del Luna Park, Lara e Pepo però non potevano avere dei dubbi.

"Viene verso di noi, vero?" chiese Pepo.

"Sì, te l'ho già detto..." confermò Orio, che dei movimenti del lago se ne intendeva davvero.



Lui lo sapeva bene che la corrente, durante la notte, tirava tutta da quella parte, verso quell'ansa nascosta, e che da lì non si muoveva fino all'alba.

Poi, per qualche ragione che a lui veniva comoda, anche se non gli era chiara, l'acqua turbinava un po' in un risucchio, scendeva forse in profondità e si disperdeva nuovamente, fresca e vivace, trascinata da un'improvvisa corrente verso il centro del lago.

Non si era mai chiesto che cosa succedesse davvero in quel punto.

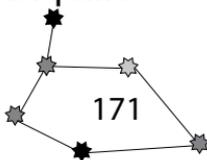
Probabilmente tutto era dovuto al vento che soffiava dalla montagna, o addirittura al sole nascente.

Lui lo aveva scoperto a quindici anni quando grasso, grosso e solo com'era, in una notte di maggio aveva deciso di venire proprio lì a pescare.

Era appena arrivato da quelle parti e ancora non conosceva nessuno.

L'aveva trovato per caso quell'angolo raccolto e protetto.

Si era fermato a lungo confortandosi a quelle onde placide e tranquille.



L'acqua sembrava essergli amica: restava lì immobile, senza allontanarsi.

Poi, verso l'alba, le onde ferme e quiete fino a un attimo prima, avevano preso a gorgogliare bruscamente.

L'acqua si era alzata come in un mulinello, si era allargata e infine si era dispersa verso il centro del lago.

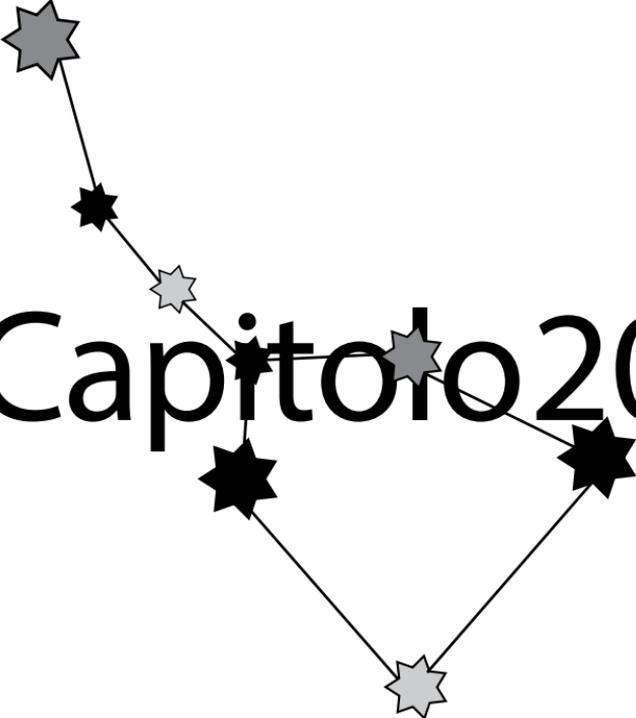
Quel mattino aveva pescato un bellissimo lucio iridescente.

Da allora, in quel punto era tornato molte volte a ogni ora del giorno e della notte e il lago, con la sua ansa, aveva finito per conoscerlo bene.

Da poco più di un anno quel misterioso fenomeno gli era tornato comodo per altri scopi e finora non lo aveva tradito mai.

Pepo batteva fra loro le sue scarpe, Orio guardò l'orologio e aggiunse piano, quasi parlando a sé solo: "Cinque minuti ed è qui."





Capitolo 20

“Chissà se Teo è ancora là dentro...” ebbe il coraggio di chiedere Lara.

“Tu l’hai visto prima, vero?” continuò rivolgendosi direttamente a Pepo.

Pepo avrebbe voluto poter rispondere sinceramente di sì.

“Vedrai che è ancora là dentro”, le disse invece.

C’era un silenzio carico di tensione.

Diego, a testa bassa, si lasciava i capelli con una mano e non osava muoversi.



“Sta certamente dormendo...” cercò di rassicurarsi Lara. “Dorme sempre...”

Pepo non si sentiva così sicuro ma rimase zitto.

Lo stormo di gallinelle, giunte quasi a riva, cambiò idea.

Furono quelle presenze umane sulla spiaggia forse a renderle diffidenti.

Così, cercando di vincere la corrente a colpi di zampette, tennero il largo annaspando un po’.

La navicella invece, come un uovo luccicante, si lasciava trascinare ondeggiando con dolcezza...

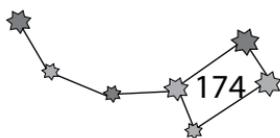
Quando fu abbastanza vicina, Pepo poté notare che la calotta di vetro non c’era più; ancora una volta però rimase zitto.

Orio sapeva aspettare, anche se a un tratto sussultò.

Lui solo si era accorto di un leggero e brusco movimento del disco volante. Nessun altro l’aveva notato.

Guardò il cielo. L’alba era ancora lontana... Forse era stata solo una sua impressione. C’era tempo per i mulinelli e i risucchi.

Adesso però anche lui era più nervoso e tornò



a curare l'acqua.

"Teo!" gridò proprio allora Lara.

Dalla navicella era comparsa una sagoma.

"Teo! Siediti!" gridò ancora la ragazza.

"Giù!" fece Orio con voce minacciosa.

Teo pareva non sentirli, eppure era ormai vicino alla riva.

In piedi, nel disco volante, si girava verso destra e verso sinistra.

"Dov'è... la... la..." la sua voce giungeva solo a tratti alla riva.

Pepo solo ebbe un presentimento e balzò in piedi.

Si udì chiaramente Teo che gridava "Eccola!" e subito Orio come per risposta "Fermo!"

Ma ormai Teo si era sporto troppo e la navicella bombata e liscia era già capovolta.

Orio si cacciò le mani nei capelli sentendo quasi il risucchio dell'acqua e immaginando i mulinelli, Pepo invece lasciò cadere le scarpe per terra e non pensò a niente.

Semplicemente si tuffò.

Gli altri, dalla riva, videro Teo andare giù e subito riaffiorare a testa alta.

Poi di nuovo giù, ma solo fino al mento.



Pepo nuotava a fatica.

Il tratto era breve, ma l'acqua era oleosa e pesante.

Tra una bracciata e l'altra riusciva solo a pensare 'Non ce la farò mai, forse.'

Quando raggiunse il piccolo, capì di avercela fatta, anche se ancora non era tornato a riva: si sentiva addosso tanta forza da poter attraversare tutto il lago portandosi in spalla non solo Teo, ma anche quelli che da terra lo stavano guardando.

Seppe prendere bene il bambino, stretto stretto sotto le ascelle.

Chissà se fu davvero la sua abilità nel nuoto o piuttosto la corrente a portarlo così presto a riva.

Adesso Orio spiava il cielo più del lago, temendo un'alba improvvisa.

Tratteneva il respiro grattandosi un gomito, ma Pepo fu rapido nel tornare alla spiaggia.

"Teo..." sussurrò Lara finendo coi piedi nell'acqua per farglisi vicina.

"Perché non mi ubbidisci mai? Ti avevo detto di stare giù..."

"Qua subito una coperta..." ordinò Orio, ma



per fare più in fretta corse lui stesso a frugare nella cabina del camion tirandone fuori, a fagotto, qualche copertaccia.

Teo si calmò fra le braccia di Lara che lo avvolgeva asciugandolo e scaldandolo.

Pepo, con ancora i capelli incollati alla fronte, sentì il conforto delle cure di Orio, chino su di lui, che lo frizionava coi lembi di una coperta e intanto respirava forte, quasi a fatica.

Pepo pensò che fosse per la scomodità della posizione, ma volle credere che c'entrasse anche la preoccupazione di poco prima. E questo gli fece piacere.

“Grazie... grazie...” ripeteva.

“Mirco, prendi il thermos...” suggerì Orio.

Quante cose spuntarono allora da quella cabina di camion.

Mirco seppe trovare subito del caffè ancora caldo, poi un maglione giallo che odorava di tabacco e di nafta, ma almeno era asciutto.

A Pepo sembrò che tutti si stessero occupando di lui e, seppure imbarazzato, avrebbe voluto prolungare il più possibile quel momento.



E poi era veramente stanco: anche se lo avesse voluto, adesso non sarebbe riuscito nemmeno a muovere un passo.

Si lasciò coccolare ringraziando.

“Dimmi se stai bene piuttosto...” gli chiese l’uomo.

“Sì, sto bene grazie, signor...” a Pepo era venuta voglia di sapere come si chiamasse quell’uomo.

“Qui non ce n’è di signori: mi chiamo Orio.” E lo disse proprio così, quasi con pudore.

Adesso c’era una certa eccitazione lì sulla riva.

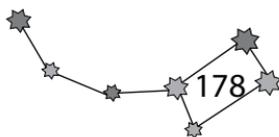
Lara continuava a parlare a Teo, Mirco si aggirava come se stesse facendo chissà quali cose.

“Diglielo bene il tuo nome...” rise allora Mirco. “Si chiama Orio, ma grande e grosso com’è, lo chiamano tutti Uriun!” E intanto gli batteva la mano sulla spalla.

L’uomo restò zitto, ma si vedeva che quella precisazione gli faceva piacere perché sembrava sorridere sotto i baffi.

“Su, su”, tagliò corto poi, “cinque minuti che ti riprendi e poi andiamo... che adess l’è ura...”

Orio si mise ritto con le mani sui fianchi davanti all’acqua.



Proprio in quel momento la navicella capovolta finì sulla spiaggia.

“Se non ti fossi alzato saresti arrivato a riva così tranquillamente”, disse Lara.

“Volevo solo prendere la colombella...” piagnucolò il piccolo per giustificarsi. “Mi era caduta, ma poi l’ho vista che galleggiava vicino al disco volante: sembrava vera...”

Lara guardò Pepo e sorrise.

L’ombra copriva il suo viso dal naso in giù. Così era bella.

Dai suoi occhi era sparita quell’aria distratta che prima la faceva apparire assente e lontana dalle cose che stava guardando. Una nuova consapevolezza brillava nelle sue pupille.

“Grazie”, disse piano.

Pepo sentì un’emozione nuova ed enorme provenirgli da quello sguardo.

Lara dunque lo stimava.

Il rispetto silenzioso di qualcuno gli riempiva l’anima.

Adesso non gli serviva più niente. Quello sguardo gli sarebbe bastato per tutta la vita.

“Guarda! Non è una bugia, eccola là la colombella. Galleggia, sembra viva...” gridò Teo.



Lara che intanto gli accarezzava la fronte sorrise ancora. "Adesso ha trovato delle compagne, vedi quante sono? Starà bene qui."

L'acqua era particolarmente oleosa e s'increspò in cerchi e rughe.

Le gallinelle procedevano silenziose: nessuno le contò, ma erano nove.

Quando giunsero in mezzo al lago si alzarono frullando un poco, poi volarono via disperdendosi verso il cielo.

"L'acqua faceva l'arcobaleno..." aggiunse Teo.

Orio rabbrivì.

È il riflesso del cielo..." rispose tranquilla Lara.

Pepo guardò in alto. "E pensare che stanotte dovevo vedere le stelle", disse sottovoce.

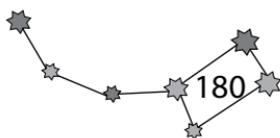
"Le stelle si vedono anche da qui..." gli rispose Orio.

Ormai però si stava preparando l'alba, e le stelle erano fievoli e chiare.

Ma uno spettacolo così forse non lo si era mai visto.

Il lago ribollì spumeggiando e sembrò rinascere in nuove onde lucenti e fresche.

L'acqua, l'aria, il profumo della notte, le smunte stelle, Orio per un attimo pensò di non ave-



re mai vissuto un simile momento.

Poi invece si ricordò del suo paese, dal quale credeva di essersi portato via poco o niente.

Adesso capiva che insieme col suo dialetto, qualcosa di più gli era rimasto attaccato.

L'odore della terra, il colore delle stelle...

Anche questo era il suo paese... tutto il mondo era il suo paese adesso.

La magia di quell'angolo di lago lo stava prendendo.

Avrebbe potuto tornarci quando voleva in quel posto, e senza paura.

Magari poteva portarci anche Mirco, che aveva giusti giusti quindici anni.

Avrebbero potuto pescare i lucci, oppure guardare le gallinelle d'acqua.

Gli avrebbe fatto scoprire il segreto di quelle onde che all'alba si risvegliavano e intanto gli avrebbe parlato della sua infanzia, del suo paese che non era poi così lontano, solo dietro quelle montagne, e un giorno ci sarebbero tornati insieme...

Che cosa aveva fatto per tante notti di novilunio... Che cosa avrebbe fatto quella sera se... che cosa stava vendendo della propria vita per



quattro soldi...

Lo sguardo gli cadde istintivamente sul camion; Pepo credette di indovinare i suoi pensieri.

“Per fortuna siamo caduti là sopra, sul telone...” disse piano.

“Sì, – rispose Orio – è stata davvero una fortuna... anche per me.”

Lo sguardo di Pepo si fece interrogativo e indifeso.

“Sei un bravo ragazzo te...” fece allora Orio scompigliandogli i capelli con la mano.

Pepo era imbarazzato per quel complimento e cercò di dividerlo con qualcuno.

“Tu – disse rivolto a Teo – sei stato bravo a tenere la testa fuori dall’acqua così a lungo... come hai fatto?”

Teo rispose a Lara: “Avevo il tuo bacio qui, sulla guancia: non volevo che l’acqua lo portasse via. Ti avevo promesso di tenerlo fino a domani...”

Adesso Orio avrebbe volentieri fumato un sigaro, ma non ne aveva più, e poi era ora di tornare.





Capitolo21

Diego per tutto quel tempo era rimasto zitto osservando ogni cosa senza capire molto.

Gli altri lo avevano trascurato presto, meglio così.

Meglio non dover rispondere alle domande dell'uomo o di quel ragazzo che sembrava un suo sosia, davanti a Pepo, meglio non dover parlare con Pepo...

Appiattito contro la notte aveva dunque aspettato in silenzio.

La familiarità con cui Pepo trattava quell'uo-



mo e la ragazza, il coinvolgimento nella storia di Teo lo lasciavano stupito, ma lui sapeva come non darlo a vedere.

Aveva imparato presto l'arte della dissimulazione.

Il viso sempre calmo, imperturbabile, lo sguardo vagamente perso, i muscoli rilassati.

La maggior parte delle volte funzionava, in qualunque fatto fosse coinvolto.

Dopo alcuni successi, ormai era un veterano.

Bastava tacere, aspettare.

Alle domande si doveva rispondere evasivamente o negando, ma senza foga.

A volte gli altri nutrivano qualche sospetto, ma non avevano prove.

Spesso qualche altro malcapitato ingenuo e semplice si imbarcava in spiegazioni e giustificazioni che finivano per attirare su di lui i sospetti.

Così Diego poteva, semplicemente e silenziosamente lisciarsi i capelli, per poi allontanarsi indisturbato.

Anche adesso si lisciava i capelli, ma certi pensieri gli bruciavano dentro.

Che cosa aveva sentito veramente Pepo dall'al-



to della torre?

Cercò di rivedere la scena. Alcuni particolari gli sfuggivano. Ricordava però di aver pianto, di essersi chinato con la fronte fino a terra. Aveva la bocca aperta: la saliva gli scivolava sul pavimento insieme alle lacrime... E Pepo era là a guardarlo.

Cos'altro era successo? Non ci volle più pensare.

Si preparava l'alba e Diego sperò che qualcuno si decidesse a muoversi perché lui aveva fretta di tornare.

Seppe comunque aspettare senza alcun turbamento fino a quando Orio disse: "Su, tutti sul camion che l'è ora di andare a casa... e per stanotte ne ho avuto 'bastanza..."

Mirco, era già pronto in sella al suo motorino e li precedette adagio.

Orio tirò su tutta la sua pancia puntando il piccolo piede sul predellino e con un tonfo si sistemò sul sedile.

Accese la vecchia autoradio tutta fasciata di nastro adesivo.

Quella cominciò a gracchiare.

Parole... poi musica... poi musica e parole...



Infine si riuscì a capire bene quello che qualcuno stava cantando...

Ma era troppo disturbata... Orio la spense.

Prima di partire aveva offerto a tutti un biscotto zuccherato, di quelli che teneva sul cruscotto, vicino alla vecchia autoradio.

Di biscotti, lui ne aveva infilati in bocca tre, tutti insieme, spolverandosi ancora di bianco barba e maglietta.

Gli altri si strinsero nella cabina del camion.

Quando il motore si mise in moto, Pepo sentì la portiera vibrare contro la spalla, ma meglio così.

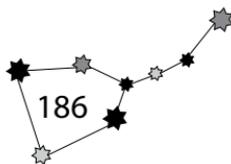
Meglio che ci fosse Lara con Teo in braccio a dividerlo da Diego.

Ancora non l'aveva guardato in faccia e cercava di ritardare quel momento imbarazzante.

Furono sballottati qua e là a lungo sulla strada sterrata, mentre Orio procedeva adagio adagio.

Quando finalmente arrivarono all'incrocio con una strada più grande, Pepo scoprì con immenso stupore dov'erano finiti quella notte.

Dunque non era stato troppo lungo il volo della navicella numero nove...



La congiuntura astrale... i Caraibi... le stelle e la luna... Che strani giochi può giocare la notte...

Sorrise fra sé osservando dal finestrino sporco il laghetto Bianco che si allontanava.

Il ronzo, adesso regolare, del camion in leggera salita, cullava quel torpore che forse si stava tramutando in sonno.

Teo, anzi, già dormiva fra le braccia di Lara, ciondolando la testa.

Ma Pepo non voleva dormire.

Cercò qualcosa da dire.

"Aveva ragione il tuo oroscopo..." disse a Lara.

"Sì, – rispose lei – l'oroscopo di **canale 45** non sbaglia mai. Pensa che invece, quello di **TELE STELLA** aveva predetto: Fidatevi delle stelle e seguite i numeri, sarete così un eroe prima del nuovo giorno e la vostra vita cambierà. Capisci? Ha previsto per me quello che avrebbe dovuto prevedere per te.

A proposito, tu di che segno sei?"

Il rombo del motore, in ripresa sulla salita ora più ripida, coprì la voce di Pepo così Orio non udì la risposta.



Aveva seguito quel discorso anche se agli oroscopi lui non ci credeva.

Era stata quella frase sulla vita che stava per cambiare a incuriosirlo.

‘Senza scomodare gli oroscopi, quella cosa lì va bene anche per me...’ si ritrovò a pensare fra sé e sé.

Eh sì, anche la sua vita sarebbe cambiata.

Non poteva fare a meno di ricordare il carico che ancora aveva sul camion, a cosa avrebbe dovuto farne l’indomani, cioè quest’oggi, visto che quasi albeggiava...

Si passò una mano sulla fronte, come per scacciare le preoccupazioni.

Le vibrazioni del volante sembravano minacciose, ma Orio decise che in fondo c’è una soluzione per ogni cosa e lui l’avrebbe trovata.

Gli sarebbe bastato dormire un poco, magari prendersi una giornata di riposo, e poi una soluzione pulita, di quelle che fanno respirare con soddisfazione a pieni polmoni, l’avrebbe trovata.

Ci avrebbe rimesso quattro soldi, ma si sarebbe ripreso la sua vita.

E in autunno, perché l’autunno arriva prima



di quando te lo aspetti, tornando al laghetto Bianco, avrebbe raccolto una noce, una noce ancora nera di mallo e avrebbe spiato il passaggio delle anatre selvatiche, ma solo per trarre piacere dal remigare lento delle loro ali.

Allora avrebbe potuto guardare senza alcun timore l'acqua ferma o gorgogliante secondo l'ora.

Certo che la sua vita sarebbe cambiata...

Anche Pepo ora pensava alla sua vita.

L'oroscopo di Tele Stella ci aveva azzeccato ancora: lui lo sapeva che quello non sbagliava mai.

La sua vita stava per cambiare, ma adesso lui era pronto.

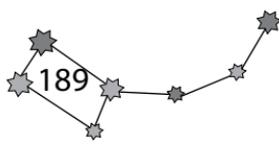
Quante cose aveva da insegnare a quel fratellino che stava per nascere.

Gli avrebbe parlato delle stelle, dell'orientamento.

Gli avrebbe raccontato quella notte e tutte le cose che erano successe.

Peccato per il guscio di chiocciola: se l'avesse avuto avrebbe potuto mostrarglielo come prova, fosforescente com'era.

Magari gliel'avrebbe addirittura regalato.



Quando dietro la curva ricominciò la discesa, apparve il Luna Park.

La sola luce accesa era quella dell'insegna.

"Sono arrivata. Ci lasci pure qui. Grazie" disse Lara.

Pepo dovette scendere per farla passare.

Teo pesava e lei lo tirava su ogni tanto con uno strattone, ma tanto il piccolo non si svegliava.

"Fino a quando vi fermate in questo posto?" le chiese in fretta Pepo.

"Per due settimane ancora."

"Allora so dove trovarti", rispose lui con una sicurezza che non aveva avuto mai.

Lara si fece vicina e sporgendosi sopra Teo gli diede un bacio sulla guancia. "Grazie", sussurrò.

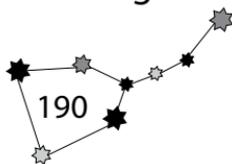
"Lo tengo", rispose Pepo, e nemmeno gli importava che Diego dal camion lo stesse a sentire.

Ma forse, il rumore del motore aveva coperto tutte quelle parole.

Orio stava quasi per ripartire.

"No..." lo fermò Pepo incespicando per la fretta nelle stringhe slacciate. "lo salgo ancora..."

Ripartirono veloci e fu Diego a riconoscere



l'imbocco del sentiero che portava al campo.

“Ecco. Siamo arrivati. Noi scendiamo qui.”

Prima che Pepo aprisse la portiera, Orio allungò il suo braccio e gli agguantò una spalla con un gesto a metà fra la carezza e la pacca.

Non lasciò subito la presa: stingendogli un poco l'omero, sembrava volerlo trattenere.

“Alura, stai bene davvero?” gli chiese ancora guardandolo in fondo agli occhi.

Diego, in mezzo a quell'abbraccio, rimase immobile.

Pepo pensò, che d'ora in poi, non avrebbe più avuto pregiudizi sugli uomini coi piedi piccoli; gli rimaneva ancora il pregiudizio per le persone troppo pulite, ma anche su quello ormai era pronto a trattare.

“Sì, sto bene. Grazie di tutto.”

“Se ho fatto niente...” fece lui rimettendo la marcia e facendo così tremare tutta la cabina.

Quando il camion ripartì si lasciò dietro una ventata calda e l'odore del gas di scarico.

Restarono soli.

Pepo si sentiva infagottato in quel maglione troppo grande per lui che gli impediva un po' i movimenti. Si tirò su le maniche arrotolando-



le sopra il polso.

Camminava lentamente, respirando a bocca aperta.

A un tratto pensò che lui sapeva la storia di Diego, mentre Diego non conosceva la sua.

Adesso forse avrebbe fatto domande.

Camminava perciò stando a qualche passo di distanza e sperando che l'altro non si voltasse mai.

Dopo alcuni metri invece Diego si girò.

"Tieni", disse serio allungandogli qualcosa.

Pepo riconobbe al tatto il suo guscio di chio-ciola. Prese quel gesto come un ringraziamento.

Infilando il guscio in tasca però, sentì che in quel modo Diego aveva pagato il suo debito.

In un istante tutto era tornato come prima.

Adesso doveva aspettarsi le domande.

Ma a coprire la voce di Diego, gli giunse l'eco di un richiamo.

"Pepo! Diego!"

Pier ancora non si era stancato di cercarli.

"Siamo qui!" gridò Pepo impaziente di uscire da quella condizione.

Gli altri giunsero subito.



Max, Arianna e Francesca avevano sguardi interrogativi e sospettosi.

“Che cosa è successo? Dove siete stati?” chiese subito Pier.

Era evidente che la risposta la voleva subito.

E Diego, così, al volo, inventò una bugia straordinaria.

“Pepo si era perso al Luna Park. Sono tornato a cercarlo.”

Pepo avrebbe potuto controbattere, ma in fondo in quella frase c’era un po’ di verità e poi queste cose incominciavano a non avere più alcuna importanza.

Restò zitto.

Pier iniziò a rimproverare Diego: “Cosa ti è saltato in mente? Avresti dovuto chiamarmi. Ci saremmo andati insieme! Adesso dobbiamo subito avvisare la polizia e il gruppo ecologico, perché anche loro vi stavano cercando.

Questa notte avevano una speciale operazione da compiere, ma quando li abbiamo incontrati e abbiamo raccontato della vostra scomparsa si sono subito messi alla ricerca...” Poi chiese se stavano bene e altre cose ancora.

Pepo preferì fermarsi, chinandosi un attimo.



Gli altri fecero ancora qualche passo e le loro voci si confusero in domande e risposte.

Quando le scarpe furono allacciate, Pepo riprese a camminare lentamente.

Si voltò solo una volta per guardare il cielo prima che il sentiero s'infilasse tra gli alberi.

Lo spettacolo era di una dolcezza straordinaria.

La luce di Venere trafiggeva un angolo sopra la montagna. Quelle stelle pallide in fondo, Pepo l'avrebbe giurato, dovevano essere le Pleiadi.

La luna invece era quasi tramontata.

Ad aspettare un attimo, la si sarebbe vista scomparire del tutto.

Ma lui non poteva fermarsi.

Riprese a camminare, a passi veloci, per raggiungere gli altri.

E fu così, all'improvviso, che si ritrovò in mente uno di quei vergognosi pensieri che solo a lui potevano venire.

"Chissà se qualcuno, in un altro tempo o in un altro luogo ha condiviso con me questo spettacolo meraviglioso..."



Lavoro sul testo

CAPITOLO PRIMO

1. Pepo, il protagonista, viene descritto in queste pagine indirettamente, con pochi tratti: raccogliili e completa la descrizione utilizzando la tua immaginazione.
2. Quali sono gli altri personaggi che compaiono in queste pagine? Fai un elenco e indica, accanto a ciascun nome, qualche caratteristica.
3. Certamente hai già sentito parlare di oroscopi. Tu di che segno sei? Che cosa ne pensi a proposito? Fai una piccola ricerca sui segni zodiacali.
4. Pepo fa parte del gruppo degli Astronaturalisti. Anche tu fai parte di qualche gruppo giovanile? Di che cosa vi occupate?
5. Quale scopo ha la gita alla quale partecipa Pepo?
6. Nel dialogo finale fra Max, Francesca e Arianna si accenna a qualcosa di misterioso: fai qualche ipotesi su ciò di cui potrebbe trattarsi.

CAPITOLO SECONDO

1. Astronomia e astrologia: sai qual è la differenza? Fai una ricerca su queste due discipline.
2. Molte costellazioni hanno nomi che si ricollegano alla mitologia greca. Scegline alcune, oltre alle Pleiadi e a Orione, e cerca notizie sul mito cui sono legate.
3. Perché, secondo te, Arianna fa a Pepo lo strano discorso sulla velocità terrestre?
4. Sambuco, silene, acetosa, noccioli... quali di queste piante conosci? Ricercale su libri, enciclopedie o... dal vero, poi prova a descriverle e a disegnarle.
5. Perché Pepo non è contento di essere stato promosso al ruolo di custode dei più piccoli?
6. Qual è il "gioco" che intraprende Diego in cima alla collina e che Pepo intuisce?
7. In questo capitolo si va definendo meglio il carattere di Diego: riassumine i tratti ed esprimi il tuo giudizio su questo personaggio.

CAPITOLO TERZO

1. Sei già stato in un Luna Park? Descrivi e racconta.
2. Che cosa succede a Pepo in questo capitolo?
3. Qual è la sua maggiore preoccupazione?
4. Pepo assiste dal lontano a una scena che vede come protagonisti Diego e il tipo con la giacca nera. Prova a immaginare di assistere a quella scena da vicino, completane la descrizione inserendo particolari sfuggiti a Pepo e il dialogo fra i due.

CAPITOLO QUARTO

1. Da quali cose diverse sono attratti i ragazzi al Luna Park?

pepo	Max	Arianna e Francesca	Diego	I piccoli

2. Perché il bagliore luminoso si intravede verso ovest?
3. Che cosa preoccupa Pepo?
4. Perché Max non può fare il gioco delle colombe?
5. Prova a descrivere il gruppo di ragazzi dal punto di vista della ragazza al banco delle colombe.

CAPITOLI QUINTO E SESTO

1. Che cosa prova Pepo chiuso nel labirinto?
2. Che cosa significa, secondo te, la frase "Non si sa mai" riferita da Pepo all'oleandro bianco?
3. Perché nessuno si accorge dell'assenza di Pepo?
4. Il vero segreto che unisce i quattro ragazzi

non è il videogioco: qual è?

5. A chi si riferisce Max, quando dice a Pier, affacciato alla sua tenda “Siamo qui”?

6. A chi si riferisce Pier quando gli risponde “Ciascuno al proprio posto”?

CAPITOLO SETTIMO

1. Ricostruisci, cercando le varie parti in questo e nel capitolo precedente, il lungo flashback con cui Diego ricostruisce fra sé e sé l'incontro del giorno precedente con Oscar.

2. Quali pensieri preoccupano Diego durante la fuga?

3. In quale posto Diego crede di aver visto per l'ultima volta Pepo?

4. Perché, solo quando la torcia si spegne, Diego scopre che Pepo non può essere tornato all'osservatorio?

5. Giunto sulla strada, come inganna l'attesa Diego?

CAPITOLO OTTAVO

1. Sulla base del testo e integrando con la tua immaginazione, traccia il ritratto di Lara.
2. Perché Pepo considera Lara "poco sveglia"?
3. Per quale motivo Pepo ringrazia il suo guscio di chiocciola?
4. Quante volte Lara chiede a Pepo perché si trova lì? In che modo Pepo elude le domande?
5. In quale modo Pepo scopre di che segno è Lara?

CAPITOLO NONO

1. Che cos'è il "Merope"?
2. Come si comporta Diego non appena entrato

al "Merope"?

3. In quale modo si è procurato i soldi Oscar?
4. Come sono i ragazzi che frequentano il locale?
5. Perché Diego ha paura?

CAPITOLO DECIMO

1. In quale modo Pier viene a conoscenza che Pepo è scomparso dal campo?
2. Secondo lui, quando è avvenuta la scomparsa?
3. Non appena Pier scopre che Pepo è scomparso ha un timore: quale?
4. Perché Max resta immobile nel prato?
5. Per quale motivo i ragazzi pensano che Pepo e Diego siano insieme?

6. Perché i ragazzi dimostrano scarsa convinzione nel chiamare i due scomparsi?

CAPITOLO UNDICESIMO

1. In quale punto della Terra è atterrato il disco volante?

2. Da quali elementi lo intuisce Pepo?

3. Descrivi il luogo in cui sono finiti Lara e Pepo.

4. In che modo Pepo cerca di rincuorare Lara?

5. Come reagisce l'uomo alla vista dei due nuovi arrivati?

6. Perché la situazione in cui si trovano è grave?

CAPITOLO DODICESIMO

1. Perché l'uomo è sollevato dalla scomparsa dei due?

2. Perché Orio è arrabbiato col ragazzo?
3. Per quale motivo Orio preferisce lavorare senza la luna?
4. Quale potrebbe essere, secondo te, lo "sporco lavoro" di Orio?

CAPITOLO TREDICESIMO

1. Chi incontra Oscar al "Merope"?
2. Perché Francesco si è nascosto nel bosco?
3. In quale bosco pensi si sia nascosto Francesco?
4. Perché, secondo te, quella sera c'era uno strano movimento di polizia?
5. Dove può essere finito Diego?

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1. In quale tipo di ambiente si vengono a trovare Pepo e Lara?
2. È vero, secondo te che per meglio comprendere le cose è necessario fermarsi e distanziarsi un poco da esse? Discutine coi compagni.
3. Che cosa ne sai tu sui pirati dei Caraibi?
4. In quale modo ora Pepo pensa al proprio futuro fratellino? Che cosa gli sta facendo cambiare opinione su questo argomento?
5. Quale decisione ha preso Pepo in questo capitolo?

CAPITOLO QUINDICESIMO

1. Quale episodio viene ricordato della vita di Teo e Lara?
2. Lara ripensa a questo episodio durante il ritorno? Perché?
3. Come ti sembra il rapporto fra Lara e Teo?

4. Sei hai fratelli, ti riconosci in questo tipo di rapporto?

CAPITOLO SEDICESIMO

1. Quale ostacolo incontra Pepo, giunto alla torre?

2. Perché Pepo decide di lasciar passare i due ragazzi in motorino?

3. Sulla base del testo prova a ricostruire ciò che potrebbe essere successo a Diego al "Merope".

4. Perché i due tipi "Hanno ben più di un motivo per temere la polizia", secondo te?

5. Perché Pepo alla fine pensa di rimanere ancora un poco alla torre da solo?

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

1. Qual è lo stato d'animo di Mirco?

2. In quale modo Diego immagina sia andata la vicenda di Pepo?
3. Che cosa sta facendo Orio quando arrivano i due ragazzi?
4. Ricostruisci, alla luce di questo capitolo, la storia del motorino di Mirco.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

1. Struttura in uno schema i vari “pensieri” che la laguna ha respirato quella sera (vedi anche il capitolo precedente)

Mirco	Pepo	Lara	Diego	Orio

2. Perché Pepo si è perso?
3. Che cosa aiuta Pepo a ritrovare la giusta strada?

4. Tu sai orientarti facilmente?
5. Cercare, trovare, perdersi, ritrovarsi: sono tutte parole dai mille significati. Prova coi tuoi compagni a spiegarne alcuni.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

1. Perché Pepo decide di pulirsi le scarpe?
2. Pepo ha un pregiudizio nei confronti degli uomini con i piedi piccoli. Tu sai cos'è un pregiudizio? Discutine coi compagni.
3. Perché Orio è tanto sicuro sulla direzione della corrente del lago?
4. Quale ricordo gli riporta alla mente la riflessione sulla direzione delle onde?

CAPITOLO VENTESIMO

1. In questo e nel capitolo precedente Pepo in più occasioni ha dei pensieri che preferisce tenere

per sé. Cerca nel testo questi momenti e spiega il motivo per cui ogni volta Pepo tace.

2. Per quale motivo Teo cade in acqua?
3. Come si sente Pepo dopo aver salvato Teo? Ti è mai capitato di provare le stesse sensazioni?
4. Che cosa fa cambiare l'aspetto di Lara?
5. Perché Orio rabbrivisce quando Teo dice che l'acqua faceva l'arcobaleno?
6. Quali nuovi pensieri nascono nella mente di Orio?
7. Che cosa intende Orio quando dice che l'arrivo di Pepo è stata una fortuna anche per lui?
8. Ricordi in quale capitolo Lara aveva dato il bacio a Teo? Cerca il particolare nel testo.

CAPITOLO VENTUNESIMO

1. In questo capitolo si scopre cosa è successo veramente alla navicella: prova a ricostruire tu

quello che è successo.

2. In quale modo cambieranno le vite di Pepo e di Orio?

3. E la vita di Diego, secondo te cambierà?

4. Prova tu a rispondere, con l'aiuto dei compagni e dell'insegnante all'ultimo pensiero di Pepo. Vi potrà servire, a tale proposito, anche la lettura di una poesia di Saffo.

A LIBRO TERMINATO

1. Crescere è un processo lungo, che, in un certo senso, dura tutta la vita: i tempi del “crescere” insomma, assomigliano più a quelli delle stelle che a quelli dei fari nella notte. In questo racconto però Pepo cresce sorprendentemente nel corso di una sola notte. In che senso si può infatti dire che Pepo è cresciuto? Quali altri personaggi “crescono” nel corso del racconto? Secondo te, che cosa significa “crescere”?

2. L’atteggiamento delle persone di fronte all’affermazione di sé è molto vario. In questo libro hai avuto modo di incontrare alcuni tipi diversi. Proviamo a schematizzarli.

- A) Chi ama soprattutto apparire. Apparire buono, apparire bello. Ma se apparire bello può riuscire allo scopo, apparire buono, che senso ha?
- B) Chi ama soprattutto “possedere” e per questo è disposto a tutto. Tu che cosa ne pensi a tal proposito?
- C) Chi non “coglie” ogni opportunità

che la vita gli offre, ma attua scelte che possono sembrare poco vantaggiose. Quali sono, secondo te i criteri non economici che possono condizionare una scelta di vita?

- D) Chi vive in qualche modo al margine di questa società senza porsi problemi di apparenza e di successo. Tu come ti poni, in relazione a questo aspetto della vita?

3. Alla luce della precedente classificazione, prova ora a completare lo schema:

Gruppo	Personaggi incontrati nel testo
A	
B	
C	
D	

4. Nel libro compaiono personaggi che potrebbero essere definiti dei bulli. Quali sono? Che cosa ne sai tu sul fenomeno del bullismo?

5. Gruppi giovanili, disco pub, videogiochi... ecco alcuni modi in cui i giovani occupano il tempo libero. Fai un'indagine fra i tuoi compagni per sco-

pire quali sono i loro e i motivi di queste scelte.

6. Pepo è un ragazzino con tante debolezze e insicurezze. Quali sono? In quale modo, la straordinaria vicenda vissuta lo aiuta a superarle?

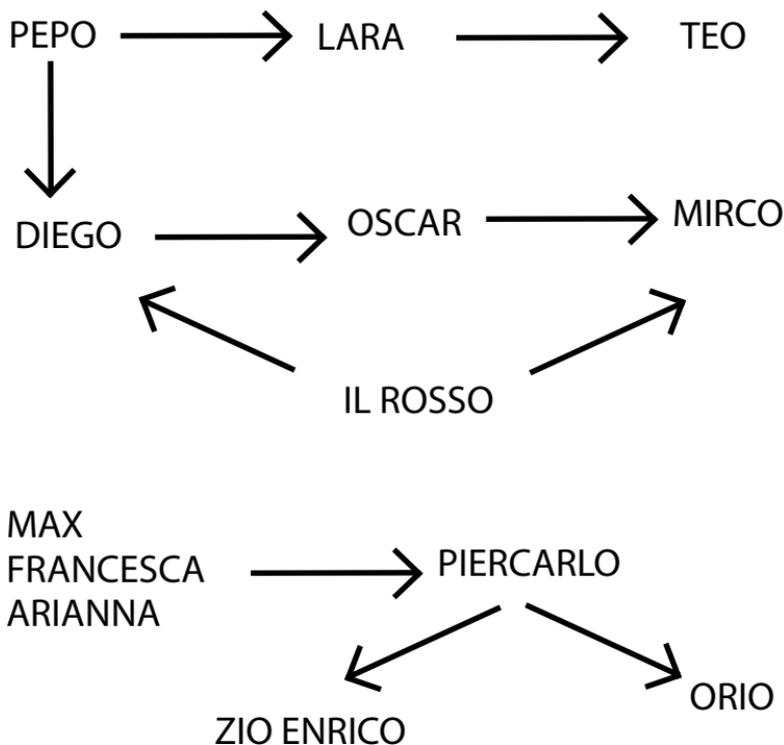
7. In quante e quali occasioni il guscio di chiocciola cade per terra durante la vicenda? Che significato ti senti di dare tu a questo guscio?

8. Il gruppo dei ragazzi al campo viene definito un gruppo d'amici. Sei d'accordo con questa definizione? Che cos'è per te l'amicizia? Quale reale rapporto di amicizia si instaura nel testo?

9. Pepo sta per diventare un fratello maggiore: condividi le sue ansie e le sue preoccupazioni?

10. Il tema del rispetto ambientale può avere anche delle implicazioni morali. In quale caso, secondo te, "sporcare" l'ambiente diventa un atto immorale?

11. Ricostruisci in uno schema i rapporti che legano i vari personaggi del testo.



Analisi del testo

Puoi continuare aggiungendo frecce e individuando altre relazioni.

12. Ora che puoi, prova a ricostruire lo schema degli oroscopi di quel 10 giugno

	Tele Stella	Canale Rosa	Canale 45
Testo della previsione			
Opinione di Pepo			

